ANTOLOGIA

N.° 136

DELLA COLLEZIONE.

N.° 16 DEL SECONDO DECENNIO

Aprile 1832.

Se Dante dedicasse a Federigo III re di Sicilia la Cantica del Paradiso; e della lettera di Frate Ilario a Ugu-ccione della Faggiola: indagine storico-critica per servire alla storia dei sentimenti politici dell' Alighieri.

Art. II. (*)

Costanza, figlia di re Manfredi, era moglie di Pietro III di Aragona, e madre di più figliuoli, due dei quali furono Giacomo e Federigo: e Manfredi, fatto parlare dall' Alighieri nel suo Purgatorio, chiama quella sua figlia

genitrice
Dell' onor di Cecilia e di Aragona.
(Purg. C. 3. v. 115.)

Giacomo, quando così diceva Manfredi, regnava in Aragona, Federigo in Sicilia: i commentatori, che, generalmente parlando, guardano più alle presenti occorrenze del libro, che all' ordine

(*) V. Antologia, fascicolo precedente.

universale di esso, videro tosto indicati in quei versi questi due principi; ma non si accorsero della mostruosa discordanza di sentimenti, che quindi ne derivava. E dèssi lode al signor Arrivabene almeno di aver tentato di rimuovere questa difficoltà, e di conciliare in qualche modo Dante con Dante (1). " Come può stare, egli dice, che Federigo e Iacopo fossero ad un tempo l'onore dei reami, e il disonore delle corone? (2) „ Come può stare, io soggiungo, che Dante potesse mai scrivere queste due cose così diverse? Se in que' versi fosse veramente designato re Federigo per l'onore della Sicilia, e se nella Cantica, in cui si leggono, non fosse più ricordato il suo nome, potrebbe forse taluno argomentarsi di spiegare una così strana diversità di giudizi coi diversi tempi, in cui fossero state scritte quelle due parti della *Divina Commedia*: dire che Dante parlava nel Purgatorio di Federigo, quando Federigo non aveva anco fatto il *vile rifiuto*, quando egli era sempre un fondamento delle politiche speranze dei Ghibellini; e che ne parlasse nel Paradiso, quando quel principe avea demeritato la stima, anzi eccitato il disprezzo di essi: supporre finalmente che la morte o altre cause impedissero all' Alighieri di porsi d' accordo con sè medesimo nelle sue opere, sopprimendo una frase di encomio, che messa a fronte della censura e della derisione di quel sovrano l' avrebbe mostrato nel cospetto dei posteri com' egli fu in faccia a sè stesso nelle varie circostanze della sua vita. Ma queste considerazioni, che patirebbero d' altronde alcune gravi difficoltà, sono radicalmente escluse da quel eh' è scritto di Federigo nella Cantica del Purgatorio, poco dopo quell' apparente encomio di esso:

Quel che par sì membruto, e che s' accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta la corda.
E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell' altre rede:
Giacopo e Federigo hanno i reami,
Del retaggio miglior nessun possiede.
(Purg. C. 7. v. 112. segg.)

Pietro III è il re valoroso, di cui qui parla Sordello: quattro furono i figli di lui, ed uno di questi parve veramente simile

(1) Secolo di Dante Lib. I. Par. I c. 3 dov' egli nota giudiziosamente quel vizio dei chiosatori.
(2) Ivi.

al padre; ma quali si fossero Giacomo e Federigo voi nuovamente il vedete! E questi principi chiamati poc'anzi l'onore della Sicilia e dell'Aragona, e stimati per conseguenza prole degna del genitore, diverranno ora tutto ad un tratto degeneri interamente dalla paterna virtù, eredi soltanto della paterna corona? Nè gioverebbe il dire che la lode viene dalla bocca di Manfredi, avo di questi principi: il biasimo, dalla bocca di quel Mantovano Sordello, che fu giudice cotanto severo, o così intrepido censore dei sovrani dell'età sua (3). Perchè Manfredi non potea lodare nipoti, che aveano mostrato viltà patteggiando, e mescolando il sangue di Aragona e di Svevia con quel sangue di Francia, che fu cagione della sua morte, che usurpò i suoi dominii, che volle mozzo il capo di Corradino. Sordello era in luogo, dove l'uomo si fa divino,

Purgando le caligini del mondo

che sono quelle dell'errore e delle passioni: Sordello parla in guisa che maravigliosamente confronta con ciò che si dice di quel re nella Cantica del Paradiso, con le cose scritte nel libro sincerissimo e incorruttibile della eterna giustizia.

Il vivente concittadino di quel celebre trovatore, lo stimabile autore del *Secolo di Dante*, facendo quel suo tentativo di salvare il poeta da una incredibile contradizione, così conclude. " Ma donde in noi l'ardimento di venire in tua difesa; (avea rivolto a Dante le sue parole) se già tu medesimo apertamente ti esprimesti, a rimuovere ogni sospetto di contradizione inconsiderata, che posto eri nella necessità di dare breve laude e lungo biasimo a cotesto re Federigo? Tu pur dicevi

E a dare ad intender quanto è poco
La sua scrittura fien lettere mozze
Che noteranno molto in parvo loco (4).

Que' versi dicono appunto che le operazioni di Federigo saranno

(3) Lib. I c. 12.

(4) *Serventese di Sordello Mantovano* per la morte del Provenzale Blacasso. Puoi anco vedere questa poesia nell'*Apologia di Dante* del Perticari (Par. 2 c. 21); o nella *Storia letteraria dei Trovatori* del Millot. E il Ginguené ne riporta il meglio nella sua *Hist. Littér. d'Italie* (Par. I ch. 5 section 2). Sordello è chiamato *scaltro e falso verso le donne e verso i baroni* (verso le donne mi spiace; verso i baroni usi liberamente suo arbitrio, o suo dritto) nei brevi cenni sulla sua vita che il Perticari trasse da un codice del Vaticano: " Ma moult fo el truant e fals vas dopneras, e vas les barones ab cui el estava „ (Apolog. ivi). Ma Dante non ci fa vedere di esso che le parti più splendide; e secondo questa idea egli lo facea parlare nel Purgatorio. Nè per questo i documenti storici e Dante sono in opposizione fra loro.

notate in un gran libro, cioè nel suo poema; che lo scritto sarà pieno di abbreviature; che brevissimi saranno i cenni d'encomio; ma che molto vi sarà da notare in sua condanna, e che per questo lato la detta scrittura, benchè abbreviata, conterrà molto in poco spazio (5) „. Io candidamente confesso che di tutto questo discorso non so cavare un netto e ragionevole significato; e parmi che lo scrittore abbia fatto illusione a sè stesso con le parole. Confondere il libro della eterna giustizia col poema di Dante; vedere in questo quelle abbreviature, e quelle lettere mozze, che dovranno essere in quello; trasportare quel che parve detto a lode di Federigo dal Purgatorio nel Paradiso, dalla bocca di Manfredi nel rostro dell' Aquila, che fa le parti della divina giustizia, per poterlo leggere in quel gran libro dove realmente non si vedranno che i *dispregj* (6) di quel sovrano, mi sembra in verità uno strano rimescolamento di cose da disturbare un lucido e tranquillo intelletto. Cos' hanno che fare le parole di Manfredi coi giudizi della simbolica Aquila del *Paradiso?* Dov' è nella *Divina Commedia* una *scrittura di lettere mozze*, che noti que' *dispregj* di Federigo? Come potea l' Alighieri mattamente confondere il suo poema col volume della giustizia del cielo? dal che sarebbero nate le più assurde conseguenze del mondo. Tutte le anime, tutti gl' idoli, ch' egli pose quasi a popolare i tre regni, in cui c' introduce, sono creature del suo pensiero: dal suo pensiero uscirono certo tutti i loro ragionamenti: le parti debbono concordare col tutto: il tutto, avere in sè stesso ordine ed armonia. Ma ciascuna cosa dee rimanere al suo luogo: a ciascuna persona resta la sua proprietà di natura: Dante non fu mai confuso con loro; lo che farebbe di tutti i suoi *personaggi* e di lui il più strano e prodigioso mostro che concepisse mai delirando l' immaginazione dell' uomo. Quindi le parole di Manfredi non saranno certamente contrarie a quel ch' è detto dall' Aquila, ma non sono da riputarsi come dette da lei, nè da doversi vedere nel libro della divina giustizia. Quindi in questo libro non si potrà leggere che la *viltà* e l' *avarizia* di Federigo. Quindi la *scrittura* che noterà questi vizi non sarà quella (e chi avrebbe dovuto supporlo?) del poema dell'Alighieri. — Ma qual sarà ella questa scrittura?

È cosa degna di osservazione quell' esser sempre nei libri di

(5) Quì egli reca la chiosa dell' anonimo, simile alla sua spiegazione di questi versi.

(6) Cap. cit. di sopra.

Dante il nome di Federigo unito a quello di Carlo, i reali di Napoli a i principi Aragonesi. La vicinanza dei reami, le ragioni di sangue, gl' interessi politici di quelle famiglie, e tutta quella serie di vicende alle quali era universalmente connessa la loro istoria, e sulle quali avea sempre l' occhio della mente quel grande amatore della sua patria, lo inducevano naturalmente a quella congiunzione di nomi, e simultanea menzione di principi. Laonde in quello stesso libro, ov' è segnato il vitupero e la condanna di Federigo,

Vedrassi al ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontate,
Quando 'l contrario segnerà un (M) emme.
(Par. C. 19. v. 127.)

Ecco dunque un saggio della *scrittura* di quel tremendo volume. Il bene di Carlo secondo di Napoli sta di fronte al male come uno a mille: e questa loro proporzione sarà fatta sensibile coll' uso delle sigle romane o imperiali. Ma la gran *viltà*, e la grande *avarizia* di Federigo saranno scritte con segni d' un' altra forma, con segni che *notino molto* in picciolissimo spazio: i quali segni saranno simbolo del disprezzo da lui meritato; e il breve spazio, che occuperanno, sarà la misura di quel ch' egli è veramente, della sua picciola e quasi niuna importanza nel mondo:

E a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze
Che noteranno molto in parvo loco.

Qui la ristrettezza del luogo non è posta a significare la scarsità del merito di Federigo; (e dov'è la menzione di questo merito?) nè il molto valore delle lettere, a significarne i demeriti. Il molto male sarebbe allora contenuto nel poco bene: l' immagine non avrebbe la sua verità: i versi sarebbero indegni di Dante. Qui la qualità dei segni, e il breve spazio da essi occupato, non sono altra cosa, come abbiamo fatto sentire, che un nuovo linguaggio dettato da un terribile sdegno al poeta, sicchè tutto contribuisca a dichiarare la nullità dell' Aragonese, e a farne piena la infamia. Perlochè direi volentieri che quelle *lettere mozze*, anzichè poter mai rappresentare i divini versi di Dante, che in tal guisa avrebbe fatto la sua satira con quella di Federigo, fossero un nome poetico delle cifre arabiche, già usate a quel tempo, le quali fanno perfettamente l' ufficio di quelle lettere secondo le intenzioni dello scrittore, stanno in felicissima opposizione ai numeri imperiali, e compiono quel singolare, e fin qui non inteso contrasto, in che ci si presentano in questo luogo

questi due re, e che richiede di esser fatto pienamente sentire.

I principi, dei quali parla la simbolica Aquila del *Paradiso*, non sono riguardati che nelle brutte parti del viver loro, o sono giudicati assolutamente come malvagi amministratori di regni. E Dante non era tratto a queste rigorose sentenze dalla sola considerazione istorica, e dirò così, positiva, delle loro azioni; ma dall' ordine di quelle dottrine politiche, le quali egli avea connesse con la scienza generale della natura (7), di cui vedeva la ragione e quasi il modello nel sistema dell' universo, e che in quella parte del *Paradiso*, come faremo vedere in un altro luogo, ci poneva innanzi in tutta la loro grandezza ideale, col mezzo di bellissimi simboli. Carlo era capo di parte guelfa in Italia; fu congiunto di politica e di amicizia con quel Bonifazio ottavo, di cui avea favorito l'ambizione, a cui avea spianato la via al pontificato (8), il quale avea chiamato i Francesi in Firenze, dal quale ebbero conforto le perverse macchinazioni dei Neri, che avea trafficato l' esiglio (9) e cagionate le sventure di Dante. Carlo dovea necessariamente o facilissimamente aver parte in tutto ciò che fosse pubblico impedimento al ritorno di lui nella patria. E Carlo è il solo, di cui in quel severo giudizio, in quella riprovazione di tutti i re, sieno valutate le parti buone, e poste sulla bilancia con le malvagie. Vero è che la sua condanna sta propriamente in quella enorme sproporzione fra il bene ed il male: che la sua bontà non è qui che un termine necessario a somministrarci col termine opposto la misura di quella enormità, e la ragione di quella condanna: che questa bontà era quella che gli si recava a lode dal volgo, che lo faceva andare a coro co'suoi canonici (10), che potea essere omogenea all' elemento superstizioso di parte guelfa, ma stupida e codarda sul trono, e di cui Dante volea far vedere l' inopportunità e la fallacia con l'espe-

(7) Che potran dir li Persi ai vostri regi
Com' e' vedranno quel volume aperto
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi ?
Par. c. 19 v. 112.

(8) Ma chi notò, chi fece merito a Dante di questo sublime divisamento? Nessuno. È ormai tempo di cessare le chiacchiere, e il culto superstizioso di questo grand' Idolo, e di onorarlo co'giudizi della sapienza creando il culto della ragione.

(9) G. Villani Cronica lib. 8 c. 6.

(10) Questo si volve, e questo già si cerca;
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa,
Là dove Cristo tutto dì si *merca*.
Parad. c. 17 v. 49.

rienza del paragone. Ma ad ogni modo Carlo ha questo privilegio su tutti gli altri, che a far conoscere i suoi peccati di re, è necessaria la ricordazione della sua bontà di natura. Federigo, il quale assumeva il governo della Sicilia, quando la Sicilia era vilmente abbandonata da Giacomo, e quando questo suo fratello sposava la figliuola di Carlo d' Angiò, si confederava col suocero, dovea muovere le sue armi contro quell' isola; Federigo, che, resistendo alle ingannevoli promesse o insinuazioni di Bonifacio, si era mostrato degno di Giovanni da Procida, ch' era l' anima delle sue operazioni, e di quei generosi baroni che vollero difendere la libertà della patria, non con le negoziazioni e le pergamene, ma con la spada (11); Federigo, che, se avea concluso la pace con le condizioni volute dalla corte di Roma, riconosciuto l' alto dominio della Chiesa, pagato tremila oncie d'oro di vassallaggio, aveva anco valorosamente combattuto più anni per la indipendenza della Sicilia; se avea firmato una lega con Bonifazio, aveva ancora costretto Carlo *senza-terra* a ritirarsi svergognato dalla sua impresa; Federigo, chiamato da un moderno storico, il più valoroso principe, il più sperto capitano di quella età (12), e non istraniero nel tempo stesso ai piaceri del bello, e alle arti dei trovatori (13); è fatto segno di amarissimo scherno dall' Alighieri, non ci è fatto conoscere che per quei vizi che appunto ci parrebbero i più contrari alla sua natura, e da molte sue geste apertissimamente smentiti. Sembra veramente che una qualche grande e imperdonabile colpa rendesse quel principe indegno di assoluzione o di scusa al tribunale di Dante: sembra che, dettando quei versi, il poeta fosse segretamente infiammato dalle passioni dell'uomo, e che l'uomo avesse le sue ragioni nel sentimento delle sue sventure, nell'opinione di molti, negl' interessi della patria, nelle ire del cittadino. Quello fu certo uno di quei momenti terribili in cui l' ingegno sentendo la divinità, e tutta la superiorità del suo essere, e avendo qualche altrui delitto da castigare, sfida la forza materiale degli uomini a misurarsi con la virtù del pensiero, concepisce la folgore dello sdegno, la disserra nel suono della pa-

(11) Giannone dell'ist. civ. di Nap. lib. 21 cap. 5. — Carlo secondo, ch'era stato prigioniero degli aragonesi, riconosceva la sua liberazione da S. Niccolò di Bari: ne arricchì la chiesa, se ne fece canonico, e partecipava delle distribuzioni.

(12) Vedete il Sismondi che cita Nicol. Special e Histoire des Répub. Ital. ch. 24.

(13) Sismondi.

rola, e ne fa lo spavento dei codardi e degli scellerati, e un giudizio di Dio nel regno immenso dell' opinione. — E chi è questo Federigo (avrà egli facilmente esclamato) del quale mi vantate la fermezza, il valore, la cortesia? Siete illusi dalle apparenze: non vedete la verità delle cose! o vedete queste come tanti oggetti isolati, non connessi nell' ordine, non ordinati ad un fine, non giudicati in questo ultimo esito della vita. Separate questo Aragonese da quel ch' egli ebbe d' intorno, da chi potea circondarlo di queste apparenze di gloria, da chi ne fece quello splendido fantasma che vi fa illusione allo sguardo. Osservatelo nella intera nudità del suo essere. — Resistè alle arti di Bonifazio ottavo a Velletri (14); ma per la virtù, ma col senno, ma per la presenza del venerabile Giovanni da Procida. Parve magnanimo non ricusando il trono in difficilissime circostanze; ma il trono è possente stimolo ai più codardi, e quella sua magnanimità potea non essere che ambizione; ma gli erano d' intorno le spade de' suoi baroni; ma lo domandava il grido universale di un popolo che abborriva il giogo degli Angioini; ma lo faceva animoso quella disperazione di tutti che spesse volte è l' unica salute agli oppressi. Vinse guerreggiando i nemici; ma combatteva per lui quel Ruggeri di Loria, del quale irritò lo sdegno, di cui non seppe conservarsi l'affetto (15). — E quali furono i frutti di queste sue speciose virtù: come conservò l' indipendenza del regno: come corrispose alle speranze dei popoli? Sposò la figlia del suo nemico: prestò il giuramento del vassallaggio: conservò la corona al suo capo sacrificando la Sicilia alla sua brutta ambizione! Questo fu il frutto di tante guerre combattute, di tanto sangue versato, di tante calamità tollerate! La Sicilia, lui morto, ritornerebbe in balìa de' francesi! Egli, che fu già in quell' Isola il luogotenente di Giacomo, non ne conserva più lo scettro pe' suoi figliuoli, ma trasformato dalla sua debolezza in una larva di re, se n' è fatto il *guardiano* per gli Angioini!

(14) Egli, e Pietro III suo padre coltivarono la poesia e sono rammentati fra i trovatori. Ginguené Hist. Litter. d' Ital. Par. I ch. 5.

Il Giannone a questi pregi di Federigo aggiunge quello della bellezza, che dovea far più caro alle donne gentili quel re trovatore. Dell' Ist. Civ. lib. 21 cap. 3.

(15) Il Giannone dice a Roma: il Sismondi a Velletri. Prima di questo tempo non sappiamo che Federigo venisse sul continente. Dell'Istor. Civ. ec. lib. 21 c. 3. Hist. des Répub. Ital. ch. 24.

(Di lui che *guarda* l' isola del fuoco) (16)

Vennero i tempi di Arrigo: tempi di timore pei tristi, di conforto e di speranza pei buoni, di un nuovo ordine di destini per tutti. Egli pose piede sul continente, e parve propugnatore dell' impero. Ma fu interesse, o dovere? Fu zelo per la buona causa, o la necessità, o la prudenza? L' altrui disgrazia sia il paragone della sua anima. Arrigo mancò all' Italia ed al mondo! Vide l'Aragonese la tremenda necessità delle cose: vide i Ghibellini far fondamento nel suo animo non conosciuto, chiedere un nuovo capo alla parte, un governo alle loro forze, un nome, un simbolo di unità ai loro movimenti, un cuore per la sventura, un brando contra coloro, che l' avrebbero calpestata nell' insolenza della vittoria. Ed egli non ebbe cuore per la sventura, non braccio contro i nemici, non fedeltà per la parte, non rispetto dell' opinione, non vergogna per sè: non fu nè capitano, nè uomo: ebbe solamente il coraggio di esser vile nel cospetto del mondo, e di ritirarsi. Non si parli più dunque nè di grandezza d' animo, nè di valore in ragionando di lui: non si faccia insulto al sacro nome della virtù congiungendolo indegnamente a quello di Federigo. Combatta egli pure contro il successore del suocero: spedisca le sue genti in soccorso dei Ghibellini! (17) Egli ha finalmente confessato nel più solenne momento la sua anima avara; egli si rimarrà sempre un codardo! Ma cos' è mai la perdita di un codardo alla causa dei ghibellini e della nazione, della gloria e della giustizia, dei magnanimi e dell' Italia? Qual peso crederebb' egli mai di avere nella bilancia delle nostre sorti civili? Cos' è mai questo re, che non seppe conservare a sè stesso l' indipendenza della corona? A scuoprire al mondo la sua meschina esistenza, a mostrarlo ai posteri nella sua vergognosa deformità, ad annientarlo nel sentimento della matta fiducia che potesse avere di sè medesimo, io solo basto, io ho le armi invincibili, e contro quelle di un re impugnerò lo stile dello scrittore, io, che ho la potenza della parola, io che ho l' impero degl' intelletti. Carlo, rampollo di quella stirpe, *che aduggea tutto il mondo cristiano* (18), brutto di sensuali libidini (19), e capo di parte guelfa; ma fermo ne' suoi principii politici, d'in-

(16) E passò dalla parte dagli Angioini.

(17) E questo è il vero valore del verso.

(18) Egli lo fece al famoso assedio di Genova, e Dante potea parlarne perchè il suo giudizio di Federigo abbracciava tutti i tempi della vita di lui.

(19) Purg. c. 20 v. 43.

dole religiosa e mansueta, e amico della magnificenza (20): Carlo abbia almeno indicata la sua non regia, ma naturale bontà nel libro della divina giustizia; abbia la sua scrittura nei numeri di quella Roma, di cui, almeno nell'autorità pontificia, riconosce l'universalità dell'impero sopra la terra. Federigo, figlio di un re generoso, ma non erede delle paterne virtù, nemico dei guelfi e genero del loro capo e alleato e tributario dei papi, sospetto alle due parti contrarie, e costituito fuori d'ogni sistema di civiltà, e fatto solo nel mondo dal suo privato interesse e dalla sua codardia; questo traditore della causa più santa e più disgraziata, vegga estinguersi in questa infamia ogni altra lode, che potesse mai aver meritato, abbia la sua scrittura in quelle cifre che meglio si confanno col suo animo mercantile, e che simboleggiano col breve spazio da esse occupato la meschinità di colui che abbandonò le insegne con cui furono i destini dell'Italia e dell'universo. — Questi o simili saranno stati i pensieri di Dante su Federigo: così fu egli giudicato nel libro della eterna giustizia. E come questo giudizio è irrevocabile, così si estende a tutta la vita di quel sovrano:

Vedrassi l'avarizia e la viltate.

Laonde le parole di Manfredi non possono in alcun modo essere contrarie a questo giudizio, nè tornare a gloria di quel principe condannato. E come infatti potrebb'egli più essere *l'onore della Sicilia?* Son forse questi i *brevissimi cenni di encomio*, che dovrebbero stare col molto biasimo? son queste le *abbreviature*, delle quali parlò il sig. Arrivabene? Una denominazione siffatta non è l'indicazione di un qualche merito particolare, che possa stare con molte colpe; ma l'espressione di tutti i meriti, ma la definizione gloriosa della vita di un uomo. Ella dunque sarebbe affatto diversa dal giudizio di Dio; lo che non può essere. Manfredi è in luogo di salvazione, e non può discordare da quel giudizio. Purghiamolo adunque da una macchia, di cui l'hanno bruttato i commentatori; ch'egli avrà già pensato da sè a' suoi peccati nel Purgatorio dell'Alighieri.

Chi vide nelle parole di Manfredi l'elogio di Federigo e di Giacomo, e lo paragonò col biasimo di questi principi, stimò suo debito di porre il poeta in armonia con sè stesso conciliando il biasimo con la lode (21). A noi ha fatto legge la logica ne-

(20) .... " Magagnato in sua vecchiezza disordinatamente in vizio carnale, e d'usare pulcelle „ ec. Villani lib. 8 c. 108.

(21) Arrivabene, luogo citato.

cessità del discorso di riferire ad altri che a Giacomo e a Federigo quella dimostrazione di onore. Infatti si parla quì necessariamente di essi? Ecco la prima domanda, a cui debba rispondere la buona critica. Quando Manfredi avea conversazione con Dante nel Purgatorio, Federigo regnava in Sicilia, Giacomo in Aragona: erano essi figli di Costanza: dunque chiamar questa, *genitrice dell' onor di Sicilia e di Aragona*, è lo stesso che dirla madre di Federigo e di Giacomo. Così ragionarono, come già vedemmo, i commentatori: su questo loro ragionamento si fondava l' ingegnoso scrittore, che volea posteriormente supplire alle loro mancanze. Ora, che quella conclusione di discorso sia unicamente possibile, non necessaria in sè stessa, è cosa a tutti sensibilissima: e la possibilità dell' encomio è già fondamentalmente esclusa dalla necessità dell' infamia. Che disse dunque Manfredi? Egli certamente volle parlare con lode della bella Costanza: ed egli avrebbe certamente voluto le baie della sua figlia, se l' onore della Sicilia e dell'Aragona, da lei generato, dovessero essere que' due figli ch'ereditarono dal padre non la virtù, ma lo scettro, e quindi solamente per infamarlo; quel Federigo, di cui leggemmo il giudizio nel libro della divina giustizia, quel Giacomo, di cui era scritto in quel medesimo libro,

> E parranno a ciascun l' opere sozze
> Del Barba e del fratel (Giacomo) che tanto egregia
> Nazione e due corone han fatto bozze.
> *Par. C.* 19 *v.* 136

Bell' onore in verità avrebbe generato Costanza! Quel che impedisce la retta intelligenza delle cose è troppo spesso la preoccupazione degli animi, i quali, ingombri delle idee ricevute, o imbarazzati dai discorsi degli altri, non veggono nella sua nativa schiettezza la verità che desiderano, e che risplende loro davanti. Osservate prima di tutto che quel modo usato da Manfredi " *dell'onor di Cicilia e di Aragona* ,, sembra indicare una certa simultanea comprensione di oggetti, una certa unità a cui tenda l' animo di chi parla, che naturalmente è contraria alla loro pluralità o differenza. Riflettete poi se le parole *Sicilia*, *Aragona* non potrebbero molto bene indicare, come i due paesi di questo nome, così le due famiglie sovrane, che ne abbiano avuto il governo. *Francia*, *Spagna*, *Inghilterra*, senza l' articolo, sono nei nostri classici i nomi delle case sovrane, o la semplice indicazione della forza pubblica di quei reami (22): e Manfredi

(22) Vedete, a cagion d' esempio, nelle lettere del Machiavelli, o in altre sue opere l'uso di quelle parole ec.

potea facilmente, o naturalmente dovea, sostituire il nome di Sicilia a quello di Svevia per non richiamare l' idea della fine lagrimevolissima di quella casa, e per mostrare con questo nome un' identità di cose, che gli Angioini aveano interesse di far credere assai diverse fra loro (23). Poi supponete una principessa moglie di un re valoroso, e madre di più figliuoli. Uno di questi muore per tempo; ma egli era veramente l'immagine del paterno valore; egli, se gli fosse bastato la vita, avrebbe felicemente continuato la successione della corona e quella delle regie virtù. Supponete che lo scrittore, che vi fa la narrazione di queste cose, e che vi dà il suo giudizio di questi principi, parli sempre dei fratelli di quel giovinetto magnanimo come di uomini indegni di reggere i popoli, e che abbiano oscurato lo splendore del trono e della famiglia. Supponete finalmente che questo scrittore parli una volta della madre di questi principi, e la chiami " genitrice dell'onore della casa da cui ella deriva, della casa vera sovrana di un regno da altri usurpato, e di quella di suo marito ,,. Chi sarà egli questo suo figlio, ch' è l' onore delle due case? O io son tratto in una strana illusione, o la risposta in favore di quel magnanimo giovinetto, e ad esclusione de' suoi fratelli indegni del padre, è tanto necessaria, quanto facile a farsi. Ora questo è precisamente il caso di Costanza e di Pietro III e dei loro figliuoli. Dante ama la brevità e l' energia del discorso, e vuole che il lettore abbia nelle sue parole non solo i segni di grandi e nobilissime idee, ma un'occasione di pensamento; ma s' egli, talvolta per rispetti politici o religiosi, non può dir tutto in un luogo, vi supplisce in un altro: e il miglior mezzo per penetrare nella sua mente è quello di procedere per via di rigorosi confronti, e di farlo illustratore di sè medesimo. Non diresti ch' egli volesse impedire ogni possibile equivoco de' suoi lettori, e dichiarare il luogo di cui ora è questione, quando scrisse, dopo certo intervallo, nel suo poema questi versi che abbiamo già letto, ma che ora dobbiamo intimamente considerare?

E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso;

(23) La casa di Svevia è omai spenta, potea dire Manfredi, ma la casa reale di Sicilia rimane: e non è già quella degli Angioini: ma è da vedersi in Costanza, per cui la casa di Svevia si è oramai quasi trasformata in quella di Sicilia, che dovrà continuarsi ne' suoi figliuoli.

Che non si puote dir dell' altre rede :
Giacopo e Federigo hanno i reami,
Del retaggio miglior nessun possiede !

Crederemo noi che la sapienza di Dante abbia scritto queste cose per fare un ozioso paragone di quei fratelli, o rendere più sensibile quell'apparente dissonanza dei suoi giudizi, che non videro i chiosatori, che fu avvertita dal signor Arrivabene, e di cui dobbiamo ora escludere la supposta esistenza? No: egli avrà voluto prevenire i dubbi, somministrare i mezzi ai lettori, coi quali potessero salvare la costanza de' suoi sentimenti e pensieri. " Badate bene! avrà egli voluto dire: Giacomo e Federigo sono eredi delle corone, non del valore di Pietro. Non sono dunque assolutamente l' onore della Sicilia e dell' Aragona. Ma se non sapeste chi è questo onore delle due case, eccolo il nobilissimo giovinetto, del quale ebbi in animo di far l'elogio! vedetelo sedersi dietro a suo padre fra quelle ombre regali, egli, che fu in vita l' immagine del paterno valore ,,. E quasichè non bastasse la diligenza dello scrittore a risolvere tutti i dubbi, parve anco il caso concorrere a questo effetto, e, per così dire, additar con mano che la spiegazione delle parole di Manfredi è da cercarsi in quelle di Sordello, e che l' onore di Sicilia e di Aragona che si desidera di conoscere ci sarà da esse indicato. Il verso, in cui nel canto 3.° del Purgatorio si parla di quell' onore delle due case, è il 115.° : e nel verso 115.° del canto settimo è parlato di quel degno figlio di Pietro.

Ma Dante, che si tolse la cura di sciogliere quel primo dubbio, non potea fare lo stesso dell' altro che ora c' impedisce la piena conoscenza del suo pensiero? Giacomo e Federigo non sono certissimamente il soggetto della lode del re Manfredi: un altro fu l' onore di Sicilia e di Aragona: ma due, non uno, sono gli altri figli di Costanza e di Pietro; Alfonso che fu il primogenito, e Pietro che fu l' ultimo: ed ambedue sono già morti. Di chi parlava Sordello? di chi volea far l' elogio Manfredi? Dante non dovea tacerlo, e nol tacque: e i nostri dubbi sono talvolta un effetto della lontananza degli oggetti ch' egli ci fa vedere, o della corta nostra veduta. Il sig. Arrivabene (24), seguendo il Venturi, crede che quel Pietro sia il giovinetto, di cui non sapevamo il nome: ma egli principalmente si fonda sul valore dei versi

(24) Luogo citato.

E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell' altre rede.

I quali, secondo lui, esprimono un desiderio che potea sentirsi pel giovinetto (Pietro) che non fu mai re, non potea concepirsi per Alfonso, che per sei anni tenne lo scettro ereditato dal padre. Ma fece egli veramente quel che far deggiono sempre gli studiosi di Dante? pose egli attenzione al rigoroso valore dei vocaboli, e guardò bene a tutte le circostanze di questo luogo del Purgatorio? *Rimanere* suppone già l' *essere*: e Alfonso *fu* realmente il successore del padre, ma non *restò* molto sul trono. E in quella espressione: *bene andava il valor di vaso in vaso*, tu vedi la cosa che cominciò veramente ad esistere (andava), ma che non giunse al naturale suo termine. Che dirò di quelle parole *dopo lui?* Pietro era l'ultimo dei figliuoli di Costanza, e, per esser successore immediato del genitore, bisognava che alla morte di esso fossero già morti gli altri fratelli maggiori. Sordello dunque avrebbe concepito un desiderio d' impossibile effetto: Dante avrebbe scritto una stoltissima cosa. Aggiungi quel verso: *che non si puote dir dell' altre rede*, ove quella voce *altre* ci fa legge di porre nel numero degli *eredi* di Pietro, dei successori alle sue corone, anco il giovinetto, di cui ora non si dovrà desiderare più il nome; perchè Alfonso, come dicemmo, fu re; Pietro il figlio non ebbe mai reggimento di stati. Aggiungi finalmente che le ombre adunate in quel recesso del Purgatorio sono tutte regali, o di uomini ch' ebbero governo di popoli: che il giovinetto siede dopo il padre quasi a indicare la successione di questi re di Aragona: e che Guglielmo di Monferrato, appunto perchè non fu che un marchese, siede più a basso di tutti gli altri di quella penitente assemblea.

Quel che più basso tra costor si atterra
Guardando 'n suso è Guglielmo *Marchese*.
Pur. C. 7. v. 133.

Alfonso dunque è il giovinetto che Manfredi potea chiamare l' onore delle due case: egli è giovinetto perchè non avea che 27 anni quando moriva, e la gioventù dell' uomo comincia per Dante coll' anno 26.° della vita (25); del quale parlando il Mariana parve voler fare un commento ai versi dell' Alighieri, e

(25) Perciò non abbiamo valutato la ragione che il signor Arrivabene desume a favore di Pietro dalla sua età. — Egli fa morire Alfonso di 29 anni.

dare una conferma alla nostra interpretazione: *Defunctus in aetatis flore est, viginti septem annos natus, octavodecimo junii die; si vita longior contigisset, rex celeberrimus futurus, (e se re dopo lui fosse rimaso) ut datum multarum virtutum specimen pollicebatur* (26).

Non oserei dire che questa mia spiegazione debba poter sodisfare al piacere di tutti. Ma se alcuni non rimanessero ancora contenti; se quel senso per noi dato alla parola *Sicilia* non paresse loro maggiore d' ogni qualunque obiezione; se al breve regno di Alfonso non credessero potersi attribuire così luminosa importanza da fare di questo principe l' onore delle due case: ecco un' altra interpretazione non so quanto valevole ad appagare questi spiriti più difficili, ma che certamente dimostra quanto a torto quelle parole di Manfredi fossero esclusivamente riferite a Giacomo e a Federigo. E non potrebbero riferirsi a Costanza? Non potrebbe quell' *onore* di che egli parlava, essere un nome di gloria non di chi fece quella delle due case, non di coloro che governarono, e che più propriamente avrebbero dovuto essere la felicità di que' due reami, ma di questi reami medesimi? Non potrebbe quel vocabolo *genitrice* prendersi in senso meta-

(26) De reb. Hisp. lib. 14 c. 14. — Dante in quel canto del suo Purgatorio scrive quella famosa sentenza

Rade volte risurge per li rami
L' umana probitate; e questo vuole
Quel che la dà, perchè da lui si chiami.
(v. 121.)

Quindi paragona la degenere prole di Pietro III di Aragona con quella similmente degenere di Carlo I di Sicilia, e dice che la differente degenerazione di questi figli è proporzionale alla differente natura dei padri. Laonde, quanto Pietro III è maggiore di Luigi IX (la cosa è degna di osservazione), e di Carlo I d' Angiò, tanto la prole di questo Carlo è inferiore a quella di Pietro. Ma chi costituisce propriamente questo vantaggio della casa di Aragona? Non altri che quell' Alfonso, di cui era stata già da Sordello posta in luce la magnanima indole e la virtù. Così la nostra spiegazione farà ora veramente intendere quella terzina, in cui è mostrata la inferiorità della discendenza di Carlo in confronto di quella di Pietro (v. 127).

Tant' è del seme suo minor la pianta,
Quanto più che Beatrice e Margherita
Costanza di marito ancor si vanta.

Dopo aver così scritto, leggendo il libro del sig. Troya *sul Veltro allegorigo*, ch' io non avea che quà e là osservato al suo primo venire in luce, trovo con piacere che a quel dotto scrittore non era sfuggito il vero significato delle parole di re Manfredi. Ma egli non fa che semplicemente accennare (nè altro doveva fare) la sua opinione. Pag. 115, seg. Firenze presso Gius. Molini 1826.

forico, e Costanza essere riguardata per quella donna, onde la Sicilia, e l'Aragona acquistarono una singolarissima gloria fra le nazioni, ed enfaticamente appellata la *generatrice* di quella gloria? Costanza, morto Corradino, era l'unica erede della casa di Svevia: al suo marito ed a lei da Enrico Dapifero fu portato il guanto che quell'infelice principe gittò fra 'l popolo nella piazza del mercato dal suo palco di morte (27): presso di lei si ritirò dopo le vittorie di Carlo primo di Angiò quell'intrepido amico della sua casa, quell'eroe della nazionale vendetta, quel Giovanni da Procida, per cui la Sicilia scosse il giogo dell'oppressione, e l'Aragona diede i suoi re alla Sicilia: con lei parlava egli dell'alto divisamento, ed infiammava il suo animo, sì ch'ella vincesse quello del suo marito (28): a lei portò le lettere, con le quali il pontefice Niccolò 3.° le consentiva l'uso de' suoi diritti contro gli usurpatori francesi: ella finalmente prestò in qualche guisa il suo nome a quel terribile giudizio di Dio che si disse *vespro siciliano*, e che sarà sempre una tremenda lezione pei tiranni, e un solenne monumento della indignazione e della rabbia delle nazioni. E di qual cosa più che di questa potea goder l'animo al re Manfredi? In qual altro fatto meglio che in questo poteva egli vedere l'onore della Sicilia e dell'Aragona? Da quali cause più forti o magnifiche potea trarre argomento di lode per la sua figlia? Ella dunque gli si presentava alla mente come quella che avea prodotto la gloria delle due nazioni: ella era per lui

genitrice
Dell' onor di Cicilia e di Aragona.

La diligente e rigorosa analisi delle opere dell'Alighieri, dov'esse abbiano rispetto col re di Sicilia, non ci ha dunque somministrato per ogni parte che certissime testimonianze del basso concetto, in cui lo scrittore avesse quel re, e di un singolare e profondo disprezzo per lui, che si palesa in tutta la sua acerbità nel libro ch'è da riputarsi come la conclusione

(27) Giannone dell'Ist. Civ. ec. lib. 20 c. 5. Sismondi Hist. des Répub. It. ch. 21.

(28) " Per queste efficaci ragioni fu disposto quel re (Pietro III) di accettare l'impresa proposta dal Procida, tanto più, quanto la regina Costanza sua moglie il sollecitava non meno a far vendetta di re Manfredi suo padre e del fratello Corradino, che a ricuperare i regni che appartenevano a lei, essendo morti tutti i maschi della linea di Svevia. „ Giannone dell'Ist. Civ. ec. lib. 20 c. 5.

Quel che il Procida dice a Costanza nella Storia del Sismondi parrebbe fatto a posta per convalidare la nostra spiegazione. Hist. de Répub. It. ch. 22.

della vita di quello stesso scrittore, in quella medesima Cantica che si credea destinata per Federigo quasi corona della nazionale riconoscenza. Laonde anco la conclusione di tutte le nostre indagini è affatto sfavorevole all' opinione di quella dedica, sfavorevole alla lettera di Frate Ilario, opportuna a ridurre al suo vero valore la tradizione conservataci dal Boccaccio. Se per l' altrui negligenza abbiamo dovuto dimorare, nostro malgrado, sopra molti particolari, che non doveano aver luogo nella storia dei sentimenti politici dell' Alighieri; forse il nuovo lume che n' è venuto alle sue scritture avrà rallegrato l' animo dei nostri lettori, e fattolo indulgente con le minuzie dell'argomento. E d'altra parte lo scopo, a cui erano indirizzate tutte quelle illustrazioni e considerazioni nostre, era valevole per la sua dignità ed importanza a far tollerare il fastidio di quelle picciole cose. Chè nulla di ciò che fecero i nostri maggiori può avere, in un certo senso, maggiore interesse con noi che viviamo in un secolo di tanta luce e pieno di tanti destini, quanto la pubblica vita di un uomo, che fu il rappresentatore del suo secolo, il fondatore della nazionale letteratura (29), il profeta della futura civiltà dell' Italia. Qualche altra cosa avremmo noi tralasciato, se avessimo potuto pubblicare quel che abbiamo già fatto, se avessimo potuto terminare quel che abbiamo preparato del nuovo *studio di Dante*. Perchè il vero Dante (e noi già lo scrivemmo, e osiamo ora dirlo all' Italia), Dante nella sua intera esistenza, Dante com' egli si riprodusse nelle sue opere, e si fece immortale fra i secoli, e volle comparire nel mondo, non è stato veduto finquì dopo cinquecent' anni d' osservazione. Ma la nostra diligenza e circospezione in questa indagine istorica potrà far le veci di freno all' altrui soverchia fiducia, e produrre l' effetto, al quale mirammo fin da principio, di far sentire la necessità di una critica più perspicace, più profonda, più filosofica, sicchè la vita del passato pienamente s' illustri, e quasi si rianimi al fulgore della presente sapienza, e il presente, fatto stabile e reverendo su i fondamenti e con l' autorità del passato, sia per le nostre lettere una generosa preparazione dell' avvenire.

La *Divina Commedia*, poetica rappresentazione della seconda metà, e principalmente dell' ultima età della vita, compisce adunque la storia dei sentimenti dell' Alighieri: e Federigo è irrevocabilmente giudicato nel Cielo, come già lo fu da Sordello

(29) " Dante fondatore della nazionale letteratura „ ecco il titolo di un'altro nostro discorso.

nel Purgatorio, o dalle anime, mezze fra la divina perfezione del loro essere, e le corruzioni del corpo; come lo fu da Dante semplice uomo sopra la terra, e nelle sue prose. I quali giudizi non solamente hanno una costantissima coerenza fra loro; ma formano come una scala, o progressione necessaria, che felicissimamente si conviene col sistema, in cui l' Alighieri vide l'ordine della sua vita, e disegnò il lavoro delle sue opere. Poteva egli, non morendo così per tempo, scrivere più altri libri; (sarebbero stati peraltro, dopo quelli già cominciati, l' illustrazione del gran poema) ma la *Divina Commedia*, ancorchè scritta prima di essi, sarebbe sempre rimasta con loro l' ultimo documento della sua storia: ed ella era sempre aperta al poeta, perchè. di mano in mano che glie ne venisse occasione, potesse farvi i convenevoli cangiamenti, aggiungervi le convenevoli cose. — Ma è necessario connettere le testimonianze dello scritttore con le vicende dei tempi e trovare nella storia d' Italia la conferma di quel che abbiamo letto nei libri, e quasi le ragioni pubbliche de' sentimenti politici dell'Alighieri dopo la morte di Arrigo.

Dileguatesi, per l' inattesa mancanza di questo imperatore, le alte speranze di quel grande italiano, egli vide il nostro paese tornarsi in balìa di sè stesso, e il partito guelfo prendere nuovo vigore. Firenze avea spiegato una forza straordinaria nella politica della penisola; ma Roberto di Napoli era quello, che, avvalorato dall' amicizia e dall' autorità del pontefice, aspirava, ed ogni suo studio indirizzava alla generale signoria dell' Italia. Creato in essa Vicario dell' impero da Clemente quinto, egli ad un potere ch' esercitava non solo nel regno, ma nella Romagna, in Toscana, in Lombardia, ed in Piemonte (30), aggiungeva la forza morale di cui era pieno quel nuovo suo titolo, e che le arti dei furbi, e l'opinione del popolo, sapeano e poteano rendere affatto politica e materiale. Uguccione, signore di Pisa e capo dei Ghibellini in Toscana, come avea rialzato, dopo la fine di Arrigo, la depressa fortuna di quella Repubblica, così aveva altamente fiaccato l'orgoglio dei Guelfi e trafitto il core di Roberto con la vittoria di Montecatini. Ma quello splendore della sua gloria fu passeggero: ed egli nel 1316 (non erano corsi tre anni dacchè quell'Imperatore era spento) dovè perdere la signoria di Lucca e di Pisa come un tiranno cacciato dalla popolare vendetta. La forza che potea contrastare con successo all' ambizione dell'An-

(30) Vedete il Denina, Rivoluzioni d' Italia lib. 14. — Muratori, Annali d' Italia, all' anno 1314.

gioino, e contrappesarne il potere, era la lega dei Ghibellini lombardi; lega governata dal senno di Matteo Visconti, e quindi capitanata in guerra dal valoroso Scaligero, che era l' amico e il protettore dell' esule fiorentino (31). Cosicchè, morto Arrigo, l' Italia si presenta allo storico dei sentimenti politici dell' Alighieri come divisa in due grandi forze contrarie, fra le quali risplende brevemente e dileguasi la fortuna del Faggiolano: da una parte il re di Napoli alla testa dei Guelfi; dall'altra la confederazione Ghibellina di Lombardia. Contro la quale militavano le ire sacerdotali, si scagliavano i fulmini della Chiesa, e si chiamavano inutilmente aiuti stranieri (32); e nella quale collocava Dante le sue migliori speranze, ove non avesse l'occhio ai moti della Germania, e non vedesse in Lodovico di Baviera il vero successore di Arrigo (33). Spedì il re di Sicilia de' suoi soldati a combattere sotto Genova le armi di Roberto e dei Guelfi, quando la discordia di quattro potenti famiglie avea richiamato tutta l'Italia a quell'assedio famoso, che fu paragonato a quello di Troia, e sotto le mura di quella città parea che dovessero consumarsi i fati de' due partiti inimici e della Penisola. Ma cos' erano mai le forze di Federigo in mezzo a quel tumulto universale di guerra? Che potea sperare da esso l'esule dalla patria, il Poeta della nazione, il Ghibellino dell' Impero? E se pel re di Sicilia era già scritta la condanna nel libro della divina giustizia e nel cuore di Dante dopo quel suo *vile rifiuto*, cosa poteano meritargli questi suoi tardi e sterili aiuti nel cospetto di quei giudici inesorabili? Una sola adunque fu l' occasione, uno il tempo, in cui Federigo potesse risvegliare la fiducia di Dante, fargli obliare la severità con cui ne avesse scritto nelle sue opere (34), e rivolgersi a lui come all' uomo fatto desiderabile dalla presente difficoltà delle cose, e richiesto dal voto comune dei

(31) Egli fu eletto capitano di quella lega nel dicembre del 1318 in una dieta tenuta a Soncino sull' Oglio.

(32) Filippo di Valois, ed Enrico, fratello di Federigo d'Austria competitore di Lodovico di Baviera all' impero, scesero infruttuosamente in Italia.

(33) È cosa singolare che il libro delle dottrine politiche dell' Alighieri, (il trattato della *Monarchia*) si dica scritto ai tempi del Bavaro, e che niuno, ch' io sappia, (oltre quel che fu sognato dall'Arduino) abbia cercato se Dante potesse mai riporre le sue speranze in quel principe, se di lui facesse mai oscuramente menzione nel suo poema. Lo vedremo nella mia " Introduzione allo studio di Dante „. Vedete anco il libro dell' egregio sig. Troya *del Veltro allegorico ec.* pag. 186.

(34) Egli potea dire com lo scrittore dell' Apocalisse da lui molto studiato, " *ego quos amo, arguo et castigo* „ Apoc. cap. 3.

Ghibellini: il tempo della mancanza di Arrigo, quello giudiziosamente avvertito dal Mantovano illustratore della Divina Commedia (35). Se Federigo venne a Pisa (36) quando quella repubblica, esposta alla vittoriosa baldanza dei Guelfi, spesi inutilmente due milioni di fiorini per la guerra di Arrigo, ma memore tuttora dell' antico animo, si apparecchiava in quelle disperate condizioni ad opporsi all' impeto de' suoi nemici, e cercava un guerriero che assumesse il governo delle sue armi, e fosse il capo dei Ghibellini (37); certo è ch'egli ebbe prima in pensiero di porsi, quando che fosse, alla testa di quegli affari, e di essere, almeno per quel partito, quel che dovea essere, l'imperatore per l'Italia e per Dante. Ora questa prima disposizione di volontà, questo primo tempo che scorre fino al momento del crudele e vituperato abbandono degl' infelici, è tutto favorevole alla tradizione della dedica, e potea esser quello dei benevoli sentimenti dell' Alighieri per questo principe. Lo che riceve una singolare conferma da un genere di prove, che non si leggono nell' istoria, ma che si traggono dal sentimento, e delle quali ciascuno de' miei lettori potrà riconoscere la verità nel suo cuore. Que' versi

E a dare ad intender quanto è poco ec.

non vi scopersero un segreto di sentimento, non vi rivelarono un uomo che fa, per così dire, la sua dichiarazione di guerra contro una forza, la quale non fu spesa secondo i suoi desideri, che fu loro anzi contraria e cagione di qualche profondo dolore, ch' ei vorrebbe quasi annientare per non dover più credere che lo abbia potuto produrre, e che vuole screditare affatto nell'opinione del mondo per toglierle il vanto di quel dolorosissimo effetto? Dante dunque forse sperò in Federigo; forse palesò queste sue speranze; forse parlò con qualche amore di lui, quando egli sempre sperava. E che non farebbe pensare, che non farebbe mai dire la speranza allo sventurato? Ma non per questo è da potersi concludere ch' egli dovesse intitolare una parte del

(35) Secol. di Dante P. I c. 3.

(36) Lo asserisce l'Arrivabene sull' autorità del Sismondi, che contro il suo solito non cita scrittore che lo racconti: ma lo scrive Giovanni Villani lib. 9 c. 54; citato anco dal Muratori, Ann. d'It. anno 1313.

(37) Enrico di Fiandra ed Amedeo di Savoia, ai quali la republica fece le stesse instanze che a Federigo, ricusarono ugualmente il difficile incarico. Perchè dunque tanta severità pel re di Sicilia? Dante avrà riputato facilmente codardi questi tre principi: ma egli non ebbe opportunità di parlare che di Federigo, e in Federigo avea forse riposte a torto ed invano le sue speranze. *Hinc prima mali labes.*

suo poema a re Federigo; nè ch' egli una volta o l' altra dicesse " Venga egli a difendere la causa degli afflitti, e della patria: il mio *Paradiso* sarà la ricompensa del suo animo cittadino, delle sue magnanime azioni „. La storia adunque attentamente considerata non ci fa vedere, che il fondamento di una possibile tradizione, con la quale peraltro non intendi tosto assai chiaramente come potesse associarsi quell' altra della dedica ad Uguccione. Il quale essendo stato in alcuna parte per Pisa quel che non volle essere Federigo, avendo adoperato con tanto felice ardimento quanta egli parve dimostrare crudele viltà, non potea, congiunto in tal guisa coll' Aragonese, che far sentire più vivamente la diversità della loro condotta e quindi l' improprietà di uno stesso premio d'onore per ambedue. Ma nei grandi moti dei popoli, e rispetto alle persone, da cui essi principalmente dipendono, chi ne dice una, chi un' altra, e tutte poi si raccontano insieme. Così potè nascere la voce di quella dedica; così conservarsi come verisimile tradizione; così essere poi il fondamento, o starsi in compagnia di un' erudita impostura. — Ma un' impostura crederemo noi la lettera di Frate Ilario? Egli è ormai tempo che lo veggiamo.

X. X.

(*Sarà continuato*).

Alcuni pensieri sopra un'ultra metafisica filosofia della storia.

Lettera al Direttore dell'Antologia.

Milano li 10 Aprile 1832.

Ho ricevuto il manifesto sulla nuova forma progettata per il vostro benemerito Giornale dell'*Antologia* che mi parve molto bene concepito. Io l'ho fatto inserire tosto negli *Annali di statistica ed economia ec.* Ricevo ora il primo fascicolo di cui vi ringrazio di cuore; e pregovi di notarmi come uno dei vostri associati.

Onde poi mostrarvi il mio aggradimento e la mia premura vi mando una bozza di alcuni pensieri sopra un' *ultra metafisica filosofia della Storia*, della quale una scuola pare sorgere in oggi in Germania e in Francia. Vi prego di accoglierla come un mero

suggerimento per far stendere se vi piace un articolo in regola da qualche vostro valente colaboratore, perocchè come sta non la crederei degna di mostrarsi al pubblico, altro non essendo che una traccia ancora informe di più esteso lavoro. (*)

La scienza delle cose e delle storie umane iniziata in Italia dal Vico, indi per qualche profilo trattata da altri, dentro quali limiti e sotto quale punto di vista deve esser assunta e studiata? Ecco una questione di metodo, ma tale che dalla di lei soluzione dipende la sorte ed il valore della scienza medesima.

Sapere l'origine e le vicende della umanità formò, come forma tuttavia, un bisogno delle genti, e però sempre si pensò di soddisfare a questa curiosità a qualunque costo. In mancanza di dati positivi si ebbe ricorso agli immaginari. Ciò era naturale nell'ignoranza della storia e della filosofia. Ma dopo la coltura dell'uno e dell'altro non pare forse che riconoscere si dovevano prima di tutto gli estremi di un'ignoranza necessaria, e quindi i confini della notizia almeno probabile?

Rivalicando i diversi pensamenti anche speculativi degli uomini, e seguendoli nelle più sfrenate loro escursioni, noi giungiamo a scuoprire che lo spirito umano non suole rattenersi al giusto mezzo se non dopo di essersi stancato su estremi contrari. Questi estremi rassomigliano o ai deserti soleggiati dell'Affrica o ai tenebrosi delle terre polari. Nei primi abitano mostri gagliardi sotto un' atmosfera gravida di fulmini: negli ultimi produzioni spolpate, gelate, e larve volanti in notti tenebrose. La storia dell'umanità incominciata coi Puranas cabalistici e finita coll' ultra metafisica presentò questi due estremi; l' uno nella più rimota antichità e l'altro a giorni nostri. Ma questi estremi si rassomigliano, e, come dir si suole, si toccano senza confondersi. Amendue sono figliazioni di sfumate analogie: amendue non colpiscono la realità positiva: amendue non offrono che lo sterile spettacolo di voli dell'umano pensiero nel caos dell' idealismo: amendue finalmente non diedero che favole ed altro che favole.

Se i primi indovini della storia dell' umanità col compasso e col calcolo tesserono i primordj cabalistici e coniarono origini a norma del tipo da loro delineato; gli ultimi la sottoposero ad

(*) Il *suggerimento*, di cui mi onora l' illustre scrittore di questa lettera, mi è sembrato tale da non lasciar desiderio d' un *articolo in regola* ov' egli medesimo non si risolvesse a stenderlo; ed ho quindi creduto di doverne arricchire le pagine del mio Giornale.

Il Direttore.

aspetti ed a formole ultra-metafisiche senza giustificarne il fondamento, senza dirigerne l'applicazione, e senza la possibilità di utili ammaetramenti.

Dal primo modo ogni lettore è informato colle mitologie e coi Jugas dell'oriente conservati dagli indiani: del secondo pochi italiani avranno forse notizia e però crediamo di addurne un esempio. Il sig. Hegel professore di Berlino ci offre il più segnalato fra questi esempi; e noi lo produciamo qui quale fu esposto dal sig. Lerminier nella sua *Introduzione alla Storia del Diritto* (1). Eccone la traduzione.

" La *sostanza* dello Spirito Universale (il quale nell'arte è „ immagine e spettacolo; nella religione è sentimento e rappre- „ sentazione; nella filosofia è pensiero, puro pensiero) si sviluppa „ nella *storia* del mondo come risultato vivente ed intelligente „ di tutto ciò che è esteriore „.

" Gli stati, i popoli, e gli individui rappresentano in questo „ sviluppamento dello spirito del mondo un principio determi- „ nato che gli *costituisce*, li limita, del quale hanno coscienza „ e che forma la loro vita „.

" Un popolo non esiste nella storia del mondo fuorchè per „ rappresentare un'idea necessaria: *questa è la sua epoca.* Allora, „ durante il tempo nel quale egli è agente di questo sviluppa- „ mento dello spirito universale, gli altri popoli sono contro di „ lui senza forza e *senza diritto*: la loro epoca è finita, e nella „ storia del mondo non contano più nulla „.

" Alla testa di queste missioni storiche sonovi individui che „ le compiscono senza volerle e comprenderle „.

" Quattro principii costituiscono lo sviluppamento dello spi- „ rito del mondo „.

„ Il primo (vale a dire la manifestazione immediata dello „ spirito universale) fu la *sostanza* vale a dire la forma identica „ e sostanziale nella quale l'unità riposava come sepolta nella „ sua essenza „.

" Il secondo principio è la *coscienza della sostanza*, che pro- „ duce il sentimento, l'indipendenza, la vita e l'individualità „ sotto la forma del bello morale „.

" Il terzo principio si è lo sviluppamento più profondo della „ coscienza, che pone se stessa nell'opposizione di una universalità „ astratta e di una individualità più astratta ancora „.

" Il quarto principio comincia colla distruzione dell'esposi-

(1) Bruselles 1829 presso Tarlier pag. 166, 167.

„ zione precedente, e consiste nel *possesso* della verità concreta „ delle cose, della verità morale in ciò che ella ha di più in- „ timo, di più potente e di più normale „.

" Questi quattro principii sono rappresentati da quattro „ mondi; il mondo orientale; il mondo greco; il mondo romano; „ il mondo germanico „.

" Nel mondo orientale, nel quale tutto si inabissa nella „ sostanza, il governo e la teocrazia; il padrone è il sacerdote „ ossia Dio; la politica e la legislazione sono la religione. La „ personalità individuale non gode verun diritto o a dir meglio „ non esiste; la natura esteriore è immediatamente divina ossia „ uno dei gioielli di Dio: l' istoria è la poesia di tutti questi „.

" Nel mondo greco l' unità sostanziale del finito e dell'in- „ finito si sviluppa; ed a traverso i misterii, le immagini e i sim- „ boli della tradizione, la vita reale nasce a bel bello all'indi- „ pendenza sotto la forma del bello morale. In questo sviluppa- „ mento la personalità si emancipa precisandosi ciò non ostante „ in una unità ideale „.

" Nel mondo romano la vita morale si divide in una per- „ sonalità egoista e del tutto speciale ed in una universalità „ *astratta e senza verità.* Quest' opposizione si rappresenta in „ Roma per mezzo dell' aristocrazia, che colla forma *sostanziale* „ lotta contro la democrazia animata dallo spirito *personale* „.

" Nel mondo germanico si compie per dir così la risurre- „ zione della vita morale. L' unità divina e la natura dell' uo- „ mo si riconciliano, e da questa fusione escono la libertà, la „ verità e la moralità „.

Ecco come in pochi cenni il sig. Hegel espone i principii della *scienza delle cose e delle storie.* Questa esposizione venne soltanto fatta ad oggetto che lo studioso delle cose e delle storie umane rattenga l'attività del suo spirito al di qua dei limiti te- nebrosi nei quali spaziar può una cavernosa, svaporata, puerile metafisica.

Mortificante sembrerà ai seguaci ed agli ammiratori dell'He- gel questa nostra qualificazione, ma fra essi e noi sta qualche cosa che decider può degli scambievoli diritti, io voglio dire che vi stanno principii di una sana logica e di un solido buon senso.

Veniamo alle prove.

Io do a leggere l' estratto suddetto dell' Hegel a tre intelli- genti, l' uno di storia, l' altro di filosofia e il terzo di diritto, non perchè si prendano la briga di confutarlo, ma bensì perchè

me ne facciano la costruzione e mi dicano le loro osservazioni. Incomincio dunque a interrogare l'intelligente di storia e gli domando che cosa egli mi sappia dire sopra i quattro mondi di Hegel. — Egli mi risponde: io a dir vero prima di tutto non capisco il gergo sibillino, dialettico, scolastico in cui è involto l'aspetto di questi quattro mondi; solamente mi pare di trovarvi dentro la trita divisione delle grandi monarchie insegnata già da più d'un secolo ai nostri fanciulli; ma non vi trovo il mondo americano. Pare che questo vi doveva pure entrare per qualche cosa, onde far vedere come questo spirito universale del mondo si sia pigliato il divertimento di porre in comunicazione il nuovo mondo col vecchio, impossessandosi di quello, facendovi man bassa sugli abitanti ed introducendovi la tratta dei negri. Se mi si dicesse non esser ancor giunta l'epoca di questo nuovo mondo, prima di tutto domanderei a chi lo vogliate voi applicare, se ai conquistatori o ai conquistati. Le epoche dell'Hegel sono in sostanza le dominazioni di un popolo sopra di un altro, duranti le quali i popoli soggetti sono senza forza e senza diritto. Ora quest'epoca si verificò pur troppo in senso attivo per parte degli europei e soprattutto degli spagnoli, ed in senso passivo per parte dei poveri americani e dei poveri affricani. Tutto poi considerato il grande avvenimento ed il possesso dell'America per parte degli europei, sì nella grandezza, sì nella durata, e sì finalmente nell'influenza economica morale e politica, vale assai più della breve esistenza delle grandi monarchie Assiria, Babilonese, Persiana e Greca.

Dopo questa prima osservazione sulla enorme mutilazione storica praticata dal sig. Hegel l'intendente di storia prosegue dicendo: a dir vero non so trovare nel mondo orientale che tutto si inabissi nella sostanza e che la teocrazia ingoi tutto. Qui non veggo che il mondo individuale o a dir meglio che tanti e tanti milioni d'uomini siano immobilmente incastrati in una collana posta al collo della divinità (ou un des joyaux de Dieu). Egli è vero che il primo incivilimento fu incamminato colla teocrazia, ma ciò non fu proprio del mondo orientale ma comune all'affricano, all'europeo, all'americano. Allorchè poi l'Hegel pretendesse di assegnare la teocrazia come conio permanente del mondo orientale, domanderei quale assorbente ed ingoiante teocrazia trovar egli può mai nel regime chinese? Quale nelle grandi monarchie fondate dai Mongolli? Quale nel sacerdozio tutto famulativo e quasi extra politico del budismo praticato nel Giappone, nella China, nei Paesi al di là del Gange, in Ceilan e

nel Buttan, nel Tibet e nei popoli nomadi dell' Asia settentrionale? Direbbe forse l' Hegel che il clero regolare assorbisca in Europa l' uomo individuale per farne una pietra di collana della divinità? Or sappia che la gerarchia budistica non possiede nè tenimenti nè fondi, che non impone decime, che non domanda, nè comanda contribuzioni a nessuno, ma solo istruisce e guarisce contentandosi di quello che le vien dato spontaneamente. Dove dunque trovate l' ingoiamento teocratico immaginato in Oriente? Baje, tutte baje (qui esclamerebbe il nostro VALLISNIERI) da narrarsi ai sempliciotti fanciulli ed ai dolci calandrini, e non a chi conosce alcun poco la storia del mondo. Prima poi di escire da questo mondo orientale nel quale tante nazioni hanno godute le loro epoche (inclusivamente ai Mantschiù sopra l' immensa China dal XVII secolo in avanti) farò osservare che in Asia qualunque piccola superiorità si è sempre dilatata in una vasta sfera senza far meglio delle antecedenti. Ognuna segna la sua epoca che vien cacciata da un' altra, talchè sembra che quel sig. spirito universale si pigliasse spasso nel porre insieme gli imperi asiatici come i ragazzi costruiscono i loro castellazzi di carte da giuoco e poi vi soffiasse dentro per godere lo spettacolo della ruina. Quì la sostanza si mostra di gusto un po' tifonico. Sebbene io non debba farla da filosofo, io dirò nondimeno colla testimonianza di uno che conosceva meglio di noi tutti il mondo orientale che *Regnum a gente in gentem transfertur propter injustitias et injurias et contumelias et diversos dolos* (2). Se *l' unità riposando come sepolta nella sua essenza* non sapesse fare che queste bagatelle, dovrei concludere che o lei o il suo bozzolo sono di una essenziale malignità. Come mai sortendo dalla sepoltura della sua essenza, questa unità cangia di natura al punto da produrre la libertà, la verità e la moralità del preteso mondo germanico? Dico del *preteso*, perocchè, per quanto io vada esplorando la storia, non so riscontrare in verun luogo una manifestazione germanica che paragonare si possa a quella del mondo greco e romano. Conosco invasioni barbariche, ma queste in grandissima parte sono di derivazione orientale ed arabica, e dell' altra parte *l' epoca loro*, dopo il primo impeto della forza brutale, si risolvette in un lento trionfo dell' anima del mondo romano. Nella leggenda mitica di Egitto fu detto che dopo che Tifone tagliò a pezzi il corpo di Ossiride egli fu risuscitato per cura di Iside simbolo della natura universale. Ora

(2) Eccli. C. X. V. 8.

fingete che taluno vi dicesse: sappiate che nel mondo *tifonico si compie per dir così la risurrezione della vita morale: l'unità divina e la natura dell' uomo si riconciliano, e da questa fusione escono la libertà, la verità e la moralità.* A chi vi dicesse tutto questo che cosa rispondereste? — Prima di tutto direste che il rifabbricare una casa abbattuta da un oragano non deve attribuirsi all' uragano perchè fu rialzata dopo l'oragano. In secondo luogo che non potete capire una riconciliazione senza causa tra due potenze per indole loro nemiche. Venendo poi al particolare direste che non sapete comprendere una natura umana fuori dell' unità divina; e come possa essere in lotta con questa e come poi si vadano riconciliando nel mondo germanico. — Tutto si spiega. La verità è la più forte delle cose. L' unità divina e la natura umana vanno a scuola nel mondo germanico ed eccole riconciliate. Nel mondo germanico si verifica, dice l'Hegel, il possesso della verità concreta delle cose, della verità morale, in ciò che ella ha di più intimo, di più potente, di più normale. Ma io non voglio entrare in una provincia non mia e qui finisco.

L' intelligente di filosofia sottentra ed incomincia col dire: io veggo in primo luogo qui nominare uno *spirito universale*, uno *spirito del mondo* ec. Io vorrei prima di tutto ben sapere che cosa il sig. Hegel intende di dinotare con questi nomi. Parlando del mondo delle nazioni intende forse di indicarmi in astratto quello che volgarmente dicesi spirito umano, ovvero un altro che a guisa del calorico investa tutta la natura? Io non lo so. Ad ogni modo, se ne fa un Dio, egli deve spiegarmi i capricci dei quattro mondi. Se non ne fa un Dio, egli mi deve dar ragione da chi e da quale agente sia tratto ad operare come vien descritto.

Egli in secondo luogo mi parla della *sostanza* di questo spirito che si *sviluppa*. Ma di grazia lo svilupparsi di una sostanza può forse convenire ad uno spirito? In un grano di frumento, nel seme di una pianta, o nell' ovo di un animale, posso concepire uno sviluppamento, ma nella sostanza di uno spirito ciò è assolutamente impossibile. So che nel parlare del perfezionamento si usa della metafora dello sviluppamento, ma ivi si parla delle operazioni miste e successive di un essere misto che col tempo si volge e si perfeziona; ma ponendo mente allo spirito non si ravvisano fuorchè funzioni variate, senza che veruno siasi sognato mai di svilupparne la sostanza dell' anima. In terzo luogo mi parla di un *principio determinato* che gli stati, i po-

poli e gli individui rappresentano nello sviluppamento della sostanza dello spirito del mondo. Qui sotto nome di principio intende l' Hegel un principio logico o un principio dinamico, uno di cognizione o uno di azione, uno contemplativo o uno effettivo? — Parlando di sviluppamento pare che debba essere l'effettivo. Or bene: non nego che il nome come ognun altra creatura debba avere un principio motore, e questo è quello della sua conservazione e riproduzione. Ma niun principio costituisce o limita, ma viene costituito e limitato dalla natura originaria dell' essere suo e delle circostanze esterne delle cose. Prima dell' azione esiste la potenza: e prima dell' azione esister debbono gli impulsi, e rimovere gli ostacoli da superare per agire. Qual senso dunque può aver la frase di principio che costituisce e limita gli stati, i popoli e gli individui? Donde nasce questo principio? Perchè nasce quello e non quest' altro? Perchè piuttosto prima che dopo? Perchè tante varietà? Perchè tante vicende? Perchè tanti sforzi inutili? Ma perchè poi i Tifoni, gli Arimanni, i Satanassi compagni dello spirito universale?

Ma l' enigma maggiore, che non capisco e non saprò capir mai, si è quello della coscienza che scoppia in evoluzioni e le compie un una maniera sì preternaturale, e sì opposte, senza sapere il come ed il perchè. Il *conscire sibi* altro non importa che avvertire sopra se stesso e render conto a se stesso di quel che si sente. Come mai colla consapevolezza creare una vita indipendente che prima non si godeva? Come poi figurare un più *profondo sviluppamento* di questa consapevolezza che *pone se stessa nell' opposizione di una universalità astratta* e di una più astratta ancora? Per porsi in opposizione ci vuole un perchè. Come lo spirito universale fa questo salto mortale e più che mortale? Chi o introduce una coscienza opponente, o trascina la prima all' opposizione? Chi introduce nella scena le universalità, l' una più astratta dell' altra? Come avviene che lo spirito universale sepolto nella sostanza come un informe embrione sfugge sopra le nuvole per giuocare di scherma colle universalità? Come convertire la coscienza in una maga che fa succeder tutte queste trasformazioni?

In quarto luogo io domando che cosa significhi la frase: *un popolo non esiste nella storia del mondo fuorchè per rappresentare un' idea necessaria?* Ogni popolo vivente esiste certamente nella storia del mondo incominciando dai Boschmans e giungendo fino al Culto Europeo. Qual idea necessaria egli rappresenta fuorchè la vita o la morte de' suoi individui? — Vuol forse

dirmi l' Hegel che un popolo non si rende predominante e famoso nella storia fuorchè per un certo aspetto? Ma allora non è per un' *idea necessaria*, ma bensì in conseguenza dell' ascendente acquistato e delle passioni da cui è animato. *Questa*, dice l'Hegel, è *la sua epoca*, vale a dire il tempo nel quale predomina. — Ma con ciò io non imparo nulla, come il fisico non imparerebbe nulla se taluno dicesse che l' epoca di un fiume è quando straripa ed inonda; e quella dell' atmosfera quando infuria cogli uragani o colle epidemie.

Ora eccoci ai quattro *principj costituenti lo sviluppamento dello spirito del mondo*. Abbiam già veduto che si parla di potenze attive ed effettive poste in esercizio. Col riposo dunque sono zero per lo sviluppamento. Ora come si fa la concordanza colla definizione del primo principio consistente nella sostanza in cui l' unità *riposa* sepolta nella sua essenza? Taluno mi dirà che qui si tratta della covatura dell' ovo in cui il germe sta sepolto nel suo albume. Esiodo lo affidò all' Erebo in cui fu fecondato dall' Amore e l' Hegel lo fa supplire ed attivare nella sua essenza. Ma l' essenza di una cosa forma tutta la realità di una cosa: la realità di una cosa è lo stesso che la sua sostanza; e l' unità non è che l' individualità stessa della cosa. L' unità qui è forse un' entità reale diversa dalla sostanza dello spirito del mondo? Come mai l' essenza tiene nel suo ventre sepolta l' unità di questo spirito? Qui sono nel caso di contrapporre il quesito che un lepido scrittore propose agli scolastici: *An chimaera bombinans in vacuo possit comoedere secundas intentiones?* A me basti questo saggio per non annoiare altrimenti e voi me.

A me tocca (qui disse il giurista) di proseguire a comentare il passo dell' *Hegel* da voi preso in esame. In esso, parlando di un popolo operante nella *sua epoca storica*, cioè durante la sua dominazione strepitosa nel mondo prosegue dicendo " Allora, durante il tempo nel quale egli è agente di questo svi„ luppamento dello spirito universale, gli altri popoli sono con„ tro di lui *senza forza* e SENZA DIRITTO; la loro epoca è finita, „ e nella storia del mondo non contano più nulla „. — Or qui io osservo che questo passo colpisce tutte le parti del dramma storico metafisico indicato, ma non spiegato dal sig. professore. Nei quattro atti dei successivi quattro mondi, nei quali lo spirito universale si compiace di fare la sua comparsa come il *Visnù* indiano, eguale spirito universale, nelle sue incarnazioni, il sig. Hegel non è pago dell' esaltazion del popolo posto nella sua epoca,

ma decreta anche lo spoglio di *ogni diritto* degli altri popoli del mondo. L'epoca dei Persiani incominciò con Ciro e finì con Dario sconfitto da Alessandro il Macedone. Essi invadendo la Grecia rappresentavano lo spirito universale trionfante. I Greci dunque erano *senza diritto* a resistere ai Persiani.

Ciò sta bene nella teodicea metafisica dell' Hegel, perocchè non vi può essere diritto contro diritto. Lo spirito universale ha sempre ragione. Dunque gli uomini hanno sempre torto. Questo spirito universale fa la sua parte in ognuno dei quattro mondi. Dunque i popoli hanno torto ad opporsi agli atti del dramma di ognuno di questi mondi. Qui mi ricordo di aver letto che un pubblicista connazionale dell'Hegel del secolo XVII poneva per principio che il trionfo della forza è la sorgente vera del diritto, perchè il vincere è un dono del Dio delle battaglie. — Per vero dire il dramma dell' Hegel con questo tratto pare spogliarsi della forma comica e vestire la tragica; ma a questa versione spero che verrà posto fine colle fischiate di un altro spirito universale più possente di quello al quale egli amò di affidare la risurrezione della verità e della moralità da lui intesa.

Chiudiamo la conferenza sul cartello drammatico della storia del mondo delle nazioni affisso dal sig. Hegel. Noi lo abbiamo totalmente esposto agli italiani come esempio dell'estrema ultrametafisica da sfuggirsi nello studio delle cose umane. Tramontata la cabalistica e studiata sol come fenomeno, forse in alcuni de' nostri giovani poteva nascer vaghezza per l'ultrametafisica. Ora veggano se torni loro il conto di farlo. Quando loro piacesse di vedere una lepida appendice dello spirito universale dell' Hegel, essi la riscontrerebbero in un certo Diavolo Zoppo descritto dal sig. *Giulio Janin*. " Il Diavolo Asmodeo è vecchio, dice egli, al pari del mondo. Egli non ebbe sempre una gruccia, ed una gobba; egli non fu sempre chiuso in un' ampolla (come lo spirito universale di Hegel *sepolto nella sua essenza*) egli non fu sempre chiamato col nome di Asmodeo; ma a volta a volta coi nomi di Aristofane, Teofrasto, Terenzio, La Bruyère, e sopratutto di Molière; egli fu chiamato Voltaire, Rabelais e Beaumarchais: egli ha portato i più gran nomi del mondo poetico e satirico: egli ha toccato i due estremi del genio dell' uomo. Egli fu Rabelais per lo spirito; fu Montaigne per il cuore. Asmodeo è la filosofia di tutti i secoli che si riassume in una caricatura (vera legittima forma di dire della scuola trascendentale), Asmodeo è la sapienza antica che si fa francese ,..

" Da lungo tempo egli si pose in viaggio attraverso il ge-

nere umano. Il primo popolo visitato nella sua corsa fu il greco; popolo ciarliero, cocciuto, sguaiato, ghiottone, scettico, spiritoso, derisore, leggiero, mancante di animo, ma fiorito, grazioso, pulito, elegante, ridente di tutto, ozioso sulle pubbliche piazze, oratore, musico, retore, amante delle forme, dei suoni, dei colori, dei profumi di poesia, ma nello stesso tempo vanaglorioso, sudicio, perverso, impudico, sfrontato „.

Dal mondo greco (nel quale lo spirito del mondo di Hegel nasce bel bello all' indipendenza sotto la *forma del* BELLO MORALE) Asmodeo passa nel mondo romano ove si fa chiamare Terenzio, Orazio, Persio, Giovenale e dopo dà indietro sgomentato. Sopravviene un terzo mondo e questo è quello del medio evo. Asmodeo allora abbandona la barba del filosofo, rompe la botte del cinico, vende per bere l' anello d' oro del cavaliere romano. Veste la cocolla, e finisce col dare alla Francia il libro di *Pantagruel.*

" Un quarto mondo sorge, e questo per Asmodeo non è il mondo germanico dell'Hegel, ma il francese dove agisce nel *gran secolo* e per la terza volta impara il greco e si fa chiamare la Bruyère, dopo Molière e scrive il *Misantropo*, il *Tartuffo;* più tardi si chiama Voltaire e scrive il *Candido.* Anche qui dà in dietro sgomentato e cerca altro lavoro .„.

La leggenda di Asmodeo qui dovrebbe concordarsi con quella dello spirito universale dell' Hegel, che ponendo e limitando sè stesso passò nel mondo germanico ad operare il secolo d' oro. Dicesi dunque che Asmodeo eccitato a passare il Reno voleva prendere i nomi di Wieland e non so di chi altro; ma che poco dopo essendo stato invitato a serrarsi in una stufa e in una gran quiete, a porsi a sedere appoggiando il mento sullo stomaco e fissar l' occhio sul suo umbelico per veder la luce dello spirito universale trascendentale, come i quietisti orientali del secolo XIV pretendevano di vedere la luce del Tabor, detta da essi la storia stessa di Dio, Asmodeo fu spaventato da quest' invito per paura di essere ancora chiuso nell' ampolla in cui era stato già imprigionato e di rimanervi chi sa per quanto tempo, e però rimase dove si trovava.

Questa ritrosia non fu immaginata qui per una malizia satirica, ma per un motivo di fatto positivo. Ad Asmodeo tocca di star imprigionato nell' ampolla dappertutto ove la mente umana non è emancipata dai vincoli di una grezza e puerile fantasia. Ora qual'è la condizione dei Boschmans, degli Eschimesi, io voglio dire, di que' selvaggi bamboloni che danno anima e

vita ai sassi, alle piante, ai fiumi, ai venti? Plutarco nella vita di Teseo esprime questo istinto nella figlia di Sinni, che rifugiata per paura nei boschi prega i cespugli a nasconderla promettendo ad essi che non permetterà mai ad alcuno di bruciarli. Il *feticismo* è quindi parto naturale di questa età detta meritamente l'*infanzia della umanità*. Or bene, chi crederebbe che un eguale feticismo sia stato in oggi filosoficamente e poeticamente proclamato, insegnato e seguito da molti in Germania? Eppure la cosa è così. Eccone la prova. " *Lo spirito divino* (dice SCHELLING) *dorme nella pietra; sogna nell' animale ed è svegliato nell' uomo.* L'uomo è il verbo del mondo; la natura avendo coscienza di sè stessa e riconoscendo la sua identità vi si trova in ogni cosa e sente per parte sua respirare in lui l' universo. Dappertutto la vita riflette la vita. Queste montagne e queste stelle forsechè non vivono? Nelle onde non esiste forse uno spirito? E queste grotte piangenti non hanno esse forse un sentimento nelle loro lagrime taciturne? Allorchè taluno preoccupato da queste idee percorre le foreste e le diserte valli, non prova forse una tal quale dolcezza e mistica sensualità di aggiungere all' essere proprio l' aria, le acque e la verdura, o piuttosto di lasciare andare la sua personalità a codesta avida natura che lo attira e che sembra volerlo assorbire? La voce della sirena è cotanto dolce che voi la seguireste come il pescatore di Goethe nella limpida e profonda fontana, o come Empedocle al fondo dell' Etna. *O mihi tum quam molliter ossa quiescunt!* „

In questo tratto esiste o no un vero feticismo mentale? La fantasia vien dopo per popolare il mare di Ninfe e di Tritoni, le fonti di Najadi, le montagne di Oreadi, l' aria di Genj e di Lemuri, i boschi di Driadi e di Amadriadi ec. Questo sarebbe un progresso malgrado tutte le proteste di Schelling, onde non isnaturare il suo decorato panteismo, nel quale il fuoco, creatura molto più vivace, non so perchè sia dimenticato co' suoi vulcani, co' suoi terremoti, colle sue folgori.

Asmodeo dunque pare che avesse ragione di temere, andando in Germania, di essere ancora imprigionato nell'ampolla, perchè vedeva che con questa filosofia o conveniva ricominciare da capo il lungo pellegrinaggio del genere umano promosso da Prometeo o girare perpetuamente nella sfera fanciullesca della natura personificata. A dir vero l' abjura fatta dalla ragione umana incivilita di questo modo di sentire e di opinare sulla natura esteriore è un enigma; ma l' idoleggiare è una seduzione contagiosa la quale può contare i suoi trionfi anche a costo degli assurdi. Prova

ne sia la asserita fortuna incontrata in Germania dalle idee di Schelling. Esse ci vien detto trovarsi infiltrate in molti scritti di filosofia, di morale, di poesia e perfino nelle canzoni.

Quando ciò sussista noi dovremmo convenire che il procedimento dello spirito umano è sempre il medesimo, ed ha certe leggi anche nelle sue più sbrigliate escursioni. Si crede col panteismo e con altre sfrenatezze consimili di ascendere; ma a conti fatti si discende da un' altra parte. La curva parabolica intellettuale è evidente, sebbene il colore della parte discendente apparisca diverso dell' ascendente. Il più zotico concepire fanciullesco in che differisce in sostanza dall' animazione poetica di Schelling e dalle metafisiche evoluzioni dell' Hegel? Fuorchè in una scala più grande e ne' modi più studiati. Ed in questa guisa si pretende di far andare avanti la scienza, e di perfezionare le menti? In verità vale più un nostro pastore che predice una buona o cattiva invernata che tutte le teste laureate ed inlardellate di erudizione di quelle scuole.

Chiudo questa lettera col farvi osservare che per una specie di lirica parodia della scuola di Hegel presso alcuni giovani scrittori francesi spunta una nuova istorica filosofia a salti grotteschi, lucicanti, repentini, vibrati. Spero che gli italiani non vorranno commettere nella filosofia della storia il secentismo di Marini e di Achillini. Essi non ameranno certamente di arricchirsi con fantasmi svaporati di puro spettacolo i quali non dicon nulla alla coscienza. Come mai concordare questa smania di comparire colle incessanti provocazioni ai principii? Forsecchè colle caricature si riforma il regno dell' opinione e delle credenze? Spero che niun italiano pronunzierà il *bravo* tanto ambito da quei signori. L' italiana gioventù non amerà io spero di occuparsi di fantasmi alchimistici, o di mostrarsi con istrambotti sibillini? Sia essa italiana, tutta italiana, e nient' altro che italiana, ma italiana pensatrice, operosa e concorde, ed allora salirà ad un primato certamente serbatole dalla natura segnatamente nella terra natale di Dante, di Machiavelli e di Galilei.

Eccovi mio caro Vieusseux le traccie sulle quali potrete se vi piace far estendere una memoria, persuadendo all'italiana gioventù di stimare le cose sue e di far trionfare il suo grande buon senso giusta il consiglio più volte ripetuto da voi e da altri e da me. Parmi che sarebbe bene di ricordarle l'eredità de' suoi maggiori, tessendo in ristretti quadri i secoli della coltura italiana divisi in classi, comprendendovi tutti i rami anche delle arti meccaniche e liberali ed intellettuali. Qualche accademia po-

trebbe proporre il programma fissando un premio per ogni serie. Essa dovrebbe prescrivere che sia ristretto indicando i tempi, i nomi, le opere e i monumenti. Fatti i primi quadri si potrebbero poi perfezionare. Quest' inventario potrebbe servire di repertorio e di manuale per gli studiosi e per i filosofi. Vi saluto di cuore

Vostro Affezionatis.

Romagnosi.

Dubbi ai Romantici

o sia

Dubbi intorno alla direzione morale e civile del Romanticismo.

I. Ponendo a questo mio ragionamento il titolo di dubbi ai romantici, sento il bisogno di prevenire i lettori che non saranno intertenuti da me intorno ad un tema di rettorica, bensì sopra un argomento morale e civile.

Chi credesse dover leggere un articolo polemico o pure un giudizio sulla quistione letteraria del romanticismo e del classicismo rimarrebbe deluso nella sua espettativa, perchè a questo oggetto niente mira il mio discorso.

La nuova direzione, che i romantici intendono dare alla letteratura, non mi è sembrata mai un oggetto di dispute meramente letterarie, nelle quali troppo mi conosco insufficiente a prender parte; vi ho veduto delle cagioni morali segnalabilissime per la storia della nostra età; vi vedo delle tendenze e morali e civili che possono avere effetti di gran momento nel nostro avvenire; vi scorgo de' mezzi di azione che a senso mio meritano di esser chiamati ad esame e se si può giudicati.

II. Taluni forse dopo aver letto domanderanno a sè stessi: se io mi sia favorevole o no ai romantici, e forse mi accuseranno di volere occultare il pensiero dell' animo mio. A costoro vo' rispondere in poche parole prima di entrare in materia. Se io mi avessi fitta nell' animo una sentenza ben ferma sul romanticismo, e tale che io mi credessi poter costantemente tenere, non esiterei a manifestarla quale l' avessi stabilita. Ma a dir vero, consultando me stesso su questo articolo come su molti altri, io mi trovo povero di sentenze assolute, nè ho quella prepotente convinzione che ti lega strettamente ad una parte e

quella in tutto ti obbliga a seguire. A me pare anzi che, sebbene *uno* sia il nome di romanticismo, *più* sieno le cose che sotto di esso si comprendono, e queste sempre ben distinte, talvolta anche contradittorie tra loro. Però mi sembra che sopra argomento così complesso non si possa dar un solo giudizio ed in una sola parola; ma faccia mestieri prima decomporlo nelle sue parti e ciascuna di quelle giudicare; quindi portar giudizio del tutto secondo la parte che prevale. Ma questo giudizio del *tutto* praticamente val niente, perocchè occorrerà sempre ricorrere ai giudizi delle parti per averne quella direzione che la critica può fornire alla letteratura. Per questa ragione non mi sono mai molto applicato a formarmi un'opinione sull' insieme del romanticismo; tanto più che, essendo esso tra noi appena adolescente, qualunque giudizio mi parrebbe prematuro e saper piuttosto di congettura che di ferma opinione. Del resto non porto invidia a quelli che vanno più risoluti nelle loro opinioni, nè credo neppure ch' essi corrano pericolo di doverle mutare, perchè, come vedono le cose ora, le vedranno sempre, qualunque sieno in realtà le variazioni che avvengano nelle cose stesse. Sono tuttavia ben lontano dal voler sindacare coloro che si apron campo più libero ai giudizi ed hanno maggior fermezza di convinzione Perocchè, quando ciò derivi da più profonde riflessioni e da maggior conoscenza de' fatti, è da credere ch' essi possano giungere a comunicare agli altri la loro sicurezza ed affrancare dai dubbi i più timidi o meno istruiti.

III. Quello che so e tengo fortemente anch' io si è, che nelle lettere come nelle cose civili non si deve proscrivere ma si deve giudicare. E qui mi sia permesso di segnalare le differenze che passano tra la proscrizione ed il giudizio. Ho bisogno di diffondermi alquanto su questo punto di criterio per farmi strada alla proposizione dei dubbi sul romanticismo. L' odio delle proscrizioni teoricamente viene encomiato da tutti; ma in pratica non so se le cose procedano come in teoria. Certo mi vo confidando che, se mai la generazione, che non è stata nè persecutrice nè perseguitata, potrà fare intendere i suoi voti, le proscrizioni, qualunque sia il loro fine, qualunque sia la parte che favoriscono, incontreranno l' abbominazione universale e saran quasi inconcepibili agli amatori di giustizia. Intantochè giunga questa beata età, giova ricordare qual differenza passi tra 'l sentire e l' opinare da partigiani, ed il rettamente giudicare.

IV. Al partigiano basta conoscere o 'l nome di un autore o il titolo dell' opera o 'l fine cui mira, o alcuna proposizione

staccata, per sentirsi tosto muovere o a maledirla o farne profitto e raccomandarla. Esso non scende nell' esame degli argomenti; non concepisce la possibilità che l'opera di un uomo ricco di ingegno e di sapere metta in nuova luce le quistioni che si tenevan decise, convinca d' errore la conclusione più accettata, sparga dei dubbi da stimolare ad un nuovo esame, indichi delle modificazioni giuste per temperare le sentenze assolute. Il partigiano tien ferme nella sua mente poche sentenze generali che reputa assiomi, va in estasi se li ode enfaticamente ripetere, ammira eziandio l' ingegno speso nel riprodurli sotto varie forme, gode se taluno si adopera a farli indovinare quando l'enunciarli pei loro precisi termini è cosa vietata; ma da questi assiomi in fuori non concepisce scienza, e tutto stima vane parole. La mente perfetta per lui è quella che si è fatto nutrimento quotidiano de' favoriti assiomi, e tutti quanti nella loro più lata estensione applaudisce ed accetta. Se taluno ne riceve alcuno e ne rigetta alcun altro; si dice aver la testa incompleta, le idee oscure o volere associare cose insociabili. Va più avanti il partigiano: non suppone che abbia buon giudizio in cosa alcuna quegli che vede professare sentenze contrarie alle sue favorite. Certo poi il partigiano stima che nella fazione contraria non sia nè buon senso, nè buona fede, tanto crede che si conosca intuitivamente il vero delle proposizioni ch' esso professa e che dalla parte contraria si tengono per false.

V. Invano gli uomini di più ponderato giudizio coi ragionamenti teorici, e coi lumi dell' esperienza, dimostrano quanta sia la fallacia degli umani ragionamenti; quanto sia consentanea alla natura umana la divisione delle opinioni tra gli uomini. Lo spirito di parte non si arrende a queste osservazioni, nè se vedesse il mondo tutto piegare in diversa sentenza avrebbe animo di far senno e dubitare. Esso giungerebbe al segno non solo di reputar tutti in errore, ma di accusar tutti di corruzione e di mala fede senza riflettere che niuno è tanto ricco da comprare l'opinione generale. Si potrebbe concepire questa tenacità di opinioni in chi sapesse aver esse una garanzia superiore al ragionamento umano, ma coloro, che le ripetono dal ragionamento umano, non hanno diritto di tenersi così sicuri d' aver colto nel vero da non concepire neppure come possibile che la verità stesse nella sentenza contraria. Pure fra quelli, che riconoscono come sovrana la ragione, non è piccolo il numero di coloro che professano cieca fede ed intolleranza. Logicamente questa è una potentissima contradizione, ma nella natura umana le contradizioni anzichè fe-

nomeno raro son caso frequentissimo, e direi quasi quotidiano.

VI. In questa maniera di sentire e di opinare dello spirito di parte è difficile concepire come tutte le sentenze ridotte alla pratica abbian materia di grave disputa nel più e nel meno di loro applicazione. Pure la storia delle grandi assemblee nazionali o anche dei concilii ecclesiastici dimostra ad evidenza che dal consenso di più persone nelli stessi principii astratti non si può argomentare che saranno concordi nel ridurli alla pratica. Basta che una parte vinca, perchè subito nasca divisione tra lei intorno al modo di usare della vittoria, e la parte vittoriosa si divida subito in due fazioni. Voglio che in queste divisioni possa aver qualche colpa l'ambizione di dominare esclusivamente, ma assai più dipende dal diverso modo di concepire le stesse idee, dalla diversa forza degli affetti morali, e dalla capacità *di un più e di un meno* che si scorge sempre in qualunque dottrina assoluta tostochè si voglia ridurre al fatto. Prendete a cagion d' esempio il principio della sovranità del popolo, e date che trionfi; voi vedete sorger tali differenze di opinione tra quelli che han contribuito alla vittoria, che alcuni accusano gli altri di rinnegarlo e giungono a barbaramente proscriverli. Rimane ai proscrittori la vittoria, e sorge nuova divisione tra loro. Così, per quanto le proscrizioni si aumentino, non si vien mai a togliere la diversità delle opinioni. Lo stesso può dirsi che accada tra i nemici di ogni maniera di libertà, tra quelli che riguardano il potere sociale come un patrimonio ereditario ed inalienabile del principe. Le storie di Spagna e quelle della Francia somministrano esempi alle mie asserzioni.

Intantochè in Francia, dove sono molti uomini che han tratto profitto dalle lezioni dell' esperienza, lo sforzo costante dei governi che si son succeduti dal 1814 in poi ha mirato a reprimere lo spirito di fazione; nè si può dire che vi sia stato ministero, il quale non abbia dovuto adoperarsi a resistere, perchè i fanatici della parte che lo avea portato al potere non giungessero a togliergli il governo di mano e non desser principio a nuove proscrizioni. Bisogna anche dire a lode di Luigi XVIII che per più di quattro anni studiossi ad essere arbitro e moderatore delle fazioni, a coprir d' oblio il passato, e ridurre al fatto quello spirito di transazione che era l' anima della legge fondamentale data alla Francia. Ma disgraziatamente i moderatori de' partiti hanno avuto contrarie le due fazioni estreme, che si son sempre trovate concordi nel rovesciarli, comechè l' esperienza mostrasse il bisogno di sincera transazione. Per buona sorte uno spirito di

moderazione e di conservazione dominava fortemente nella camera dei pari dove sono raccolti gli uomini più chiari per alte gesta, e somma pratica nelle cose di governo; e quell' illustre senato ha recati grandissimi benefizi alla Francia. Così la storia di Francia dimostra i mali dell' impazienza e dell' intolleranza dello spirito di parte, ed i benefizi della moderazione.

VII. Le lezioni, che emergono da questi dati dell'esperienza, sogliono andar perdute per coloro che sono preoccupati fortemente dallo spirito di parte. Nè accade che un partito rimanga vinto, che non accusi subito la propria moderazione come cagione della propria rovina. Se potessi scendere ai particolari avrei pruove materiali e scritte da addurre in conferma di questa osservazione; ma non credo la memoria di alcuno così povera che non ricordi aver udito più volte esclamare che se non era la moderazione le cose sarebbero andate diversamente.

VIII. Ometto volentieri come ovvie le ragioni di umanità e di giustizia, per le quali le massime del terrore e della intolleranza possono esser condannate; mi ristringo piuttosto ad un osservazione di fatto che credo sommamente onorevole per la presente civiltà.

Nelle dolorose vicende della civiltà due sentimenti si sono sviluppati ed hanno preso vigore, e tutti e due si oppongono agli eccessi delle fazioni. Vo' dire il senso morale della giustizia, e l'amore dell' ordine e della tranquillità sociale. Convien fermarsi un momento ad esaminare che siano questi argini all' intolleranza, e quanto meritino di esser rincalzati pel buon andamento della civiltà. Nè si dica che noi venghiamo a far l' esordio più lungo del discorso; perocchè chi avrà la pazienza di leggere vedrà come tutte queste premesse si colleghino col soggetto principale.

IX. Si concepisce dagli uomini che al di sopra delle divisioni politiche esiste una giustizia morale, più importante e più preziosa dei diversi fini politici che le civili fazioni si propongono. Il sentimento dell' onore, l' osservanza della data fede, la simpatia pei miseri, l' osservanza particolare dei doveri del proprio stato, sono principii morali che ogni uomo onesto manda avanti alle sue particolari opinioni sull' ottimo stato della repubblica. La conservazione di queste regole primarie di probità si reputa, ed a ragione, più importante di qualunque politica riforma. Hanno un bel dire alcuni che i mezzi sono giustificati dal fine, che la salvezza del popolo è legge suprema, che per la patria e per la fede tutto lice; queste massime, appena vengono tratte oltre

i confini della più *rigorosa evidente ed attuale necessità*, destano una disapprovazione generale, ed anche quando stanno nei limiti del necessario trovano ristretto numero di lodatori. Quanto più gli uomini sono lontani dalle prepotenti illusioni dello spirito di parte, tanto è maggiore in essi il senso delle regole di morale probità che segnano i confini insuperabili dalla ragion politica. Pur troppo si potranno citare esempi di persone che abbiano applaudito per amore di parte ad atti empi e disumani. Ma la Dio mercè l' opinione di pochi non è l' opinion nazionale. E, se male non mi avviso, la nazione nostra tra tutte è quella che più difficilmente potrebbe venir trascinata al fanatismo, e conculcare per ispirito di parte i sentimenti di morale giustizia e di umanità.

Essa vuole esser piuttosto illuminata sui veri principii della morale giustizia, in quanto limitano l' azione del potere politico o la libertà particolare dei singoli di agire a seconda delle proprie opinioni. Questa parte importante di dottrina morale che tutti più o meno sentono in cuore, e che persino i più esaltati non potrebbero al tutto rigettare, vorrebbe essere sviluppata con libertà e chiarezza. Destituti come noi siamo di forze materiali, non ci resta altra difesa contro i varii casi di fortuna, fuorichè la moral censura dell'opinione, che sostenga con forza e con intelligenza la causa della morale giustizia. So che questa difesa non è onnipotente, ma so altresì che contro di essa non è onnipotente la forza materiale; perchè l' infamia volentieri non si incontra da alcuno, e perchè la prudenza insegna che, se l'opinione troppo crudelmente si offende, dessa è abile anche a creare la forza, o almeno moltiplica tanto gli impedimenti che alfine esce vittoriosa.

X. A questi sentimenti di giustizia morale già forti nella nostra nazione, e capaci di un più grande sviluppo, fan corona l' amore dell' ordine e della tranquillità. Questo amore non è solamente raccomandato all' inerzia connaturale agli uomini, ma si appoggia sopra tutto allo stato degli interessi economici, che sono i più potenti interessi del maggior numero da che in essi stanno i mezzi ad ogni ben vivere. Così le riforme economiche, che han portato diffusione di agiatezza e divisione di proprietà, ed aperto libero il campo all' ingegno umano di acquistare un felice stato per l'industria, hanno schiusa la fonte da cui in ogni vicenda politica dovranno scaturir sempre le guarentigie dell'ordine, ed i mezzi a rendere impossibile l' anarchia o gli eccessi del fanatismo. Per questo lato noi, che abbiamo da più antichi

tempi la riforma economica, e più compiuta che non l' abbiano le altre nazioni, siamo in condizione morale e civile più rassicurante di tutti gli altri. Conseguenza dell' antichità delle nostre riforme è pure quella mancanza di odii cordiali tra le diverse classi della nazione, che in Francia sono stati un grande istrumento all'esaltazione delle passioni politiche, e potrebber forse di bel nuovo venire adoperati nello stesso senso.

XI. Adunque per me credo che chi intendesse agire per via di fanatismo, oltre alla disapprovazione morale che meriterebbe, non avrebbe fra noi mezzi bastanti al conseguimento del fine; sarebbe a sè ed ai suoi causa di sventure, e non ottenendo la giustificazione del successo non avrebbe neppure il conforto di pensare d' aver sagrificato sè utilmente al bene altrui. Questa conclusione non la pongo per dubbio ma per principio al mio ragionamento. Dopodichè vengo a cavarne i dubbi sul romanticismo.

XII. Io do il nome di romanticismo a quella dottrina, che professa la necessità di una letteratura nazionale e corrispondente ai bisogni presenti della civiltà. Questa estesissima definizione, che in sostanza viene a comprendere ogni riforma letteraria avente una direzione morale e civile progressione, mostra qual latitudine abbia per me l' argomento, e come sia estraneo alle dispute meramente letterarie sui modi di produrre la sensazione del bello che dividono i classicisti dai romantici. I classicisti istessi, dove veramente amino seguire gli esempi e le dottrine de' grandi di cui ammirano le opere, quanto alla direzione morale e civile delle lettere debbon convenire che si vuol conforme ai bisogni presenti della civiltà ed eminentemente nazionale. E qui credo non sieno mai da confondere i classicisti, che han penetrate le intenzioni dei gran modelli, e conoscono le relazioni morali delle opere dei grandi scrittori colla civiltà dei tempi per cui scrivevano, coi pedanti del classicismo che si son fermati alle regoluccie della rettorica senza intenderne le ragioni. Parimente sarebbe contro la giustizia attribuire al romanticismo le colpe dei servili e cieci imitatori de' gran modelli della nuova scuola. Può darsi che gli imitatori abbian preso a seguire i difetti, e li abbiano esagerati. In tal caso sarebbero una nuova genia di arcadi, forse più pericolosi perchè meno insipidi dei loro predecessori classicisti, ma che per sè soli non bastano a costituire la scuola. A rimuovere questi traviamenti dell' imitazione bisognerebbe risalire ai principii, mostrarne i pericoli, e per teorie e per esempi porre in chiaro come possano ridursi alla pra-

tica con utilità. Ma questo a me non si aspetta, nè avrei forze da compier questo assunto.

XIII. Vi sono nelle lettere i partigiani dello *statu quo*, e questi sterili ingegni non somministrano argomenti alla discussione. Vi sono poi quelli che persuasi esser la letteratura l'espressione della civiltà, e dover servire al suo avanzamento, danno opera a conseguirlo. Quelli che si chiamano romantici, qualunque sia la ragione di questo nome bizzarro se pure ne ha una, più degli altri sembrano andar persuasi degli uffizi civili della letteratura; e benchè, per lo più abbian ragionato delle sole quistioni del bello, essi abbracciano realmente le quistioni filosofiche e morali di maggiore importanza, ed hanno l'occhio anche alle cose civili. Essi rappresentano la parte più giovane della società, hanno grandissimo ingegno, ed ottengono applauso da molti comechè altri non manchino d'aggravarli d'ingiurie.

Sono stimolati dal nobile e splendidissimo esempio di Goethe e di Schiller, i quali, vendicando la letteratura tedesca dalla servitù alle lettere francesi in cui era miseramente caduta nel passato secolo, le hanno dato un movimento nazionale, invidiabile certo dalle altre nazioni.

XIV. Non entrerò punto a proporre dubbi sui mezzi letterarii della nuova scuola, e molto meno dirò se sia o nò necessaria o utile una riforma nella parte letteraria. Tenendo per indubitato che una direzione morale e civile debba esser data alle lettere a seconda dei bisogni della civiltà, nè punto temendo che questa direzione sia impedita, o rimanga senza utilità; dirò alcuni dubbi che mi vengono in mente, e che mi parrebbero meritevoli di esame, massime per quelli che attendono a seguir le vie tracciate dai romantici.

XV. Si crede da alcuni romantici che possa esservi una letteratura europea, e debba esservi per tutta l'Europa una stessa forma ed uno stesso livello di civiltà. Letteratura europea e civiltà europea son per essi linee parallele nella figura del romanticismo. Questo articolo di fede romantica deve qualificarsi piuttosto come una fiducia nell'avvenire anzichè un giudizio dello stato presente delle cose. Difatti, riguardandolo come profezia dell'avvenire, può aver molti gradi di probabilità; ma, come giudizio dello stato presente delle cose, sarebbe evidentemente falso. Anzi prendendo argomento dallo stato presente per calcolare le probabilità dell'avvenire sembra che l'epoca profetata sia lontana non per pochi lustri ma per parecchie generazioni. Non considero come argomento valutabile le sole differenze nelle istitu-

zioni politiche, ma sì bene quelle che esistono nella condizione economica, morale e religiosa de'popoli. Differenze che sono opera di secoli, nè si tolgon via per sole mutazioni di stato. Bisognerebbe un esame più profondo delle letterature delle diverse nazioni, per vedere se realmente la tendenza generale sia stata per stringere i popoli in una sola famiglia, o piuttosto per fortificare in ciascuna il sentimento della nazionalità. Pare in vero che la Francia abbia agito in senso, dirò così, europeo, con discapito di sua nazionalità. Ma della Germania e dell' Inghilterra potrà egli dirsi lo stesso? Guardando agli atti pubblici, alle leggi, ai desiderii più conosciuti delle persone saggie che sono desiderose di miglioramenti sociali, parrebbe che il modo di considerare le quistioni politiche e religiose ed i doveri morali degli uomini, lungi dall' essere identico col modo di vedere che ha guidato i partigiani di riforma in Francia, sia anzi diversissimo. Ma, non avendo io dati sufficienti per decidere la quistione se le differenze nazionali sieno o no rinforzate nell' opinione, la propongo come dubbio meritevole di esame. Si potrebbe anche dubitare che quelle varie tendenze della letteratura francese a farsi tedesca o a farsi inglese non fosser poi molto radicate nella nazione; siccome per me non credo molto radicata nella nazione italiana la tendenza a farsi francese. E così, sebbene nel sistema della letteratura europea si rappresenti la Francia come il grande emporio dove si raccolgono le varie letterature di Europa, si raffazonano per rimetterle in commercio; potrebbe dubitarsi che queste merci non trovassero poi uno spaccio molto popolare, e fosser per così dire una vivanda prelibata per l' alta aristocrazia letteraria. La quale, venendo in tal guisa a separarsi dal popolo mentre crede farsi europea, non riescirebbe di alcuna vera utilità nazionale, e ridurrebbesi piuttosto all' espressione delle opinioni di una setta, anzichè ad esprimere, alimentare e proteggere una opinione popolare. Frattanto, mentre questa letteratura europea rimane letteratura di setta, sparsa in tutta Europa, le diverse letterature nazionali seguiterebbero ad esprimere le diverse condizioni della varia civiltà delle nazioni.

XVI. Ma checchè sia di questi dubbi rispetto all' avvenire, siccome lo scrivere per le età future è privilegio di rari ingegni, mentre il discorrer pei tempi presenti è cosa a cui più o meno tutti possiamo riuscire; così, lasciando da parte ciò che riguarda un futuro lontano, veniamo a discorrere del presente.

È legge logica confessata da tutti che non si procede bene in opere di ragionamento e d' istruzione se non servendosi dei

lumi che si possiedono per acquistarne dei nuovi. Questa necessità logica di andare dal noto all'ignoto, applicata alla direzione dell' opinion pubblica, porta alla conseguenza che se si vuole da lei un avanzamento è duopo conoscer prima a che termine la sia arrivata, e di lì prendere il punto di partenza pei progressi ulteriori. Ma questo articolo di fatto di tanta importanza nella civil direzione delle lettere non è agevole a conoscersi; nè forse può risolversi in una tesi generale. Sono svariatissimi i bisogni dell' opinione secondo le diverse età, secondo i paesi e secondo le condizioni degli uomini. Non esiste un comune livello di istruzione, nè sarebbe facile l' asserire: sin qui siamo sicuri dell'assenso universale; al di là cominciano le disparità di sentenze e però i bisogni di alimentare la discussione e l' esame. Pure l'arrivare a questi termini sembrami di assoluta necessità se vogliamo che l' opinione abbia una forza civile. Intanto dubiterei che il venir fuori con delle proposizioni astrattissime e vaghe, che riescono oscure e problematiche per le persone eziandio che fan professione di lettere, e pretendere che queste proposizioni abbiano ad essere le basi del moderno sapere, il punto di partenza ed il criterio delle nuove disquisizioni fosse il cominciare un edifizio dal tetto anzi che dalle fondamenta.

XVII. La somma improbabilità che siffatte proposizioni vengan intese per ciò che logicamente valgono, oltre all' impedire che di esse si porti un maturo giudizio, fa piuttosto che ognun le prenda come belle forme di immaginazione per esprimere i suoi antichi pregiudizi. Giova osservare in fatti che, per oscuro che sia un ragionamento, è raro che i lettori i quali hanno avuto pazienza di leggerlo confessino non averlo inteso; o avendo avuto il sentimento dell' oscurità si sieno posti alla noiosa cura di rinvenire la sentenza dell' autore. Accade più spesso che chi legge veda nello scritto le proprie idee per poco che le parole sieno atte a risvegliarle. In questa preoccupazione seguita la lettura, e si trova infine senza aver nulla imparato, senza aver nulla esaminato, ma persuaso che l' autore abbia vigorosamente sostenuta una sentenza della quale esso lettore era stato sempre persuaso. A questo modo molti leggono assai senza accrescere in niente il patrimonio dell' idee o rinforzare gli strumenti della propria ragione. Questo fenomeno, frequentissimo nella lezione delle opere o morali o metafisiche, accade talvolta anche rispetto alle opere storiche; massime se esse sono più ricche di formole che di narrazioni. Si affaticherà a cagion d' esempio lo storico a notare le sensibilissime differenze tra la feodalità d' Italia e la

feodalità di Francia, osserverà egregiamente per termini generali come, sebbene uno solo sia il nome della feodalità, pure diversissima ne è stata l'indole a seconda dei tempi, e nulladimeno io vorrei sapere quante centinaia di lettori senza ritener queste distinzioni confondono i tempi e raggruppano i fatti intorno ad una sola idea perchè questa sola ne aveano acquistata ne' loro studii. E se queste cose accadono quando lo scrittore ha avuto cura di segnar bene le distinzioni; qual sarà la confusione della mente in chi legge opere dove molte idee sono raggruppate senza che a ciascuna venga diligentemente assegnato il logico valore?

Pure credo possa dirsi senza ingiuria e senza alterazione del vero, che in questo vizio di scrivere cadono assai di spesso i romantici o sieno i partigiani di nuova filosofia e nuova letteratura. Dubito che siffatto procedere in uomini, che non mancano al certo nè di dottrina nè di capacità ad esprimere le loro idee, venga da qualche preoccupazione filosofica, anzichè da natural difetto. Si credon forse che l'importanza massima consista nel diffondere certe *verità primitive* o nozioni ingenite nella mente umana, le quali contengono il seme di tutte le altre meno sublimi astrazioni. Raccolgono in conseguenza tutti i termini astratti intorno a questi punti sublimi, e, credendo che uno supplisca e spieghi l'altro, stimano che la *nozione primitiva* venga accettata come il sommato delle idee particolari. Ma questo procedimento non si adatta punto alla condizione delle menti della maggior parte dei lettori. I quali, non vedendo l'idea che si voleva esprimere indicata con una sola parola, lungi dal porsi a congiungere insieme i diversi termini astratti che si presentano come elementi di essa, si fermano a qualcuno di essi, a quello che resta loro più agevole a comprendere, e credono che in quello stia l'idea dell'autore, reputando il resto una vana sinonimia, o un lusso di parole.

Del resto quelle, che chiamar si vogliono *verità primitive*, con maggiore o minor grado di intensità e con varia forma si concepiscono da tutti gli uomini cominciando dagli idioti e venendo sino agli istruiti. I dispareri cominciano quando si tratta di stabilirne la giusta definizione, di cavarne le conseguenze teoriche più prossime alla pratica, o di ridurre la teoria al concreto dei casi. Se lo scrittore professa un principio di indefinita generalità, esso non fa che esprimere in bel modo ciò che tutti sanno e sentono; ma lascia che ognuno l'intenda alla sua maniera, nè realmente avanza di un atomo il patrimonio del sa-

pere. Ma se le proposizioni di uno scrittore hanno senso determinato e preciso, ordine di deduzione, e chiarezza di enunciazione, allora sono sempre per chi legge un mezzo d'istruzione o un soggetto di esame.

XVIII. Altro argomento di dubbio sulla direzione attuale del romanticismo l'offre per me quella continua tendenza a separare la gioventù dalla vecchiaia, e dar quasi ad intendere che la prima è chiamata a stabilire la riforma non solo senza il soccorso e la guida dei maggiori di età, ma eziandio rifiutando quanto viene da loro. Temerei che il porne la generazione che sorge in lotta colla generazione che declina, non fosse nè morale nè utile, nè dovesse assicurare il successo alle opinioni della parte più giovane della società. Dubito inoltre che, meno che nei partiti estremi, questa marcatissima divisione di opinioni e di affetti tra giovani e vecchi realmente non sussista, e che, quanto più l'arte si adopra a farla apparire, tanto sia maggiore il pericolo di suscitare fanatismo e intolleranza senza edificar nulla di durevole e veramente degno di lode. Sembrami che per l'avanzamento morale e civile degli uomini faccia mestieri adoperar tutte le forze, mettere a profitto tutti i lavori, fomentar la concordia anzichè eccitare le divisioni. E forse riescirà meglio alla riforma chi voglia proceder per gradi, di quello che s'intuoni innovatore e tutto dica dover sino dalle fondamenta ristabilire.

XIX. Argomento a maggiori dubbi lo fornirà sempre la questione: sino a qual segno o le istituzioni o le dottrine straniere possano utilmente trapiantarsi nella nostra nazione. E quì a dir vero non sarà mai dato arrivare ad una ragionevole risoluzione sino a che non sieno ben note le differenze che sono nella civiltà delle nazioni. Io ne segnalerò alcune che temo non sieno praticamente avvertite da molti scrittori romantici; ma con ciò non intendo stabilire teoria, solo vo recare degli esempi.

Sono in Francia degli odii e dei timori che non sono nè possono essere in Italia. La condizione economica del popolo in Inghilterra è al tutto diversa da quella chè gode appo di noi. In Francia meschine vanità aristocratiche non sostenute da alcuna solida base dan piuttosto aria di farsa che di cosa seria ai magnifici discorsi sull'aristocrazia; in Inghilterra al contrario l'aristocrazia è il fondamento principale della costituzione; in Germania l'aristocrazia riposa tuttora sui principj della feodalità; in Italia rispetto all'aristocrazia siamo anche al di sotto della Francia. Sicchè in queste parti di scienza civile nè le [illegible] leggi,

nè le stesse opinioni possono essere adatte a tutte e tre le indicate nazioni.

In Francia, perocchè vi è un unico centro di lumi, e vi sono antichissime abitudini di riportarli celeremente dal centro a tutti i punti della circonferenza, accade sollecita ed uniforme la diffusione delle idee. Fra noi sono molti centri di civiltà anzi assai più che non contiamo capitali politiche; e non solo è lentissima la comunicazione tra questi vari centri, ma eziandio riesce lenta la circolazione delle idee da ciascun centro particolare a vari punti compresi nella sua periferia. Però a volere scrivere tra noi in modo da essere intesi si richiedono maggiori diligenze che in Francia, e menochè in Francia è tra noi permesso il supporre universalmente note le dottrine più recenti, e che hanno per così dire voga dalla moda. La forza della moda potrà esser discernibile in piccoli circoli delle capitali, ma non è nè sarà forse mai nazionale.

In Italia forse più che in Francia è grandissima diffidenza per le teorie, e molta fiducia nelle abitudini della pratica. Lo scrittore ha da lottar sempre contro l'abituale persuasione di molti, soliti a terminare i loro discorsi coll'antico dettato che altro è la teoria ed altro la pratica. Argomento estremo con che si distrugge la forza logica di convinzione che aver può il più saldo ragionamento. Contro questa inerte conclusione, che abbandonata a se stessa paralizzerebbe forse ogni avanzamento progressivo della civiltà, è da credere che possa combattere vittoriosamente chi nel ragionare segue le vie del metodo sperimantale, anzi che quello che trasporta le menti in astruse teorie.

A queste disposizioni del pubblico consuona quella diffidenza che tra noi è grandissima per tuttociò che può sapere di setta e di scuola, e per cui lo spirito di proselitismo ha avuto sempre poca fortuna in Italia.

Io non dirò quali cause buone, quali cause triste, abbiano fomentate queste diverse condizioni dell'opinion pubblica fra noi; bastandomi di presente notare il fatto in quanto che da esso ne deduco, che nella direzione della letteratura civile debbono essere molte differenze tra la direzione nazionale e la straniera; e quanto pericolo siavi per noi a non vestir forme italiane.

XX. Pare che molti romantici voglian surrogare l'immaginazione, e l'affetto al ragionamento. Non credo sia necessario il dimostrare non esser questa la via di rinvenire la verità. Ma sarà ella almeno una buona via per diffondere le verità conosciute ed appruovate?

Tolga Iddio ch' io voglia mai ricusare i soccorsi che la ragione può ricevere dall' immaginativa e dall' affetto. Per me anzi sarò sempre sincero ammiratore di quelli che vogliono la poesia e le arti belle rivolte ad un fine di utilità sociale. Ma il ridurre poesia la prosa è tutt' altra cosa che trarre utile dalla poesia. E se veramente taluno mi dicesse desiderar prosaica la poesia, poetica la prosa, io mi crederei udire una sibilla, non sapendo trovare modo di concepire siffatta sentenza.

Quanto a me diviene poesia la prosa quando invece di argomenti leggo continui appelli all' immaginativa ed all' affetto. E mi pare che quegli, il quale secondo il proponimento dell' opera sua era astretto all'obbligo rigoroso della dimostrazione, manchi all' uffizio suo quando se ne libera con belle parole. L' immaginativa e l' affetto sono fatti psicologici del più alto momento, da doversi conoscere e calcolare dal filosofo e dal politico, e che sovente possono e devono gettare nella bilancia un peso maggiore degli interessi materiali; ma che sieno poi una pruova della realtà della cosa immaginata o desiderata niuno credo vorrà asserirlo. Riducendo l' immaginativa e l' affetto a fare le parti della ragione, pare a me che, invece di stimolare l'avanzamento della civiltà, si cerchi piuttosto a ritornarla nella sua infanzia. Si apron le vie al fanatismo, il quale a mio avviso non è utile nè ai popoli nè ai potenti.

XXI. L' ammirazione *indistinta* per tutto ciò che dà a conoscere forza di animo, vivezza di mente, e calor di passioni, è un sentimento popolare che i romantici credon degno di esser alimentato e promosso. Vi sono pur troppo delle guaste immaginazioni che ammirano il tiranno audace, e l' assassino che l'uccide, il cittadino imperterrito difensore del bene, e quello che senza esser trattenuto da alcuno ostacolo giunge al fine delle sue intenzioni per soverchierie e violenze; insomma desta ammirazione il coraggio della virtù come il coraggio del delitto. E quanto più sembra che l' età in cui viviamo sia regolata dalla timida prudenza e dall' interesse; i fatti audaci e fuori de' calcoli comuni risvegliano una certa maraviglia approvatrice, qualunque sia poi la ragione che li muove o il fine a cui arrivano. Ma questa ammirazione *indistinta* è ella approvabile dal giudizio della morale? è ella utile politicamente? questa ammirazione, che soprattutto loda la forza di carattere e l'antepone alla timidezza onesta e dirò anche prosaica della vita comune, potrà raggiunger l'effetto di creare l' energia di che si crede aver bisogno l' età nostra?

Di queste tre questioni sembrami che la prima si debba porre

fuori di dubbio, decidendo che la morale disapprova le lodi ai fatti audaci che non stanno nei confini del giusto e dell'onesto. Un tristo sentimento di malinconia può strascinar gli uomini annoiati dalla morbidezza del fare presente a lodare qualunque atto vigoroso che esca dal comune; nè è raro l'udire " almeno quello ha una ferma volontà sa fare il suo mestiere, ha un sistema coordinato di agire e lo segue potentemente „; e, se domandate chi è questo tale, sarà uno scellerato, sarà un uomo in tutto svergognatamente ed audacemente cattivo. Dove poi si dia posa alla malinconia e si aspetti il momento della riflessione, niuno vorrebbe seriamente professare di credere ciò che gli è escito di bocca in tempo di tristezza e di sdegno.

Le altre quistioni pratiche, a cui richiama l'ammirazione indistinta della forza di animo, si risolvono in sostanza in queste altre due, vo'dire se il fanatismo sia mezzo utile a condurre al bene, e se nello stato presente della civiltà si possa suscitare in modo da renderlo potente e capace di produrre durevoli effetti. Su queste due questioni per me tengo la sentenza negativa. Però crederei fosse opera di civiltà il raddirizzare le idee sul coraggio, sulla forza di carattere e sulla gloria, che noi abbiamo assai guaste e dalle tradizioni dell'antichità, e dai moderni pregiudizi, e dall'influenza che gli affetti esercitano sulle opinioni. In questo mi applaudisco d'aver consenziente meco uno de' più ingegnosi e più assidui collaboratori dell'Antologia, che d'altra parte non potrà mai accusarsi come avverso ai principi ed ai metodi dei romantici. Ma quest' ultimi nel loro zelo per crescere la forza d animo vanno eglino sempre scrupolosi nell' avvertire che la giustizia e l'onestà sono condizioni senza delle quali un azione non può meritar giusta lode? o pure penetrati troppo del bisogno di ridonare energia al floscio carattere degli uomini de' nostri tempi si limitano a considerare questo effetto generico senza por mente al resto? Non si possono risolvere queste quistioni di fatto in una sola sentenza, senza tradire il vero, divenire ingiuriosi, e dirò anche calunniatori. Lo scender poi ai particolari saprebbe piuttosto di accusa che di filosofica discussione. Sicchè conviene limitarsi alla proposizione delle questioni.

XXII. E come nel lodare l'energia non convien separar questa dalla giustizia; così credo sarebbe sommamente pericolosa la tendenza morale delle lettere a menomare le lodi della prudenza. La quale è forse il maggior mezzo della virtù, e la miglior guarentigia contro la prepotenza delle passioni. E l'energia

istessa diviene un fuoco fatuo se dalla prudenza vada disgiunta. Perocchè, per grande che sia la potenza del libero volere negli uomini, tuttavia, se i movimenti della volontà non furono in principio proporzionati alla natura de'mezzi da adoperarsi, e degli ostacoli da vincersi, è duopo che alla fin de' fatti la volontà ceda alla forza delle cose e tanto più si prostri quanto più audacemente si inalzò Ma questa abiezione morale, a cui talvolta sono necessariamente ridotti gli uomini che furono più ardenti, non è solo calamitosa per loro, ma riesce eziandio di tristo esempio e di grave scoraggimento per la società. L'energia adunque che fa divorzio dalla prudenza porta precisamente ad un fine contrario alle intenzioni di quelli che la suscitavano.

XXIII. Lo scriver d'impeto e quasi per ispirazione, lasciandosi traportare dai subitanei movimenti degli affetti, pare che abbia lode dai romantici; ma io dubiterei che non fosse punto coerente ai presenti bisogni della civiltà. Io non so concepire costanza di opinioni in chi si dia a scrivere tutto quello che gli passa per la mente; sul solo motivo che al momento che scrive sente in coscienza quello che pone sulla carta. L'uomo ricco d'immaginativa e d'affetti tanto è più soggetto a contradirsi, quanto più è stato sincero nel rappresentare nella loro ingenua vivezza i moti subitanei della sua mente. Così nelle opinioni più contradittorie sarà sempre sincero al momento che le proferisce; e tuttavia non si libererà mai agli occhi dei più dall'accusa di mala fede. I lettori si affaticheranno forse a cercar tristi motivi alle contradizioni che meglio si spiegherebbero per le particolari condizioni della mente e del cuore dello scrittore; la riputazione morale dello scrittore ne avrà danno, e, quello che più vale, l'influenza civile delle lettere ne verrà meno. Perchè, se gli esempi di incostanza e di versatilità si moltiplicano, nasce in chi legge il dubbio che l'opera del ragionamento umano altro non sia che un artifizio da dilettare, ma che il vero si sottragga sempre alle ricerche degli uomini. Se vi è costanza possibile di opinioni si verifica solo per quelle che son frutto di riflessione, e sono approvate dalla logica. Ognuno può avere sperimentato in se qual differenza sia tra le prime idee che vengono alla mente, e quelle che si accettano dopo la discussione e dopo l'esame. Ognuno può sapere quanta instabilità sia nelle prime; e quanto al contrario riesca difficile di partirsi dalle seconde una volta che si sono fermamente stabilite. Quanto stimo conveniente partecipare al pubblico quest'ultime, altrettanto

mi sembra disutile il pubblicare le prime. Non credo che per esse si promuova la discussione, e d'altro lato mi pare che lo scrittore si sottoponga alla necessità dell'incostanza, se pure non preferisce una più dannevole ostinazione.

XXIV. So che il mutar sentenza dopo più maturo esame è cosa non solo lontana da ogni turpitudine ma degna di molta lode. Ma se la riflessione ha presieduto ai primi giudizi, non mi pare che debba esser tanto frequente questo lodevole variare di opinioni. Bisogna che sopraggiungano fatti nuovi, o argomenti non prima considerati, perchè questo fenomeno accada. Fa duopo eziandio un certo corso di tempo. E con tutte queste circostanze il variar sentenza rimane al di sopra di ogni sospetto di turpitudine, anzi è un omaggio alla forza del vero e della ragione. Di fatti non in un solo uomo, ma in molti al tempo istesso, accade il fenomeno di ricredersi e formare delle cose un nuovo giudizio. Forse la nostra vita è troppo lunga rispetto alla grande attività intellettuale che di presente è nel mondo; perchè un uomo possa confidarsi di essere stato tanto fortunato di scendere alla tomba prima di esser convinto di errore per modo da doverlo egli stesso confessare. E se delle ritrattazioni sincere non accadono più spesso, bisogna in parte attribuirlo alla forza delle nostre persuasioni che sovente ci impediscono di seguitare l'avanzamento del secolo. L'uomo, che sapesse conservare tanta gioventù di mente da esser sempre pronto a ridiscutere quello che una volta avea stabilito, si troverebbe in vecchiaia a dover riformare le opinioni della gioventù; dovrebbe su molte cose pensare diversamente nel 1832 di quello che pensava nel 1800. Ma, se le opinioni sue del 1800 fossero state quelle che allora gli parevano dopo matura riflessione le più conformi al vero, l'annunziarne delle nuove dopo sei lustri come figlie dell'esperienza e della dottrina acquistata col corso del tempo, sarebbe sommamente onorevole pel suo ingegno e profittevole alla civiltà.

XXVI. A questi principj se mal non mi avviso riducesi la teoria della dignità morale che accompagna la costanza nelle stesse opinioni. Volerne una maggiore sarebbe un rifiutare la sincerità ed applaudire all'ostinazione. Tener per indifferente le contradizioni o lo spesso variar di consiglio sarebbe un toglier dignità alla letteratura. Ma se l'impeto vien surrogato alla riflessione, l'immaginativa e l'affetto alla logica, dubito che si vada incontro a questi pericoli. Agli stessi effetti pare a me che debba condurre il culto del vago e dell'indefinito che tanto si vagheg-

gia da molti romantici. Perocchè, non essendovi nel vago e nell' indefinito rigor logico, non vi è neppur sicurezza dai traviamenti, nè criterio a discernere le contradizioni.

XXVII. Materia a più gravi dubbi può fornire l'uso che di presente si fa delle passioni nelle opere di immaginativa e di diletto. Questo argomento ha più parti, e che tutte vogliono essere accennate.

XXVIII. Non si controverte che tutti i fatti umani sieno subietto degno della meditazione del politico e del moralista. Nè pure si pone in dubbio che convenga conoscere la natura morale dell' uomo quale è in fatto, nè abbellita, nè resa più trista dai colori dell' immaginazione di un poeta. Io non credo che sieno turpitudini umane che al moralista ed al politico giovi piuttosto ignorare che conoscere. Ma da questa conclusione alla pratica di compor libri di immaginazione da render popolare la più viva rappresentanza dei traviamenti morali degli uomini, vi è una gran differenza. Ed è assai permesso dubitare che le memorie del carnefice, quelle di una femmina celebre tra le vittime della pubblica libidine, le commedie che rappresentano fatti di briganti, i romanzi che vertono tutti sopra un gran delitto di maravigliosa crudeltà, le fedeli esposizioni degli arcani e più tristi disordini domestici, sieno opere letterarie di un sinistro effetto morale senza alcuna utilità. Pure questo genere di componimenti da qualche anno ha preso voga in Francia, e begli ingegni perfino vi hanno dato la mano.

Si è creduto sempre che le pitture troppo vive degli eccessi a cui conducono le passioni possano traviare il cuore e la mente di chi legge. Si crede comunemente che la lezione morale che chiude un libro non sia sufficiente riparo alla commozione che è stata eccitata. Prima di rifiutare queste opinioni che una volta avean l'assenso quasi universale, si vorrebbe esser convinti che esse dipendono da soverchia timidezza. Intantò che si giunga a cotesta dimostrazione, è ragionevole il dubbio che il genere di letteratura che indicavamo debba essere di sinistra influenza morale. Massime se si rifletta in mano di quali persone vanno cotesti libri, letti più per isfogo di bile o maligna curiosità che per cavarne un costrutto morale.

Si può dubitare eziandio che cotesti libri sieno di meschinissima utilità per quelli che ne volessero fare studio per conoscere i più intimi penetrali del cuore umano. Perocchè le pitture non sono fedeli, ma esagerate, e l'esagerazione non è verità; o, se sono

fedeli, son singolari, e la singolarità non fa regola e fornisce scarsissimi lumi alla pratica.

Le storie, le cronache, i giudizi pubblici somministrano al politico ed al moralista i lumi che cerca nella natura umana: li somministrano eziandio al popolo in modo da produrre un effetto morale. Ma le opere di immaginazione, che prendon per subietto le turpitudini dell'uomo, non sembrano essere di alcuna utilità, mentre contengono molto pericolo. Questo pericolo sarà maggiore per una nazione d'immaginazion accensibile, che per una nazione abituata a spinger la riflessione fino alla pedanteria. Così i briganti di Schiller sarebber meno adatti ai teatri d'Italia o di Francia che a quelli di Germania.

XXIX. La lotta del libero arbitrio cogli impedimenti che l'uomo incontra nel voler conformare le sue azioni alle regole della giustizia, è uno de' fenomeni morali di maggior momento, del quale è sommamente pericoloso dare una falsa descrizione, o una erronea spiegazione. Qualunque sia realmente l'estensione della libertà morale degli uomini, pare a me certo che l'opinione, che ciascun individuo ne ha, possa valere assai ad accrescerla o a scemarla. Per la ragione che l'opinion di poter vincere sovente aiuta alla vittoria, laddove l'opinione dell'impotenza o a vincere o a resistere rende quasi inevitabile la rovina.

Il rinvigorire adunque l'opinione della libertà morale degli uomini è un crescere le probabilità che venga osservata la giustizia; il rinvigorire al contrario l'opinione dell'onnipotenza del fato, o sia delle cause che soggiogano la volontà umana, egli è un ritornare nel mondo il dominio della forza. Sarebbero da osservare molte cose ne' principii e nelle pratiche della moderna educazione, per le quali si può dire che in questa parte sia inferiore all'antica benchè in molte altre l'avanzi. Ma per non andare troppo in lungo limitiamoci ad applicare la teoria alla direzione morale delle lettere.

Escono alle volte certe produzioni letterarie che in sostanza mirano ad esporre come l'uomo colle migliori intenzioni di bene è condotto ad agire sempre male ed offendere la giustizia. Dipingono l'infelice lotta delle sue diritte intenzioni col fato che l'obbliga ad esser cattivo. Queste opere, se per una parte possono insegnare quanta equità debba presiedere ai giudizi umani, per l'altra hanno il tristo effetto di accrescere l'opinione della fatalità e menomare le forze del libero arbitrio. Posti in bilancia questi due effetti morali, dubito che il tristo soverchi il buono, e che questo genere di letteratura sia al sommo pericoloso. Mi

duole di doverlo dire, ma pur lo dirò, le *confessioni* dell' infelice Rousseau sono il modello di questo cattivo genere di letteratura. Nessuno leggendole potrà difendersi da profonda tristezza, pensando come il buon volere possa esser tanto contradetto dalle circostanze da esser vinto sempre dal male e rimanere un bel sogno dell' immaginativa. Questa impressione è passeggiera nelle persone nutrite di più solide dottrine, ed avvezze a non abbandonarsi ciecamente alla guida degli affetti; ma negli animi più pieghevoli, nelle persone meno istruite, in quelle in cui è prepotente l'immaginativa e l' affetto, l'impressione morale di siffatti libri getta più profonde radici, e può avere influenza grandissima sulla formazione del carattere e de' giudizi abituali. Converrebbe che gli scrittori ponessero mente a questi effetti morali prima di dar mano a simili opere che sembrano difese delle tristezze umane per accusarne la Provvidenza, e che indipendentemente da questo infievoliscono l' opinione della libertà morale degli uomini, e con essa il fondamento della morale.

XXX. I romantici lodano spesso Byron come altissimo poeta. E certamente non troveranno grandi oppositori che voglian contrastare al Byron questa lode e gli ricusino il titolo di lirico sommo. Ma le opere di Byron potranno elleno riguardarsi come un modello pel romanticismo? Lascio ai letterati il trattare la quistione letteraria. Ma, siccome il romanticismo non è riforma meramente letteraria ma civile e morale della letteratura, non posso omettere di manifestare il dubbio che in quasi tutti i pericoli morali, che son venuto notando nel mio lungo ragionamento, il Byron sia caduto. A schiarire questo dubbio converrebbe prendere in minuto esame le opere sue; cosa che non può aver luogo di presente. Gli stessi dubbi risguardano gli effetti morali delle opere di Vittore Hugo altro corifeo del romanticismo. Ma anche per questo sarebbe necessario un più minuto esame.

E se questi dubbi avessero consistenza, non converrebbe egli sopratutto in Italia notar bene le differenze che si voglion porre nella nuova direzione delle lettere tra i nostri mezzi e quelli dei rammentati autori? Il non calcar bene queste differenze non ci sottoporrà egli ad incontrare per una parte le stesse accuse e le stesse resistenze, per l' altra gli stessi successi male augurati?

XXXI. La religione più spesso che nel passato secolo si invoca di presente dai filosofi, dai poeti, e dagli uomini addetti alle cose civili. Giova credere che, avendo perduto molto credito nelle scuole le dottrine dell'ateismo e del materialismo, e nelle

pratiche della *buona società* il dileggio per le cose religiose, sia rinvigorita anche nelle menti la persuasione che la religione come sanzione interiore del giusto è necessaria al buon andamento della società. Si può eziandio credere che alla persuasione dell' utilità si aggiunga anche l' affetto e forse la fede nelle dottrine religiose. Peraltro siccome persuasione di utilità, affetto e fede sono tre cose distinte, ognuna delle quali ha diverse origini e diversi argomenti; non è dato argomentare dall' una all' altra, e perchè l' una apparisce esistente indurre che l' altre pure esistano. Ma, qualunque sia pertanto il termine che si voglia assegnare alla mutazione di opinione rispetto alle cose religiose che si riscontra nell'età nostra (e in Francia più che in Italia), confrontando questi tempi agli ultimi anni del passato secolo; è certo che tanto nelle quistioni filosofiche quanto nelle opere di immaginazione la religione si introduce di frequente; con quanta felicità poi non è da dire in poche parole. Si pensa egli a non confondere cose distinte? Si pensa a schivare il pericolo di ricadere sotto il predominio civile del clero? Si calcolano le diverse maniere di intendere le stesse parole che sono nelle diverse nazioni? Se vi è argomento in cui bisogni escire dalla generalità indefinita, ed in cui sia pericoloso sostituire l' immaginativa senza freno alla dottrina positiva, è appunto la religione. Tenendosi al vago, questa parola da alcuni si intenderà per bigottismo, da altri per fanatismo, da altri per superstizione, da altri per un puro deismo vago ed indeterminato, da altri finalmente per una soda ed illuminata cristiana pietà; ciascuno insomma la prenderà nel senso delle sue particolari abitudini, ed una stessa parola, una stessa proposizione, avrà significazioni opposte e dirò anche contraddittorie secondo la diversità delle persone. Tali sono le conseguenze delle espressioni vaghe ed indefinite. Però in questo come negli altri articoli conviene che la scuola riformatrice elegga sentenze precise, istruisca ed esca dall' indefinito.

XXXII. Non si può per altro abbandonare questo argomento senza deplorare la tristezza degli uomini che vogliono la religione cristiana mezzo alle fazioni politiche, ed ad ogni avvenimento strepitoso osano farsi rivelatori degli arcani disegni della Provvidenza, quasi fossero intervenuti nel consiglio dell'Altissimo. Questo inverecondo abuso della religione, non nuovo, ma maraviglioso per un età ricca di lumi, non può essere mai abbastanza disapprovato. Sarebbe doloroso che i partigiani della riforma letteraria pei loro diversi fini si unissero ai fanatici dell' altra parte nell'abusare della religione ai fini politici. Sareb-

bero creduti ipocriti e menzogneri dal popolo, e verrebbero derisi dalle persone istruite e prudenti.

La religione cristiana nè nei suoi principii, nè nelle tradizioni ecclesiastiche, è stata mai riforma politica: essa è venuta a sancire la morale, a perfezionare l' uomo interiore; ma non predilige alcuna forma di politiche istituzioni. Esiste in tutte le forme possibili di governo, e mantiene l' opinione della giustizia indipendente dal fatto degli uomini, dà forza e vigore all'appello che l' uomo offeso dalla giustizia umana interpone al tribunale dell' assoluta giustizia, non muta, non giudica le istituzioni sociali.

Il supporre la religione cristiana indissolubilmente associata ad una precisa forma di governo, o pure come altri credono rivolta a portar rivoluzione nello stato politico della società, egli è un surrogare l'immaginazione alle testimonianze in questione di fatto; egli è insomma un rovesciare le regole tutte della logica.

Vi può egli essere utile di fazione in questo rovesciamento di fatti e di principii? Per me non lo credo; quando vi fosse non ne vorrei mai prender profitto. A me piace che ogni scienza se ne stia nelle sue competenze, ogni potere nei confini, che la ragione prescrive, e l' ordine sociale richiede.

XXXIII. Concludendo adunque dirò esser sommamente desiderabile che la civile letteratura, diffondendo per una parte l' istruzione positiva, dall' altra reprima le tendenze al fanatismo ed all'intolleranza che accompagnano lo spirito di parte. Considerando le particolari condizioni della nostra civiltà, sembra si debba sperar più dai progressi della ragione e della diffusione dei lumi che da un pericoloso suscitar di passioni. Si può ragionevolmente dubitare che la scuola del vago e dell' indefinito o renda stazionario lo spirito umano, o lo precipiti in una direzione contraria alla già divisata. La confusione delle idee, il fanatismo, la surrogazione dell' immaginativa e dell' affetto al raziocinio, mi sembrano tanto più pericolose inquantochè ti avviano per una strada che non sai dove anderà a riescire.

Su queste cose non tutti pensano allo stesso modo; e massime tra quelli che han nome di romantici sono molti che o in parte o in tutto dissentono o hanno ferma una contraria sentenza. E poichè la verità di molte proposizioni o il modo della di lei applicazione dipende da fatti sempre incerti, sempre capaci di esser meglio chiariti o dalla discussione o dal tempo, la forma di dubbi non è di semplice apparenza ma una necessità di logica prudenza.

FRANCESCO FORTI.

Descrizione delle nuove calamite elettriche ed osservazioni sulle medesime.

De' sigg. L. Nobili e V. Antinori.

Noi abbiamo, in un precedente articolo, dichiarato il modo, col quale siamo stati condotti alla scoperta della scintilla magnetica; abbiamo eziandio data in quel luogo la succinta descrizione d'un apparecchio immaginato all'uopo d'ottenere a volontà quel bel fenomeno, ma ora ritorniamo sullo stesso soggetto pei seguenti tre motivi; 1.° per supplire al laconismo di quello scritto su ciò che riguarda la costruzione del primo apparato; 2.° per far conoscere le nuove combinazioni, che si sono ideate ed eseguite in seguito; 3.° per aggiunger in fine tutte quelle considerazioni ed osservazioni, che si legano immediatamente al soggetto, e completano in certo modo le dichiarazioni fatte prima intorno alla teorica ed alla pratica de' nuovi istrumenti.

Principio fondamentale della scintilla.

Le correnti elettriche, che si sviluppano sulle spirali metalliche per opera del magnetismo, non durano che un solo momento, ma questa loro precarissima esistenza ha luogo in due circostanze, tanto cioè nel momento in cui le spirali sentono l'azione delle calamite, quanto nell'altro in cui si sottraggono dall'influenza delle medesime. Queste due correnti, che distinguonsi col titolo di *prodotta* e di *riprodotta*, sono egualmente intense, e dall'una così bene come dall'altra può trarsi la scintilla. Si tratta in ogni caso d'aprire il circuito nel momento opportuno.

La corrente, che circola sopra un filo attaccato ai poli d'un elemento voltaico, dura fintanto che dura l'azione dell'elemento, e, purchè questa arrivi a un certo grado, si trae la scintilla dal filo congiuntivo ogni qualvolta venga esso interrotto in qualche punto della sua lunghezza. Quest'operazione si può ripetere quanto più piace, e sempre collo stesso successo, giacchè basta chiudere, dopo l'interruzione, il circuito per avere sul filo la corrente di prima, disposta a convertirsi in scintilla al momento d'interromperla nel suo corso. Che se l'azione dell'elemento voltaico, invece d'essere d'una certa durata, fosse fugace al pari del lampo, non vi sarebbe, per avere la scintilla, un momento

da perdere: bisognerebbe cogliere quello dell'esistenza della corrente, appunto come convien fare colle correnti fugacissime che produce il magnetismo. Questo è il principio, ora si apre la discussione intorno ai mezzi d'applicarlo. Per questo ci vuole necessariamente:

1.° Una spirale metallica, co' suoi capi metallicamente congiunti, per ricevere l'azione d'una calamita.

2.° Questa calamita.

3.° Un artifizio per aprire il circuito chiuso della spirale al momento opportuno.

Spirale e calamita.

Tre sono le condizioni da soddisfare per combinare i due sistemi, la spirale e la calamita, in modo che producano il massimo effetto. La prima si è che la spirale sia più che si può vicino alla calamita; la seconda che l'asse della spirale coincida con quello della calamita; la terza infine che la spirale si presenti all'azione del magnetismo o si sottragga da questo nel tempo il più breve.

Immaginiamoci un cilindro calamitato coperto di spire da un capo all'altro, ed avremo in questa disposizione soddisfatte le due prime condizioni, quella cioè della vicinanza dei due sistemi egualmente che l'altra della coincidenza degli assi. Manca invece la terza condizione la quale consiste nella possibilità di togliere tutt'a un tratto l'un sistema dalla presenza dell'altro. Si lasci pure un po' d'aria fra la spirale e la calamita per potere estrarre liberamente l'una dall'altra, e si supponga eziandio che questo vuoto non pregiudichi sensibilmente alla condizione della prossimità; tuttavia non sarà men vero che le spire o giri, di cui si compone la spirale, usciranno dal cilindro non già tutt'a un tratto e in un solo istante, ma successivamente uno dopo l'altro. A prima vista si direbbe essere questo un inconveniente senza riparo; e per verità non vi ha mezzo di superarlo sintanto che si pone in giuoco il magnetismo permanente delle calamite ordinarie. Supponiamo che il cilindro coperto della sua spirale, in cambio d'essere come dianzi d'acciaio calamitato, sia al contrario di ferro dolce, privo affatto di magnetismo. In questo stato un tale cilindro sarà sicuramente senza azione sulla spirale, che lo inviluppa; ma questa sua inazione cesserà al momento in cui esso si calamiterà in presenza di altre calamite, o si scalamiterà dopo, abbandonato di nuovo a se medesimo. Ora tutti sanno essere precisa-

mente questa la proprietà del ferro dolce, di calamitarsi cioè e scalamitarsi rapidamente; proprietà che si presenta opportuna per il caso delle nostre spirali, le quali avviluppate una volta d'intorno al ferro, vi si lasciano costantemente avvolte senza prendersi altra briga che di calamitare o scalamitare quel ferro quando piaccia di sviluppar sovr'esse la nuova specie di correnti elettriche. Nè fa d'uopo per questo ricorrere a nuove combinazioni di calamite. Si ha nelle calamite ordinarie a ferro di cavallo quasi tutto l'occorrente. Il bisogno esige un solo cangiamento nella forma ordinaria dell'ancora, la quale non trovandosi fatta per ricevere nel mezzo una spirale metallica d'un certo volume, deve ridursi a quella figura che conviensi a siffatto uffizio.

Tali sono le considerazioni che conducono a riconoscere nella parte centrale delle ancore il luogo più adattato per le spirali *magneto-elettriche* (1). Questa posizione è precisamente la medesima che indicammo nella serie delle prime nostre ricerche. Colle ragioni adotte di sopra non abbiamo in sostanza aggiunto nulla di nuovo; abbiamo unicamente illustrata la marcia che ci condusse a quella combinazione, senza della quale la scienza aspetterebbe probabilmente ancora la soluzione completa del problema di trarre la scintilla dal magnetismo.

Artifizi per aprire il circuito.

Non è assolutamente indispensabile un artifizio per avere la scintilla dalle spirali magneto-elettriche. Essa si ha, come l'avemmo noi per la prima volta, sul mercurio tuffandovi dentro le estremità della spirale, e poi sollevando l'una o l'altra al momento in cui si attacca o si distacca da una calamita la nuova sua armatura, la quale consiste, come si è detto, in una spirale avvolta intorno a un pezzo di ferro dolce. Non soddisfatti per altro d'un metodo, che mancava il più delle volte il suo scopo per la difficoltà di cogliere il momento opportuno al salto della scintilla, si pensò a un apparecchio che producesse costan-

(1) Questa denominazione esprime assai bene la natura delle nuove correnti di Faraday; la scienza, non ne dubitiam punto, l'adotterà come adottò già il distintivo di *termoelettriche* per le correnti del dott. Seebek eccitate dal calore. Adottata per le nuove correnti l'espressione caratteristica di magnetoelettriche, si chiamerà poi *magnetoelettricismo* il ramo di fisica che tratterà di quelle correnti. Il magnetismo di rotazione del sig. Arago formerà parte di questa branca.

temente l'effetto ed a volontà. Il primo, che riuscisse completamente, fu quello che annunciammo nel primo opuscolo delle nostre ricerche. Esso è rappresentato nella fig. 1.ª come fu immaginato ed eseguito la prima volta. Indi ha sofferto una leggera modificazione, di cui renderemo conto sotto il titolo speciale che gli spetta. Esso non dà la scintilla che al momento in cui si distacca l'ancora della calamita. Per il tempo dell'attacco ci vuole un'altra costruzione: almeno non siamo riusciti sin quì a trarre le due scintille dallo stesso meccanismo. Per verità non disperiamo ancora di questo risultato, ma vi sono delle difficoltà d'esecuzione da superare, e, dovendoci limitare per ora alla descrizione degl'ingegni che sono riusciti all'atto pratico, cominceremo da quello che dà la scintilla al momento del *distacco* dell'ancora: ne verrà in seguito l'altra dell'*attacco*.

Meccanismo del distacco.

In questo caso non si fa alcuna aggiunta o modificazione alla calamita a ferro di cavallo: si adopera così com'è, e tutto il giuoco riposa sull'ancora. Quest'ancora, fatta al solito di ferro dolce, ha la forma parallelepipeda, come si vede dalla figura 1.ª dove è rappresentata vestita della spirale e svestita. Si credeva in sulle prime necessario di contenere fra due guancie i ripetuti giri della spirale, e perciò vi si applicarono in *gg*, *gg*. Erano d'ottone e con due orecchie o zampe, per fissarle con viti contro le faccie dell'ancora. La spirale da avvolgersi dentro le guancie doveva avere le sue estremità isolate dall'ancora, e comunicare unicamente colla calamita quando si trovava al suo posto. Si praticarono per ciò sui fianchi dell'ancora due intagli *i*, *i* a coda di rondine, e vi si incastrarono dentro due pezzettini di avorio della stessa forma dell'intaglio, che si fecero traversare da due viti d'ottone *v*, *v*, terminate in forma di collarino per avvilupparvi d'intorno i capi della spirale. Già s'intende che la spirale era al solito coperta di filo di seta in tutta la sua lunghezza, all'eccezione di quel pochino che s'avvolgeva d'intorno al collarino delle viti *v*, *v*.

Per far poi comunicare queste estremità colla calamita, e prepararsi nello stesso tempo il giuoco della scintilla, si aggiunse, da una parte e l'altra dell'ancora, una molla d'acciaio *m*, *m*; erano queste traforate nella loro parte inferiore, collocate immediatamente sull'avorio e serratevi contro col mezzo delle viti *v*, *v*, che le traversavano. La forza delle molle non impediva

all' ancora di restar attaccata vivamente alla calamita, e la loro curvatura era poi tale da non distaccarsi dalla calamità che alla distanza di due o tre linee.

La grande calamita del Museo fu la prima a ricevere quest'armatura (vedi la fig. 1.ª). All'atto di staccarla essa dava sempre la scintilla o da una parte e dall' altra o da amendue. Che se mancava qualche volta l' effetto, ciò accadeva per colpa di chi non distaccava l' ancora abbastanza rapidamente, non mai per altra cagione.

Dopo questa montatura si sono soppresse le due guancie *gg*, *gg*. Si è invece praticata nell' ancora un' intaccatura, o solco *xx*, *xx* (fig. 2.ª) tale per la sua profondità da ricevere tutt' al più i due primi giri della spirale. Alloggiati questi due ordini in quell' intaglio vi si adattano sopra tutti gli altri senza pericolo che si sfascino, ogni qualvolta l'ultimo giro sia con un nodo o altrimenti tenuto fermo al suo posto.

Si è pure soppressa una delle due molle, per avere la scintilla da una sola parte. L'estremità della spirale, che comunicava colla molla soppressa, si prolunga sino ad una delle viti o briglie che tengono ordinariamente riunite le varie barre onde si compongono le calamite artificiali (fig. 2). Fissata in quel luogo, a filo lento, non trattiene l' ancora nel suo distacco. Quest' operazione si eseguisce come prima, ma non come prima il circuito si apre in due luoghi, si apre unicamente dalla parte della molla, e qui soltanto comparisce la scintilla. Così l' osservatore non ha da fissare lo sguardo che sopra un punto solo: nè questo è l' unico vantaggio di quella semplicissima modificazione; ne procura un altro col dare una scintilla, generalmente parlando, più vigorosa.

Meccanismo dell' attacco.

Per questo caso le deviazioni del galvanometro insegnano che la corrente magneto-elettrica comincia bensì a svilupparsi sulla spirale a una certa distanza dalla calamita, ma che un tale sviluppo è sempre un piccolo effetto in confronto di quello che ha luogo al momento dell'immediato contatto. Questo è dunque, e non prima, l' istante da cogliere per aprire il circuito. Varii tentativi furono fatti in questo disegno ma rimasero senza frutto, finchè uno corrispose all'aspettativa. Questo primo meccanismo è rappresentato nella fig. 3.ª: esso è applicato parte all' ancora, e parte alla calamita. La montatura dell' ancora non diversifica da quella di prima se non che nella molla, la quale

ha un' altra forma, ed è disposta altrove. Essa serve di prolungamento alla vite *v*, a cui è stabilmente fissata col mezzo d'una copiglia. La sua forma è ovale, quale diventa nel ripiegarsi sopra se stessa come indica la fig. 3.ª

Il polo superiore della calamita è guarnito d' una fascia *ff*, su cui scorre la parte mobile del meccanismo, la quale consiste in una doppia squadra *abc* che porta in *c* un pezzo bilicato *pcq* avente la forma di Z o di un S rovescio. Questo pezzo termina in due picciole palle *p*, *q*, che s' avanzano o si ritirano per registrarle in modo che il peso ecceda dal lato superiore. La sua posizione ordinaria è la verticale, dove si mantiene in grazia d' un punto d' arresto applicato al perno *c*. Non resta così alla leva *pq* altro movimento libero fuor che quello di rinculare in *p'q'*, e rinculata ritorna naturalmente al suo posto in virtù del peso eccedente in *p*.

Basta ora l' ispezione della fig. 3.ª per comprendere tutto il giuoco. L'ancora *ns*, prima di giungere a contatto della calamita, incontra la palla *q* colla sua molla M. Si chiude in quell'istante il circuito, e la corrente magneto-elettrica comincia a svilupparsi sulla spirale. Un momento dopo, l' ancora arriva alla calamita, e vi arriva in compagnia della palla *q*, la quale non balza dalla molla che l' istante successivo: è questo il punto che si doveva cogliere, il punto cioè della scintilla.

L' artifizio molto più semplice del distacco non esige per parte dell' ancora un meccanismo che la regoli nel suo cammino. La mano la meno esercitata basta all' uopo. Non così nel caso or ora descritto, dove l' ancora dee colla propria molla M incontrare a una certa distanza la palla *q*, ed accompagnarla in modo che non si separi da essa prima d' arrivare al contatto della calamita. Per assicurare questa condizione si fissa tutto il sistema sopra un pezzo di tavola ABCD (fig. 4.ª) obbligando l' ancora *n* ad un braccio di leva P che l' avanzi o la ritiri regolarmente dai poli della calamita. La fig. 5.ª congiunta alle due precedenti 3.ª e 4.ª danno un' idea abbastanza chiara di tutto l'apparecchio per liberarci dall' obbligo di descriverlo più minutamente.

Altre prove fatte nell' istesso senso ci hanno dimostrato che si può con successo sostituire al pezzo bilicato *pq* una molla presso che orizzontale. Questa molla si vede in M′ applicata allo stesso pezzo che sostiene il conduttor mobile *pq*. Con un mezzo giro, che si fa fare a questo pezzo, si porta la molla M′ in presenza della molla M dell' ancora. Nell'avanzarsi di quest'ancora verso la calamita, la molla M s' impegna sotto l' altra M′

(fig. 6.ª): restano d' allora in poi riunite fino al momento in cui l' ancora urta contro la calamita; ma in questo punto, se il colpo è, come pur debb' essere per l' effetto, violento e secco, le molle ricevono tale scossa che si separano un tantino: ora egli è per l' appunto in tale momentanea disgiunzione che comparisce la scintilla.

Per quest'effetto bisogna che la molla M' sia piuttosto dolce e pieghevole che dura e resitente. La durezza o poca flessibilità impedisce il tremito necessario alla separazione delle due molle M, M': allora, invece di staccarsi un tantino al momento opportuno, le molle rimangono a contatto; il circuito non s'apre, e manca necessariamente la scintilla. È però qui da osservarsi che se le molle troppo robuste fanno mancare la scintilla del contatto, danno invece assai facilmente quella del distacco, quando abbiano la curvatura e la lunghezza necessaria all' uopo. È questo un altro ripiego da non disprezzarsi, e che meritava d' esser accennato per il buon uso che se ne può fare in alcune circostanze.

Riunione dei due meccanismi.

La vite *v* (fig. 3.ª) può tanto portare sopra di se la molla M del secondo meccanismo, quanto contenere sotto di se la molla *m* del primo (fig. 1.ª). Con due calamite poste di contro l'una all'altra e con una sola ancora in mezzo, si hanno quindi le due scintille senza aver bisogno di cambiare montatura. La fig. 7.ª rappresenta l'apparecchio di cui si parla: la calamita di sinistra dà la scintilla del distacco; la destra dà quella del contatto. Con un sol colpo di mano l'ancora passa dall' una all'altra calamita, e le due scintille si hanno per così dire in un solo tempo.

Si può anche, volendo, sopprimere del tutto la molla *m*, e fare in sua vece uso della molla M'' conformemente a ciò che si è detto sulla fine del paragrafo precedente. In ogni caso l' estremità inferiore della spirale magneto-elettrica deve toccare metallicamente le due calamite.

Applicando alle due calamite le medesime appendici atte al giuoco delle due scintille si alternano gli effetti, o si combinano in modo da ottenere in un sol colpo le scintille dello stesso nome. Quando si vogliono le due scintille del contatto, si ritirano da parte le molle impegnate sotto la vite; quando si vogliono le due altre si ritirano i pezzi bilicati *pq*.

In quest' apparecchio sono sicuramente riuniti i due mec-

canismi, ma non è questa la riunione che si vuole, quando si chiede un solo meccanismo che dia le due scintille, l'una dopo l'altra, dalla stessa calamita. Noi avvertimmo già che avevamo pensato alla soluzione di questo problema, ma che sin qui non eravamo riusciti a ritrovarla. Con tutto ciò la rintraccieremo di nuovo sulla fiducia che c'inspira uno degli artifizi già descritti. Alludiamo alla combinazione della molla M′ (fig. 6), la quale dà la scintilla *del contatto* in virtù della semplice scossa che riceve nell'urto dell'ancora contro la calamita; per cui si separa un tantino dall'altra molla M. Abbiamo anche veduto che questa medesima molla dà la scintilla del distacco, ridotta che sia ad un certo grado di curvatura e di robustezza. Non resta dunque, si dirà, altro da trovare che una molla di tal forza e figura che l'un uffizio eseguisca così bene come l'altro. Or questo appunto è ciò che si cerca, senza perdere di vista certe altre combinazioni, le quali possono condurre allo stesso risultato.

Osservazioni.

I. Forza delle calamite.

Non è necessario, per la scintilla, d'impiegare calamite d'una grande energia. L'effetto con queste è certamente più sicuro e cospicuo, ma si ottiene distinto anche da calamite molto meno vigorose. L'abbiamo infatti conseguito da piccole calamite che non arrivano a sostenere la carica di quattro delle nostre libbre, equivalenti tutt'al più a $\frac{4}{5}$ d'un kilogrammo.

II. Forma della calamita.

La forma è indifferente del tutto, fuorchè nella distanza de'due poli, la quale dee pur essere tale da lasciar libero uno spazio sufficiente per la spirale dell'ancora. L'intervallo d'un pollice è un intervallo giusto. Quello di sei linee è già troppo ristretto, a meno che non si combini in un'eccellente calamita, che colla propria forza supplisca a quel difetto.

III. Riduzione dell'ancora.

Le ancore ordinarie abbracciano tutta la larghezza de'poli, se non l'oltrepassano d'un tantino. Le nostre ancore sono invece molto più strette per lasciare il posto necessario alla molla *m*

(fig. 1 e 2). Se questa riduzione pregiudicasse all' effetto, potrebbe facilmente risparmiarsi: è già, come si vede, del tutto inutile per il meccanismo che dà la scintilla del contatto (fig. 3); per l' altra poi del distacco si supplisce con una molla M'' applicata sopra la calamita come si vede nella fig. 7. Nulla dunque, lo replichiamo, di più facile che conservare alle ancore tutta la loro larghezza, quando il restringerle fosse di pregiudizio. Ma anzi che recar danno, è cosa da notarsi, contro l'opinione comune, giova una tale riduzione all'effetto, come ci siamo accorti e persuasi nel corso di queste nostre ricerche. All'occasione che tentammo per la prima volta l' esperimento della scintilla, ci occorreva un pezzo di ferro di forma regolare per adattarvi sopra la spirale, destinata con esso a servire d' armatura alla calamita dell' esperimento. Ce ne cadde uno sotto le mani molto più stretto dell' ancora ordinaria; ma, per vedere pure se bastava all' uopo, lo applicammo subito alla calamita, e vedemmo con sorpresa, che vi restava attaccato con maggior forza che non faceva l' ancora costruita a bella posta per quell' oggetto. L' azzardo ci favorì: ne profittammo immediatamente per l' esperimento che c' interessava; non ci mancarono quindi occasioni per verificare il risultato. " Le ancore ristrette sono più efficaci di quelle che abbracciano tutta la larghezza de' poli, o l'oltrepassano ,,. Questa è la nuova conseguenza a cui conducono tutte le nostre osservazioni. Noi ci limitiamo a presentarla per ora come un fatto positivo da non perdersi di vista nella pratica egualmente che nella teoria delle armature.

Che se alla fisica de' nostri giorni non può di certo negarsi il merito d' essere molto scettica ed oculata, pur è da convenirsi che nol fu ancora abbastanza, e che fra le reliquie di certe pratiche antiche resta ancora da vedere quali sieno quelle che meritino d'essere conservate, e quali le altre da escludersi dal vero patrimonio della scienza il quale non può tollerare alcuna mescolanza, dovendosi comporre di cognizioni d' un solo genere, le positive, dimostrate dal fatto e dall'esperienza.

IV. Forza delle correnti magneto-elettriche.

Le correnti che durano un certo tempo, come le voltaiche e le termo-elettriche, si misurano sul galvanometro a *indice fisso*, aspettando cioè che s' estinguano le oscillazioni a cui dà luogo il primo sbocco della corrente. Le correnti *istantanee*, come sono quelle della macchina elettrica, e le nuove di Faraday prodotte dal

magnetismo, non danno tempo per questo genere di misura, e si valutano di necessità dall'escursione totale che fa l'indice del galvanometro al momento della loro azione. Volendosi quindi paragonare la forza d'una corrente voltaica o termo-elettrica con una della nuova specie magneto-elettrica, devesi stimare la prima allo stesso modo della seconda, vale a dire registrare l'effetto prodotto dalla prima invasione, al quale corrisponde una deviazione molto maggiore di quella, che si osserva dopo, *ad indice fisso*.

Le correnti magneto-elettriche ottenute nelle circostanze più favorevoli sono debolissime in confronto delle voltaiche eccitate dai più piccoli elementi. La cedono anche di molto alle termo-elettriche. Una corrente voltaica della forza (nel suo primo sbocco) di 30.° del nostro *galvanometro comparabile* (2) non esige per il suo sviluppo che un elemento di una o due linee di superficie. Per ottenere invece dal magnetismo una corrente di questa medesima forza di 30.° conviene impiegare una delle nostre migliori armature magneto-elettriche. La più potente, che abbiamo costruita, è quella che ora possiede il Museo. La scintilla, che se ne trae, sorprende per la sua vivacità; mentre la corrente, che si ha da quella combinazione, arriva appena ai 30.° mentovati di sopra.

Abbiamo detto nella prima osservazione che il fenomeno della scintilla non richiede l' impiego di calamite molto vigorose, e per prova si soggiunse dopo d' aver conseguito quell'effetto con una piccola calamita capace di sostener a stento un peso di quattro libbre. Ora fisseremo meglio le idee a questo riguardo, aggiungendo la misura della corrente che si sviluppa in quel caso: essa è di 5.° appena del solito comparatore. Tal corrente può considerarsi per la più piccola da cui si cavi la scintilla, come quella dei 30.° per una delle più forti. Che se fra le correnti voltaiche una di 30.° si ha, come abbiam detto, da elementi piccolissimi, s' immagini poi quanto poco ci voglia a svilupparne una di 5.° Questi mezzi sono senza dubbio tenuissimi in confronto di quelli che conviene impiegare per ottenere lo stesso effetto dal magnetismo. Ad onta di ciò queste ultime correnti, le magneto-elet-

(2) A proposito di quest' istrumento avvertiremo una volta per sempre che sarà il solo di cui farem uso per le misure di confronto. Vedi la sua descrizione, e i dettagli relativi *dans les Annales de Chimie et Physique, Fevrier* 1830 *pag.* 140.

triche, di così debole effetto al galvanometro, hanno sulle voltaiche un deciso sopravvento per il fenomeno della scintilla. Ci vuol altro infatti che un elemento della forza di 5.° per giungere a questo risultato: non bastano nemmeno quelli di 30, 40, 50 ... gradi di forza. La medesima riflessione va estesa alle correnti termoelettriche, molto efficaci al galvanometro, e nulle fin qui rispetto alla scintilla.

V. Filo delle Spirali.

Il filo da impiegarsi d' intorno alle ancore non debb' esser nè troppo sottile nè troppo grosso; non molto sottile perchè troppo perde della sua facoltà conduttrice, non molto grosso perchè insufficiente diventa il numero de' giri che si fanno con esso d'intorno all' ancora. La grossezza di un millimetro è una grossezza giusta. Con questo diametro più il numero de' giri è grande, e più l' effetto è deciso. Ad assicurarlo però basta un filo della lunghezza di otto metri ed anche meno.

A meno di non avere in vista qualche ricerca particolare, le spirali si fanno di filo di rame ricotto e coperto d' un giro di filo di seta per isolare le spire l' una dall' altra, e per impedire il contatto metallico fra queste spire e l' ancora di ferro su cui è applicato il primo ordine delle medesime. Tale isolamento basta ordinariamente per ritenere l' elettricità eccitata dal magnetismo sulla via metallica delle spire; ed allora non vi ha scintilla fuori del luogo destinato all' interruzione del circuito. Nel caso però d' eccitamenti maggiori, come sono quelli operati da grandi calamite, la scintilla compare in altri luoghi, e specialmente fra le parti nude dell' ancora e i poli corrispondenti della calamita. Non si potrà forse evitare questa specie di straripamento elettrico che isolando maggiormente il filo conduttore, massime sul luogo dove si trova ad immediato contatto coll' ancora, che è il sito dell' isolamento meno perfetto. Quivi infatti la grossezza dello stato isolante si riduce a quella del filo di seta, mentre fra spira e spira questa grossezza è raddoppiata.

VI. Corrente e scintilla.

Fra questi due effetti esiste sicuramente una relazione molto intima; uno si converte nell' altro, e marciano quasi sempre di pari passo, verificandosi generalmente che dove si sviluppa mag-

gior corrente, ivi pure scocca scintilla più vivace. Con tutto ciò bisogna qui fare una distinzione per non esser tratti in errore.

Un filo molto grosso e molto corto, come sarebbe uno grosso più di tre millimetri, e lungo meno di due metri, avviluppato d' intorno ad una delle nostre ancore più efficaci, è capace di produrre una corrente di 10 e più gradi. Se questa corrente derivasse da un filo tre o quattro volte più lungo, vi sarebbe già su quel filo, più forza che non occorre per avere la scintilla. Così corto invece non scintilla per nulla. Di qui si vede che non si può ridurre di molto l' elemento della lunghezza del filo senza compromettere il fenomeno della scintilla, mentre la stessa riduzione risulta molto meno fatale alla forza delle correnti. Egli è su questi dati che deve regolarsi la pratica dei nuovi apparecchi, fintanto che tutte le misure entrino nella scienza come corollari d' una sola teoria.

VII. Natura delle correnti magneto-elettriche.

La scienza possiede ora quattro specie di correnti elettriche:

1.° Le correnti che si succhiano dalle macchine ordinarie, eccitate dal fregamento.

2.° Le voltaiche o idroelettriche eccitate dall' azione de' conduttori umidi.

3.° Le termoelettriche eccitate dal calore.

4.° Le magnetoelettriche infine eccitate dal magnetismo.

Queste quattro specie posseggono delle proprietà in parte comuni, in parte differenti. L' analisi di queste differenze è del massimo interesse per la scienza; lo è talmente ch' essa soltanto può somministrare gli elementi necessari per chiarire, se non risolvere completamente, il gran problema relativo alla natura dell' elettricità. Troppo angusti sono i confini di quest' opuscolo per introdurvi un lavoro di tanta estensione ed importanza; lo conserviamo poco meno che intatto per un' altra occasione limitandoci qui ad indicar qual sia delle tre specie antiche di correnti elettriche quella che più si assomiglia alla nuova.

Indipendentemente dall'*inversione* che sembra finora un carattere particolare delle nuove correnti, queste sono *istantanee* come quelle che si traggono dalle ordinarie macchine elettriche: non basta; vi ha, fra le due specie, comune di più la facilità di convertirsi in scintilla; come anche la difficoltà d' incanalarsi per la via del galvanometro. Ecco dunque tre proprietà che si combinano sulle due specie, l' istantaneità, la facilità di scintillare,

la difficoltà di farsi sentire al galvanometro. Colle correnti voltaiche le magnetoelettriche sono già meno concordi in grazia delle differenze accennate nel paragrafo precedente. La disparità cresce ancora di più, confrontate colle termoelettriche. Va dunque conchiuso che le correnti, le quali si avvicinano più alla natura delle nuove prodotte dal magnetismo, sono quelle delle macchine elettriche; come le termoelettriche al contrario le altre che se ne scostano di più. Oltre l' importanza, questo risultato contiene qualche cosa di piccante che eccita vivamente la nostra curiosità. Concepiamo infatti assai facilmente come l'elettricità delle macchine di confricazione si costituisca in correnti piuttosto istantanee od intermittenti che continuate e durevoli. La natura della causa che le determina, il fregamento, e più ancora il passaggio che ha luogo fra due conduttori così diversi, come sono il vetro ed il metallo, rendon sufficiente ragione di quella intermittenza o fugacità d'effetti. Ma il magnetismo è pur, fra le cause che conosciamo, una delle più costanti e permanenti, e le correnti che si sviluppano da esso non hanno mai da uscir fuori della via metallica. A fronte dunque d' una causa così perenne applicata costantemente a conduttori così perfetti, come mai quelle correnti appartengono alla classe delle più fugaci ch' esistano? Sarà questo uno de'punti più scabrosi ed importanti da discutere nell'*Analisi generale delle correnti.*

Firenze dal Museo li 6 Maggio 1832.

Riunione dei due meccanismi dell'attacco e distacco dell'ancora.

Mentre il presente articolo era sotto i torchi, siamo riusciti a combinare un tal giuoco di molle da ottenere con esso le due scintille dell' attacco e distacco. Queste molle sono rappresentate nella fig. 8.ª: *sono due al solito, l' una circolare M M fissata verticalmente sull' ancora; l' altra orizzontale M' M applicata alla calamita, ed incurvata un poco in* t t' *per impegnarsi sotto il punto* p *dell' anello M M; il qual punto porta una piccola asta verticale* p P *terminata in una pallottolina. La molla circolare M M è vista di faccia: ma sull' ancora è collocata di costa, e in modo da scorrere, nel movimento ordinario di* va e vieni *dell' ancora, sull' arco* t t' *della molla della calamita. Nel distacco dell' ancora il punto* p *dell' anello M M abbandona la molla*

orizzontale in t, *e qui si ha la scintilla in quel tempo. Nell'attacco, il punto* p *arriva in* t' ; *e qui si ha l'altra scintilla in grazia del tremito che separa un tantino le due molle, tremito, come si vede, aiutato dal sopraccarico P.*

Questo meccanismo manca rare volte al suo uffizio, e può considerarsi come una soluzione completa del problema delle due scintille. È per altro da avvertirsi che esso conviene di più alle calamite vigorose che alle deboli, dove non si può perder nulla senza compromettere l'effetto. Perchè, all'atto dell'attacco dell'ancora, il solo tremito faccia separare le due molle M M, M'M', bisogna che la pressione di queste due molle sia leggierissima, che vale quanto dire incapace di chiudere esattamente *il circuito della spirale magnetoelettrica. Manca per questo il contatto necessario: dove però si ha corrente in abbondanza, ne rimane di essa, anche dopo qualche perdita, quanto occorre per l'effetto; non così dove è scarsa la corrente; ivi ogni intoppo, ogni sottrazione diventa fatale, e sono, in tal caso, sempre da preferirsi i primi artifizi, ne' quali la condizione del contatto è molto meglio soddisfatta.*

In questi ultimi tentativi ci siamo pure accorti che dalle grandi calamite si può avere la scintilla dell'attacco senza aggiunger nulla alla prima disposizione della molla m (*fig.* 2.), *sempre però che s'impieghi il meccanismo della leva P Q* (*fig.* 5) *e si dia con essa un colpo così secco e brusco che riesca a far rinculare un tantino la molla dal polo, ad onta delle forze che tendono a tenervela congiunta.*

Li 20 Maggio 1832.

Nuovo Condensatore elettrodinamico

Del sig. Leopoldo Nobili.

Per risolvere il problema della scintilla magnetica noi partimmo per i primi, il cav. Antinori ed io, da una proprietà o non osservata innanzi o trascurata come un accidente di nessuna o lieve importanza. La proprietà, a cui si allude, consiste nella differenza che si osserva fra i due momenti del chiudere ed aprire il circuito voltaico d'un solo elemento alla Wollaston: nel primo caso manca sempre la scintilla; nel secondo invece comparisce ogni qual volta l'elemento sia d'una forza discreta.

Questa proprietà, che ci condusse alla scoperta della scintilla magnetica, non è posta in fronte della presente notizia, per altro motivo che perchè da essa pur trae origine il nuovo condensatore.

Nella teorica italiana d' un solo fluido elettrico, questo fluido gira sopra i circuiti voltaici, a modo di qualunque circolazione che rientri in sè stessa, e quando gli si tronca tutt' a un tratto il cammino, il fluido, ch'era in giro, si condensa sul luogo dell' interruzione, e sbocca fuori nella sua forma ordinaria di scintilla. Fissiamo le idee sovra un solo elemento voltaico composto al solito di due lamine, *rame* e *zinco*, congiunte, al di fuori del liquido in cui pescano, con un filo di metallo; egli è di quì che si trae la scintilla quando s' interrompe il circuito col separare in due la via del filo congiuntivo. Supponiamo che questo filo sia da principio lungo un metro, indi due, tre, quattro... Coll' allungar questo filo già si sa dalle misure galvanometriche l' effetto che ne nasce ordinariamente: consiste questo in una leggiera diminuzione di corrente. Senza dubbio sopra fili molto sottili questa perdita non è tanto leggiera, e merita d' essere valutata; ma sopra fili di maggior grossezza si riduce a molto meno, e può, dentro certi limiti, trascurarsi impunemente. Si trovi il nostro elemento in questa condizione, ed il filo congiuntivo, breve o lungo che sia, si vedrà trascorso in ogni suo punto dalla stessa quantità di corrente. Non è questo il luogo di ricercare come la medesima sorgente d' elettricità voltaica possa mantenere una corrente eguale o presso che eguale sopra un lungo come sopra un breve circuito; ma lo è bene per riflettere che, se la corrente d'un lungo circuito è in ogni suo punto efficace come quella d'un più breve, si dovrà nell' interruzione del primo circuito ottenere una scintilla più forte che nell' interruzione del secondo, per l' evidente ragione, che il condensamento di fluido, da cui nasce la scintilla, è operato nel lungo circuito da una massa d' elettricità maggiore di quella che circola sopra il più ristretto. Di qui l' idea di condensare l' elettricità voltaica con un mezzo semplicissimo, *l' allungamento del filo congiuntivo*. Si prepara per più comodo una lunga spirale di filo di rame, s' aggiunge al circuito, e ciò basta per operare il condensamento di cui si tratta.

L'efficacia di quest'appendice si riconosce subito sopra de' piccoli elementi di uno a due pollici di superficie, i quali danno la scintilla coll' aggiunta del condensatore, e non la danno senza. Io soglio fare l'esperienza nel modo seguente: attacco due corti fili

ai poli, *rame* e *zinco* dell' elemento, e delle due estremità libere di questi fili ne unisco una ad uno de' capi della spirale destinata all' uffizio di condensatore, avendo l' avvertenza di fare questa giunta un poco al disotto dell'ultima estremità. Servo poscia fra le dita di una mano le due punte della spirale, tenendole parallelamente e ben vicine l'una all'altra; preso in fine coll' altra mano il capo libero del filo corto non attaccato alla spirale lo striscio or sopra l' estremità libera della spirale, ora sull' altra. Nel primo caso la spirale fa parte del circuito, e comparisce la scintilla al momento dell' interruzione; nel secondo caso la spirale vien esclusa dal circuito, e manca la scintilla.

È indifferente per l' effetto che la spirale sia attaccata al filo positivo o negativo dell' elemento. Da amendue le parti il momento dell' interruzione è accompagnato da una scintilla sensibilmente eguale. La condizione, da cui dipende quasi tutta l'efficacia del condensatore, consiste nella lunghezza del filo impiegato alla sua costruzione. La grossezza del filo vi ha poca parte, e giova molto più perdere qualche grado di forza nella corrente per soverchia lunghezza di filo, che conservare tutta la corrente a pregiudizio di quella dimensione. Si trova infatti che un elemento della forza per esempio di 50.° non dà la scintilla a circuito breve, e la dà distintissima a circuito lungo, quantunque, per questa lunghezza, la corrente di 50.° discenda ai 45.° o 40.° Se prima d' avere messo in evidenza questo risultato ci fosse stato proposto il problema di condensare l' elettricità degli elementi voltaici a pregiudizio della corrente che danno, avremmo probabilmente risposto che si chiedeva l' impossibile. Ora si vede la possibilità non solo della cosa, ma di più che nulla vi ha di più facile che mandarla ad effetto.

Firenze dal Museo 8 *Maggio* 1832.

Sulla sensibilità del Termomoltiplicatore

Nota del sig. Leopoldo Nobili.

Il termomoltiplicatore si compone di due parti principali, d' un galvanometro cioè a due aghi sensibilissimo, e d'una pila termoelettrica eseguita secondo il *principio delle alternative* che dichiarai la prima volta che feci conoscere quell' istrumento. Sin

d' allora avvertii che il termomoltiplicatore superava di gran lunga i più squisiti termometri, giacchè manifestava una sensibilità da quindici in venti volte maggiore di quella del termometro metallico di Breguet. La pila di quel primo termomoltiplicatore era composta di pochi elementi e destinata più specialmente a rappresentare un termometro *di contatto* che a servire per il *calorico raggiante*. L'istrumento subì, poco dopo, un miglioramento notabile per le cure riunite del prof. Melloni e mie. Vi si aggiunse una pila costruita espressamente per l' azione del calorico raggiante, la quale, munita da una parte di uno specchio conico, ridusse l' istrumento così delicato da sentire l' influenza del calore naturale d'una persona alla distanza di venticinque a trenta piedi. Un apparecchio termoscopico di tal forza non meritava di rimanere inoperoso, e noi intraprendemmo, il prof. Melloni ed io, una serie d'esperienze i cui risultati furono resi di pubblica ragione dopo essere stati comunicati all' istituto di Francia (1). Non si trascurò in quell' occasione di paragonare il nuovo istrumento coi migliori termoscopi che si avessero, nè i risultati furono punto dubbiosi: la superiorità più decisa si sostenne in ogni caso dal lato del termomoltiplicatore, oltre ai vantaggi particolari della sua costruzione, per cui si presta a ricerche incompatibili coll'uso dei mezzi ordinari. Non si dee per altro dissimulare una circostanza, ed è che in tali confronti la pila termoelettrica era munita del suo specchio metallico, mentre questo mezzo di concentrazione de' raggi calorifici mancava alle palle de' termoscopi. Conoscevamo per descrizione l'etrioscopio di Leslie armato, da una parte, d' uno specchio parabolico, e destinato, come si sa, a misurare la *freschezza del Cielo*, ossia l' irraggiamento della terra verso quelle regioni vuote di materia. Per costruzione egualmente che per uffizio, l'etrioscopio veniva ad essere l'istrumento il più consimile al termomoltiplicatore, ed un paragone con esso era veramente indispensabile. Sentivamo fin d' allora questo bisogno; ma la mancanza materiale dell' apparecchio di Leslie c' impedì di soddisfarlo. La necessità in somma ci fece lasciare aperta una lacuna, che intendo ora di riempire col mezzo dell' etrioscopio di questo R. Museo, il primo di cui abbia potuto disporre liberamente (2).

(1) Annales de Chimie et Phisique tom. 48 ottobre 1831.

(2) Questo istrumento è stato costruito a Londra dal sig. Newmann: si trova in ottimo stato per le cure del prof. Gazzeri, che lo portò seco dall' In-

La sensibilità dell' etrioscopio è tale che, aperto lo specchio per l'esperienza del raffreddamento notturno, la colonna del fluido colorato ascende nel tubo 30, 40, e nelle circostanze più favorevoli per fino 50 gradi della divisione, che è millesimale. Così asserisce lo stesso Leslie, e tale è realmente il movimento che si osserva nell' etrioscopio di questo Museo.

La pila del termomoltiplicatore, rivolta col suo specchio verso del cielo, fa scorrere all' indice magnetico uno spazio di 120 e più gradi, il quale indice si fissa poi vicinissimo ai 90.°, che è il luogo del *maximum*, il punto estremo della scala galvanometrica. Da ciò si vede che l' irraggiamento notturno è già per il termomoltiplicatore una forza eccessiva che spinge l' indice all' estremità della scala.

Rivolgendo i due istrumenti verso sorgenti calorifiche che vadano scemando gradatamente, si arriva a un punto, in cui il fluido dell' etrioscopio resta stazionario, mentre l' indice del termomoltiplicatore percorre ancora degli archi di 25 a 30.° Prima di giungere a un tal segno si nota nel termomoltiplicatore l' escursione che corrisponde a un grado dell' etrioscopio: essa è di 66.° circa; quella di mezzo grado si riduce a 44.°

La divisione dell' etrioscopio è millesimale e spaziosa al segno da prendersi facilmente a stima il mezzo grado. Il movimento d' un quarto di grado è incerto, se non del tutto insensibile. Arrestandoci dunque alla prima suddivisione avremo nell'etrioscopio due mila divisioni ben distinte fra il ghiaccio fondente e l' acqua in ebullizione. Ognuna di quelle divisioni corrisponderà per conseguenza a $\frac{1}{25}$ di grado della scala di Reaumur. Sarà questa la frazione che indicherà la sensibilità dell' etrioscopio: si dirà cioè che quest' istrumento è sensibile a $\frac{1}{25}$ di grado ottantesimale.

Un movimento di 25.° del termomoplicatore passa inosservato sull' etrioscopio. Supponiamo però che invece d' essere del tutto indistinto, si vegga su quest' ultimo istrumento al segno di cor-

ghilterra, e consiste, siccome è noto, in un termometro differenziale conterminato al solito da due palle, le quali si trovano sulla stessa linea verticale, l' una al disopra, l' altra al disotto. L' inferiore è coperta da un inviluppo di legno che la garantisce dall' irraggiamento; la superiore, che è la senziente, occupa il fuoco d' uno specchio parabolico forbito al di dentro, ed inverniciato al di fuori. Lo specchio porta un coperchio, che si mette o si leva come più piace.

rispondere alla metà della frazione or ora ritrovata: essendo questa $\frac{1}{25}$ di grado, la sua metà sarà $\frac{1}{50}$. In questa supposizione, tutta a vantaggio dell' etrioscopio, avremo un cinquantesimo di grado ingrandito sul termomoltiplicatore per modo da occupare uno spazio di 25.°, i quali, divisi a stima in due, danno 50 suddivisioni visibili per quella frazione di grado. Supposto quindi per un momento, che i gradi del galvanometro fossero percorsi in virtù d' eguali aumenti di temperatura, ciascuna di quelle 50 divisioni corrisponderebbe a $\frac{1}{50.50} = \frac{1}{2500}$ di grado reaumuriano. Ma la supposizione è tutta a pregiudizio de' primi gradi della scala, per la natura delle indicazioni galvanometriche, le quali seguono una legge così rapida da segnare l'*infinito* ai 90.°, cominciando dal *zero* sul principio della scala. In forza quindi d'una tal legge, non sarà certamente una larga concessione che si farà all'istrumento, riducendo a $\frac{1}{3000}$ la frazione $\frac{1}{2500}$, che indicava la sua sensibilità, nell' erronea supposizione che ad ogni grado di deviazione corrispondesse un egual grado di forza calorifica.

Siamo già molto innanzi, ma non ancora al punto estremo della forza del termomoltiplicatore per il nuovo sussidio ch'essa riceve da un artifizio particolare agli strumenti di quella specie. Supponiamo che il galvanometro segni un certo grado di freddo o di caldo col suo indice deviato alla *dritta* della divisione 0.° Invertiamo i fili della corrente termoelettrica, e l'indice passa alla *sinistra* per segnare da questo lato una deviazione eguale a quella di prima. In tal modo i movimenti incerti ed equivoci divengono distinti ed apprezzabili, e così la sensibilità dell' istrumento si trova per lo meno raddoppiata, tale cioè da non valutarsi meno di $\frac{1}{6000}$ di grado, mentre era soltanto di $\frac{1}{3000}$ senza l' artifizio dell'inversione.

Il termomoltiplicatore, che ho posto a fronte dell' etrioscopio, è il mio particolare, di cui soglio servirmi nelle ricerche le più delicate. Il galvanometro di quest' apparecchio è d' una sensibilità tale, che dubito assai di riuscire a renderla maggiore. La pila termoelettrica parmi piuttosto suscettiva di qualche miglioramento, e penso già a sostituirgliene un' altra di maggiore effetto. Vedremo a lavoro compiuto che cosa si guadagnerà, stando fermo per ora che il termomoltiplicatore è un istrumento sensibile a $\frac{1}{6000}$ di grado di Reaumur.

Questo risultato lascia poca speranza di pervenire, colle risorse de' termoscopi ordinari, a un così alto grado di squisitezza: la spegne anzi del tutto se bene si osservi alla natura diversa dei

due istrumenti. Le palle *senzienti* dei termoscopi sono di vetro, ed il vetro per sottile che sia, non si lascia traversare dai raggi calorifici che partono da sorgenti di calore estremamente deboli. I medesimi raggi diretti sulle pile termoelettriche non trovano sopra di queste alcun inviluppo isolante; colpiscono immediatamente i due metalli ond' è composto ciascun elemento, e dove agiscono come forza elettromotrice mettendo in giro una corrente che va al galvanometro per la via dei fili di comunicazione. In questo caso il calore è la causa primitiva; la corrente elettrica l' effetto. E quest' effetto (bisogna or dirlo con qualche insistenza) è così facile da determinarsi che non se lo crederebbe, senza riflettere che ad eccitare una corrente termoelettrica sopra un circuito composto di due metalli differenti basta a tutto rigore riscaldare, sul luogo della loro giuntura, due sole molecole, una dell' uno, e l' altra dell' altro metallo. Le indicazioni termoscopiche dipendono tutte dallo stesso principio, da condensamento cioè o da rarefazione d' una *massa di fluido*, che ora è aria, ora spirito di vino, ora mercurio, ma sempre *massa*, ad agire efficacemente sulla quale occorre in ogni caso un tempo ed una forza immensamente maggiore che non si esige per disequilibrare termometricamente un paio di molecole. Le punte estreme degli elementi termoelettrici, per acuminate che sieno, sono senza dubbio ben lontane dal finire in due sole particelle, pure tutto si fa chiaro insistendo sulla circostanza che i movimenti termoscopici non si determinano che in virtù di condensamento o di rarefazione di masse, grandissime sempre a fronte di quelle, su cui bisogna agire per avere dal termomoltiplicatore le sue indicazioni. Questo è il motivo principale della superiorità del nuovo apparato; l' altro motivo, dipendente dalla natura poco permeabile del vetro, è anch' esso di non lieve momento, ma tale, per quanto ci sembra, da registrarsi in secondo luogo. Ad ogni modo bisognava dichiararli amendue per rendersi ragione dell' istrumento, e per apprendere, dalla giustificazione de' suoi effetti, a trarne tutto il partito possibile nelle diverse circostanze che si presentano.

Firenze dal Museo 11 *Maggio* 1832.

Opere complete di Niccolò Machiavelli (*fanno parte della* Biblioteca portatile del Viaggiatore) *volume unico.* Firenze *Passigli, Borghi e C.* 1831 *in* 8.° *fig.°*

Il Machiavelli, che per alcuni è ancora un essere semifavoloso, per altri è almeno un essere enigmatico. Pur ciò che avvi in lui d' oscuro o di dubbio è chiarito abbastanza dalle sue opere, ove queste si guardino secondo l' ordine de' tempi in cui furono composte. Ove cioè si guardin prima l' opere ch' ei compose come diplomatico e uomo di stato, poi quelle ch' ei compose come pubblicista ed istorico, all' une o all' altre delle quali si legan più o meno l' opere semplicemente letterarie o di genere familiare. Così ne pensò, non ha guari, un ingegnoso francese, l' Avenel, che nella Rivista Enciclopedica scrisse alcuni ragionamenti intorno al Machiavelli, prendendone opportunità dalla bella versione delle sue opere data alla Francia dal Pèriés. Così non ne pensò propriamente un membro illustre del parlamento inglese, il Macauly, che un poco innanzi scrisse nella Rivista d' Edimburgo un ragionamento intitolato Machiavelli e il suo secolo. Ma, riferendo al suo secolo ciò che più offende nell' opere ch' ei compose come pubblicista ed istorico, parve consigliarci egualmente di guardar prima l' opere ch' ei compose come diplomatico e uomo di stato, nelle quali l' influenza del suo secolo è più manifesta. Giova raccogliere le principali idee de' due recentissimi scrittori, non obliando le più notabili d' altri che li precedettero, e aggiugnendo quelle che ci venissero suggerite da alcune particolarità, a cui essi non poser mente, dell' opere di cui si è detto, o da qualche documento ch' essi non ebbero mano.

La vita del Machiavelli si comprende, come ognun sa, in quel periodo di tempo, che trascorse dalla morte del primo Piero de' Medici all' innalzamento d' Alessandro; dall' insidiata all' estinta libertà della sua patria. Verso la metà di quel periodo, quando il secondo Piero, fatto vile alla patria, si esiliò da sè stesso (1494) e la libertà parve sicura, il Machiavelli, non avendo ancora che 25 anni, fu dal vecchio Adriani a lui maestro nelle lettere, e autorevolissimo fra quei che reggevan la patria, iniziato al maneggio delle cose pubbliche. Indi a quattr' anni circa fu eletto cancelliere d' una delle cancellerie de' Signori, poi a segretario de' Dieci di Libertà e Pace, ond' ebbe tosto commis-

sioni e legazioni ch' ei descrive, e nelle quali cominciamo ad avere il suo ritratto.

Prima fra le sue commissioni fu quella del 1498 al signor di Piombino (Iacopo Appiani) per indurlo a venire con nuove forze all' impresa di Pisa, mentre il Vitelli generale dell' impresa, col meglio di quelle che già erano adunate, correva in Casentino a difender la repubblica assalita da' Veneziani. Nella lettera di credenza a quel signore il Machiavelli è chiamato da' suoi committenti *nostro carissimo cittadino*, espressione di grande affetto, onde apparisce la gran fiducia che avevasi in lui. Ma questa apparisce pure abbastanza dalla commission medesima che gli veniva affidata, e che non era senza difficoltà. Poichè quel signore, che già altri servigi avea resi, e ancor ne stava aspettando la ricompensa, non solo potea sentirsi poco disposto a renderne de' nuovi, ma sdegnarsi fortemente d' esserne richiesto. Quindi nell' istruzione, che leggiamo subito dopo la lettera di credenza, è detto al Machiavelli: *se si venisse a rottura, lascialo scorrere e poi ripigliare, e fa forza di disporlo ad avere pazienza* ec. Ciò peraltro gli si sarebbe detto inutilmente, s' ei non avesse assai bene saputo fare da sè. E il suo saper fare, che nel mostra benchè sì giovane, già pari ai provetti, nel mostra pure, s' io non m' inganno, singolarmente temprato a quella che suol chiamarsi politica pratica, la quale avremo spesso occasion di vedere che fosse nel suo secolo.

Essa, per ricordarne qui una qualità molto generale, si componeva principalmente d' accortezza o d' astuzia. Non sempre, è vero, n' era esclusa la passione: sempre n' era escluso quello che altra volta fu sì potente, l' entusiasmo. Accadde nondimeno verso il tempo della prima commissione del Machiavelli che anche l' entusiasmo vi si mescolasse un istante. Ciò fu allora che il Savonarola profetava, e, non che il popolo, la Signoria, era dominata dalle parole del profeta. Il Machiavelli fu ei pure ad ascoltarlo, ma freddo, impassibile fra la commozione di tutti. Ciò sappiamo da quella sua lettera ad un amico (8 marzo 1497) che ci si presenta seconda nella troppo scarsa raccolta che finora abbiamo delle sue familiari. Egli, ardisco dirlo, non intese abbastanza il profeta, poichè conchiuse quella lettera: *così, secondo il mio giudizio, vien secondando i tempi e le sue bugie colorendo* ec. Tutto certamente nel profeta non era bugia o artifizio. Ma l' artifizio pur v' era; e il Machiavelli lo scoprì con terribile penetrazione; e, dopo aver letto quel ch' ei ne scrive,

quasi non si ha d' uopo di legger altro per sapere ov' egli, trattando la politica, sia per riuscire.

L' amico, a cui scrive, e ch' egli non nomina, trovavasi, giusta alcune frasi della lettera, nella città onde già erano uscite minacce fatali contro il Savonarola, cioè in Roma. Ed era forse il dotto Roberto Acciajoli, di cui ho fra le mani una lettera inedita, mezzo latina e mezzo volgare, e quasi tutta stupenda, mandata di là ne' primi di gennaio 1499 con questa soprascritta *Prudenti Viro Nicolao Machiavello* ec. La qual soprascritta, benchè nella lettera il Machiavelli non sia lodato che *per l' officio del silenzio* ch' ei sapeva osservare come *si richiede al buon segretario*, parmi pure alludere a qualche singolar prova o di penetrazione o d' abilità.

Di prudenza propriamente detta, o previdenza che vogliamo chiamarla, gran prova abbiam noi nell' ultima specialmente delle tre lettere, che il Machiavelli scriveva, nell' aprile, giugno, luglio del 1499 già detto, a Francesco Tosinghi commissario nell' Agro Pisano, compendiandogli gli avvisi che mandavan di varie parti gli oratori della repubblica. Ch' io credo dover attribuire al Machiavelli egualmente che a' capi della repubblica ciò ch'ei loro pone in bocca, commentando per così dire quelle parole della lettera già detta: *il duca* (di Milano) *fa forza perchè vi dichiariate, e voi usate ogni termine per discostarvi, parendovi* (in grazia della Francia) *pericoloso* ec. Alla qual lettera, che sola dovrebbe stare fra le sue familiari, essendo l' altre due da porsi fra quelle ch' ei chiama *pubbliche*, duolmi assai che non s' accompagni un' altra in esse indicata, siccome contenente *gli avvisi di Venezia*, e che dovrebbe pur essere delle più importanti.

Veduto il comento ch' io accennava, ciascun sente che il Machiavelli è maturo per qualsiasi gran legazione. Gliene toccò innanzi una piuttosto ardua che grande, ma pur tale che in essa ebbe luogo di mostrarsi anche più maturo. Fu egli inviato (nel luglio stesso del 1499) a Caterina Sforza signora di Forlì, per giustificar i capi della repubblica di non aver mantenute le condizioni, alle quali alcun tempo innanzi Ottaviano suo primogenito era stato condotto a' servigi della repubblica stessa, e per condurlo di nuovo, ma a condizioni più scarse e niente più sicure. L' inviato, come apparisce da una delle prime sue lettere componenti questa legazione, usò, fin dalla prima udienza, di singolare abilità. Ma all' abile inviato *fu* abilmente *risposto per*

sua signoria (donna abilissima) *come le parole ha avuto in ogni tempo* (da' capi della repubblica) *le hanno sempre soddisfatto*, *ma che le sono bene sempre dispiaciuti i fatti* ec. Si accrebbero intanto le difficoltà pe' maneggi segreti degli agenti del Moro, parente a Caterina ed offerente per Ottaviano assai migliore condotta. Quindi l' inviato, dopo molti sforzi per appianarle, proponendo a' suoi committenti nuovi mezzi per riuscirvi, dubitava che *l' opinion* sua potesse *esser vana* (lettera quarta), *sì per essere stata sempre sua eccellenza sull' onorevole*, *nè avere mai accennato di voler manco di quello le offera il duca di Milano*; *sì ancora per essere difficile giudicar l' animo suo dove ella sia più inclinata o a Milano o alla repubblica*, ec. Mirabile è la sagacia con cui egli (nella lettera medesima) pone i suoi committenti in istato di recarne quel più probabil giudizio ch' era possibile. E se l' amico suo Biagio Buonaccorsi, uno di questi cancellieri, dopo aver veduto le lettere antecedenti, gli scriveva : *voi avete eseguito insino a ora* (ciò leggo in una sua inedita dei 19 luglio già detto) *con grande vostro onore la commissione injunctavi*, *di che io ho preso piacere grandissimo* ec., vedendosi da ciò *che ci è altri ancora che*, *benchè non sia così pratico*, *non è inferiore* ec. ec.; è facile imaginare quel che gli avrà scritto, veduta l' altra che accennai, e ch' è di data alcun poco posteriore.

La lettera del Buonaccorsi, come quella che già allegai dell'Acciajoli, come più altre che avrò in seguito occasion d' allegare (questa digressione mi è necessaria) appartiene a quella raccolta che l'Avenel, avvisatone dal Valery, il quale ancor non avea pubblicato il suo Viaggio in Italia, disse trovarsi in una libreria particolare di Firenze, e da cui non sapeva esser derivata in parte quella ch' ei pur nomina del sig. Salvi in Parigi, e la doviziosissima ch' ei dice donata da lord Guilfrod all' università di Corfù, ma che passata agli eredi di quel signore fu, mi si narra, messa in Londra all' incanto. La raccolta del sig. Salvi contiene più lettere inedite e autografe del Machiavelli, non so poi dir di che genere; quella di lord Guilfrod più lettere governative o cancelleresche, non so dire se tutte inedite, ma tutte autografe, al Machiavelli; quella che qui resta, e che dalle mani d' un peritissimo collettore è passata pocanzi in quelle d'un giovane e colto signore, che gentilmente mi concede di farne uso, contiene lettere tutte inedite e tutte autografe e di genere vario al Machiavelli medesimo. Sarebbe troppo desiderabile che

i possessori di tutte queste lettere, e quanti si trovano possederne altre che con esse possano accompagnarsi, convenissero insieme per dar finalmente un carteggio del Machiavelli e de'suoi corrispondenti il più compito e ordinato che fosse possibile. Intanto sarebbe pur stato desiderabile che i nuovi editori dell' opere del Machiavelli, ai quali fu aperta la Rinucciniana, d' onde trassero il facsimile che ci danno d' una lettera del Machiavelli, e fu offerta ad un tempo la raccolta ch' io ho fra le mani, si fossero più largamente giovati della prima, s' è vero che le lettere autografe del Machiavelli in essa contenute passino fra edite e inedite le nove diecine, e non avessero trascurata l' altra, che si compone d' un centinaio circa di lettere al Machiavelli, autografe e inedite come già dissi, e fra le quali n' è pur qualcuna ch' era lor necessaria.

Tale si è quella del vecchio Adriani (Marcello Virgilio) ch' io trovo innanzi all' altre nella raccolta già detta, e che ha la data dei 16 luglio 1499. Essa è la lettera, di cui il Machiavelli, nella terza di quelle che compongono la sua legazione a Caterina Sforza, scrive: *questa mattina di poi ebbi una per Tommaso Totti, per la quale vv. ss. mi sollecitano della polvere e salnitro dovevo trarre di Castrocaro* ec. ec. Il qual nome di Castrocaro mi fa pensare ad un incidente di quella legazione, la commission speciale cioè, ch' egli ebbe per quel luogo, nella sua andata a Forlì, e che non fu solo di polveri e di salnitro. I lettori, che vogliano ben conoscere il Machiavelli, non si fermeranno forse inutilmente ai due paragrafi di mezzo nella prima delle lettere che compongono la legazione già detta, il primo de' quali incomincia: *Circa le cose seguite fra ser Guerrino del Bello e il capitano* ec., *e delle altre occorrenze di qui ne ho ritratto questo, e da uomini di ogni qualità, tale che io credo averne ritratto il vero* ec. ec. Chè in que' paragrafi, oltre una nuova testimonianza della sua accortezza e abilità, è pure un indizio di gravità e, com' oggi direbbesi, di amor dell' ordine, che servirà forse in seguito a intender meglio alcuni suoi giudizi e alcune sue sentenze.

Pare che al fin della legazione dovrebbe trovarsi qualch'altra sua lettera da Castrocaro; poichè l' ultima scritta da Forlì il giorno innanzi alla partenza è da lui terminata con queste parole: *Domattina mi trasferirò a Castrocaro, per vedere se posso assicurare quei di Corbizo da Dionisio Naldi e suoi partigiani; a che madonna si è offerta fare ogni opera; e di quanto seguirà vostre signorie fieno avvisate* ec. La mancanza ch' io qui suppon-

go, e quelle pure che s' incontrano in altre sue legazioni e commissioni, per non dir nulla di quelle del suo carteggio propriamente detto, sì privato e sì pubblico, non potrebbero dunque esser riparate? Que' che diedero nel 1813 l' edizion fiorentina delle sue opere, alla qnale poi seguì conforme quella del 1826 e la presente, rivisitarono, lo so, con molta diligenza e non senza frutto le fonti già visitate da chi nel 1767 diede in luce le prime commissioni e legazioni che del Machiavelli siensi vedute, e da chi poi aggiunse loro le altre nelle edizioni famose delle sue opere fatte qui nel 1782 e 1796. Il rivisitarle con diligenza novella, massime dopo le cure che si son date in questi ultimi anni per accrescerle o restaurarle bibliotecarii, archivisti ec., non dovrebb' essere senza nuovo frutto. Quanto al carteggio privato, grazie al gran numero ch' oggi è in tutta Europa di raccoglitori di lettere autografe, poco forse riman nascosto, benchè per la cagion medesima tutto forse sia più che mai disperso. Quanto al carteggio pubblico, di cui si ebbe un primo saggio nel 1760, le sue fonti son conosciutissime; e se gli editori del 1813, e gli altri che gli hanno seguiti, pensarono che quello e qualch' altro saggio posteriore fosse già troppo, altri oggi potrebbero, e per molte ragioni, esser di parere diverso.

Chè quel carteggio, quando pure è meno importante, ha per lo meno l' importanza medesima d' una gran parte delle lettere, dirò così, secondarie, che compongono le commissioni ed anche le legazioni, alla prima delle quali ci è d' uopo ritornare un istante. Parrebbe doversi ascrivere ad accortezza del Machiavelli il suo troncarla d' improvviso, dopo aver mostrato in un'ultima udienza *e con parole e con gesti* il suo *malcontento*, poichè, siccome può vedersi nella legazione medesima, ciò produsse quel frutto, che il prolungarla non avea prodotto. Se non che più volte, scrivendo a' suoi committenti, egli aveva mostrato gran desiderio del ritorno. E il suo amico Buonaccorsi nella lettera inedita già citata dei 7 luglio, dopo avergli detto: *io non credo abbiate a soprastare costì lungo tempo, che qui è necessità di voi* ec., aggiugneva con certo mistero queste parole: *io vi conforto a tornare più presto potrete, che lo stare costì non fa per voi* ec. E in altra dei 27 anch' essa inedita: *e vi conforto*, gli replicava, *ad espedirvi con quanta più prestezza si può, che non è il fatto vostro a stare costì, di che*, gli soggiugneva, *a bocca vi ragguaglierò* ec., facendogli intendere, com' egli avea quì degli invidiosi, a confondere i quali era necessaria la sua presenza.

Tornato stette un anno circa senz' altre legazioni o commissioni, il che non vuol dire con molto ozio, come sembra credere chi ascrive a quell' anno la più originale e la più amena fra le sue opere di amena letteratura. Varie di queste opere sono senza dubbio anteriori. Il dir però quali è ancor men facile che il determinare la data dell' altre della medesima specie, ch' egli in seguito compose. Anteriore p. e. parrebbe la Serenata (poetica imitazione della favola ovidiana di Vertunno) e assai cara, sembra, ai nuovi editori, che l' hanno onorata d'una delle quattro belle vignette, onde adornasi la loro stampa. Ci lascia però dubbi il cominciamento d'una dell'ultime ottave: *Non è la sua età*(del poeta) *vecchia e matura* ec., il che parrebbe significare che il fior della giovinezza era scomparso, per non dir nulla del tono della composizione, i cui versi più belli (come questi che si leggono fra' primi: *Avanti che l' italica virtute Ponesse il suo ben auspicato nido Ne' sette colli* ec.) son tutt'altro che gli amatorii. Anteriore forse qualcuno de' Canti Carnescialeschi, come quello de' Diavoli, in cui bocca son posti questi versi che paion fatti pel famoso carnevale del Savonarola: *E 'n questa città vostra Abbiam preso il governo, Perchè quì si dimostra Confusïone e duol più che in Inferno*, ec. Non anteriore sicuramente quel degli Spiriti Beati, in cui bocca son posti versi allusivi, se non m'inganno, al principio del pontificato di Giulio, M*a* (Iddio) *vede il suo regno Mancare a poco a poco e la sua gregge Se pel nuovo pastor non si corregge*, ec. Di data più difficile a congetturarsi, ma probabilmente assai giovanili, quel de' Romiti, quello de' Ciurmadori, quel degli Uomini che vendono le pine, i quali a me sembrano i più belli, e in cui non è, direi quasi contro l'uso dello scrittore, allusione alcuna.

Le allusioni ed altre particolarità dell' Asino d' Oro e de'Capitoli (ne dirò poi altrove una parola) me li fan credere più o men posteriori all' anno già detto, sebben li trovi in lor genere assai men belli che i canti che suppongo assai giovanili. Ma questi dovean pur riuscire più belli, poichè derivati dalla miglior vena poetica di cui fosse dotato lo scrittore, vena potentissima, che si manifesta, come vedremo, fin nelle sue scritture più gravi; prorompe talvolta nelle sue familiari (alcune delle quali, oggi perdute o nascoste, faceano, per quel che apparisce dalle inedite degli amici che ho sott' occhio, perdere ogni gravità a questi gravi personaggi); scorre infine copiosissima nelle sue Commedie, e nella Mandragola specialmente.

Avvi di questa commedia un'edizion rarissima, che supposta

del 1499 o del 1500 (ne parla il Fossi nel Cat. delle Ediz. Magliabechiane del sec. 15.°) fece credere e questa e quindi l'altre sue commedie, poichè meno eccellenti, opera della sua gioventù. Se non che opera della gioventù non è forse che la sua Andria tradotta da quella di Terenzio, e la sua Commedia in versi e senza titolo che si direbbe anch'essa una traduzion dall'antico. L'altra Commedia senza titolo e in prosa, *bluette* spiritosissima come direbbero i Francesi, nella cui lingua ha avuto da chi ultimamente la tradusse il titolo di *Entremetteuse maladroite*, a me par opera d'età più matura. E forse è scritta dopo la Mandragola e la Clizia, posteriore indubitatamente alla Mandragola, e dalla quale intendiamo (v. il prologo e la scena prima) che la Mandragola non può essere scritta prima del 1510. Per ciò forse alcuni la credettero scritta verso il tempo in cui si rappresentarono la Cassaria e i Suppositi dell'Ariosto (1513), qualch'anno dopo che fu rappresentata la Calandria del card. Bibiena, citata poi spesso in iscusa delle licenze della Mandragola stessa e dell'altre commedie de' primi tempi. Altri intanto, guardando ad alcune lettere del Machiavelli al Guicciardini, sospettarono ch'essa fosse scritta assai più tardi, cioè nel 1525 o poco innanzi; e ad accrescere per me il sospetto s'aggiugne ora una lettera inedita di Filippo De Nerli al Machiavelli, della quale poi a suo luogo parlerò.

Del tempo della gioventù del Machiavelli potrebbero essere i Capitoli per una compagnia di piacere, in cui l'Avenel non vede che una facezia indegna di lui, ma può anche vedersi una satira coperta e ingegnosissima del pubblico costume; cosa che gioverà forse ricordar più tardi, quando si tratterà d'un'opera ond'egli ebbe e più fama e più infamia. Di quel tempo indubitatamente è il Discorso morale per una compagnia di devozione, ove nulla forse è a notarsi che certo color biblico, il quale poi riappare in altri suoi scritti posteriori; e l'Allocuzione ad un Magistrato che prende l'officio, nella quale può parer notabile quel ch'egli imagina della retribuzione de' giusti secondo la teologia poetica di Dante, e quel che dice della giustizia: *questa difende i poveri e gl'impotenti, reprime i ricchi e i potenti* ec., *questa genera negli stati quella egualità che a volerli mantenere è desiderabile* ec. ec., onde vedesi con quali idee cominciò la sua vita pubblica, di cui or ci accostiamo ad un grand'atto, la sua prima legazione alla corte di Francia, preceduta da una commissione in campo contro i Pisani.

Nessun dubbio per quelli che allor sedevano al governo della

repubblica (ne ho testimonio più d' una delle lettere già allegate del Buonaccorsi) intorno alla giustizia della causa per cui teneasi quel campo. Nessun dubbio nemmeno pel Machiavelli, come può vedersi ne' primi due de' così detti suoi Frammenti storici, ch' io non so bene a quel tempo della sua vita mi riferisca, e nel suo Discorso al Magistrato de' Dieci sopra le cose di Pisa, il qual è probabilmente del tempo a cui siam giunti. Se per le cose interne la giustizia era intesa dal Machiavelli meglio forse che da altri del suo tempo, dominati quasi sempre da amor di parte; per le cose esterne era da lui pur ridotta alla politica utilità, coonestata sovente col nome di necessità. Quindi il cominciamento del discorso indicato: *Che riavere Pisa sia necessario a voler mantenere la libertà, perchè nessuno ne dubita, non mi pare da mostrarlo con altre ragioni*, ec. Quindi pure quel che fa intendere in seguito, che il riaverla per tradimento di qualche difensore non gli parrebbe disdicevole, benchè il tradimento gli sembri sì brutto da non poterlo creder possibile: *non mi pare da credere che alcuno fosse per rompere loro la fede, e sotto nome di volerli difendere li tradisse* ec. Stabilito di doverla riavere per forza, ei va discorrendo con accortezza grandissima, quale e quanta sia da adoperarsene, quali ostacoli da temersi ec. ec., nè l' avvenimento smentì le sue previsioni.

Il Buonaccorsi in una delle sue inedite ricordate pur dianzi, dopo aver dato al Machiavelli notizie di Francia, del Turco, ec, venuto alle cose di Pisa, *si stima certo*, gli diceva, *Pisa essere pressochè in potestà di questa magnifica Signoria, benchè loro* (i Pisani) *stieno ancora durissimi* ec. Passò nondimeno un altr' anno senza ch' essi si mostrassero più arrendevoli; sicchè si credette necessario invocar gli aiuti di Francia, i quali giunsero appunto quando il Machiavelli era in campo per commissione straordinaria fra' commissari ordinari. Se non che gli aiuti non recarono che scompiglio (ne parla il Buonaccorsi medesimo nel suo Diario, il Guicciardini nel libro quinto della sua storia, ec.), furon causa che si levasse l'assedio, finirono coll' offendere quelli stessi ch' eran venuti a soccorrere, facendo prigione un lor commissario, Luca degli Albizi, ed esigendo per esso un forte riscatto. Di quest' offesa parla il Machiavelli nell' unica lettera ch' ei sottoscrive fra quelle che compongono la commissione già detta. Sappiamo però da chi primo ci diede in istampa questa commissione, il cui autografo è nell' archivio delle Riformagioni, essere in parte di mano del Machiavelli anche le lettere a cui è sottoscritto Luca degli Albizi, tutte o quasi tutte pubblica-

te e quelle pure a cui è sottoscritto Gio. Batista Ridolfi altro de' commissari, e che gioverebbe pubblicare. Sarebbesi intanto, pubblicando quelle dell'Albizi, potuto contrassegnare i passi che son di mano del Machiavelli, benchè forse non sia difficile il distinguerli, come que'della prima: *Tutti questi modi non tendono ad altro che a disperarci di Pisa e a farci dubitare di peggio; e però.... è bene pensare a tutto il giuoco, e de' più cattivi partiti pigliare il manco rio*, ec. ec.

La commissione, di cui si tratta, è del luglio 1500, al qual tempo non giungono i così detti frammenti storici (parlo qui pure de' primi due), che giugnendo però sin verso la fine del 1499 posson credersi o in tutto in parte dell'anno antecedente a questa commissione. Ai secondi di questi frammenti è nella stampa dato per titolo " Estratto di lettere ai Dieci di Balìa ,,. Ma un simil titolo potrebbe pur darsi ai primi, ove in mezzo alla gravità della narrazione e delle riflessioni si trovan di continuo le espressioni e sin le facezie dello stil familiare; ove le forme epistolari simili a queste: *ed essendo di già venuti gli Orsini con li vostri ribelli nel Cortonese* ec.; *eransi per questi sospetti de' Medici ridotte la maggior parte delle vostre genti dal lato di sopra*, ec. ec. son frequentissime. Se gli estratti, onde compongonsi i due frammenti, sieno stati fatti anticamente o modernamente; se le lettere, onde ci vengono gli estratti, ancor si conservino intere, nessun ce l' ha detto, e volendoci dare un' edizione dell' opere del Machiavelli veramente *completa* giovava indagarlo. Così giovava e gioverebbe indagare come la storia di sei anni fosse fatta soggetto di lettere ai Dieci, i quali, se essi medesimi la richiesero per norma del presente, prescrivendo che cominciasse appunto di là d' onde cominciavano i gran cangiamenti d' Italia, cioè dalla discesa di Carlo VIII, ben si mostrarono sapienti. Nessuno intanto potea corrisponder meglio al lor desiderio, che il lor più giovane segretario, destinato a diventare non ardisco dire il primo storico ma certo il primo politico della nazione.

Nella famosa raccolta di Giuliano de' Ricci, parte composta d' autografi del Machiavelli, parte di copie fatte sugli autografi da Giuliano medesimo, e che dall' archivio de'suoi discendenti è, qualch' anno fa, passata alla Palatina, trovavasi, mi si dice, e probabilmente ancor trovasi, gran numero di relazioni d' ambasciadori fiorentini, ond'è verosimile che il Machiavelli prendesse i fatti che leggiam nelle lettere di cui si compongono i due frammenti già detti. Il collegamento dei fatti medesimi, l' avvicina-

mento industrioso delle lor circostanze più notabili, il modo di vederli, debbon essere cosa tutta sua. Que'fatti son tristi la più parte, come provenienti da' tristi, che tutti si somigliano nella voglia d' ingannarsi a vicenda e sol differiscono nell' abilità. Un' abilità grande è dal Machiavelli, come dagli altri del suo secolo, grandemente ammirata. Non però è lodata la mala fede, benchè, generalmente parlando, non sia da lui vituperata che ove si aggiunga all' inabilità, come in Piero de'Medici, e talvolta nel Moro, contro di cui è ne' secondi frammenti un passo veramente stupendo. Che se la mala fede a lui sembra necessità, allor serba silenzio, chè la *necessità*, com' ei fa dire a questi Signori in una risposta agli oratori di Cesare, *non vuol essere nè laudata nè biasimata.* Delle piccole astuzie, de'raggiri diplomatici, a cui qualche volta accenna, egli ha l' aria di beffarsi.

Ma le piccole astuzie, i raggiri diplomatici, erano forse inevitabili ai piccoli stati d' Italia, aggirati da qualche tempo anzi tiranneggiati da stati esteri più grandi. La repubblica di Firenze stava, e non senza suo gran pericolo, a discrezion della Francia, onde il Machiavelli in una postilla al primo de' due frammenti poneva quel celebre detto: *la buona fortuna de' Francesi ci tolse mezzo lo stato; la cattiva ci torrà la libertà* ec. Nella sua triste dipendenza, ella non potea risentirsi delle offese, che non le fosse apposto a colpa; non riceveva, starei per dire, offesa, che non fosse contro di lei motivo d'accusa. *Qui non si pensa ad altro che alla giustificazione del re* (Luigi XII) *con nostro carico* ec. ec., scriveva o l'Albizi, o forse il Machiavelli, nella prima delle lettere che compongono la commissione in campo contro i Pisani. Per levarsi questo carico, siccome accenna un Diario della Signoria, e più distesamente quello del Buonaccorsi, fu mandato il Machiavelli (nel luglio del 1500) in compagnia di Francesco della Casa alla corte di Francia, legazione ch' ei compì solo, e nella quale, ad onta d'alcune piccolezze che gli eran prescritte, ei si mostrò veramente, siccome attestano le lettere in cui la descrisse, difensor dignitoso della sua patria.

Erano già alla corte di Francia oratori ordinari, ai quali il Machiavelli col Casa fu dapprima indirizzato per più ampie istruzioni che quelle con cui lo accompagnava la signoria. Curiose veramente quelle prime istruzioni, ove gli è per così dire tracciato il piano di difesa; ed ove apparisce quanto la difesa fosse difficile, non potendosi accusare nè il principale offensore, il Belmonte, protetto dal cardinal di Roano, nè il principale insinuator delle offese, il Triulzio, che avrebbe fatto costar cara l'accusa.

Più curiose ancora le istruzioni degli oratori ordinarii, ove sono prescritte le particolarità dell'esecuzione di quel piano; ov'è mostrata indirettamente la nullità del re, l'onnipotenza del cardinale, a cui il Machiavelli col Casa dovea presentarsi prima che al re, e *coi piedi* del quale gli è raccomandato *d'andare in tutte le cose* ec.

Come gli oratori non erano astretti, per quel che sembra, a continuare le lor legazioni oltre il tempo che fosse lor conveniente, di che ci è indizio la seconda fra le lettere componenti la legazione di cui si ragiona; così non pare che il fossero a seguire in ogni cosa le istruzioni ricevute, di che ci sono indizio la nona lettera ed altre, in alcune delle quali il Machiavelli si fa consigliere egli medesimo a quelli che lo avean mandato. Non si fa però consigliere prima di aver mostrato che poteva esserlo; e in vero chi considera quelle particolarmente fra le sue lettere, in cui riferisce con singolar semplicità le sue conversazioni col cardinale, deve formarsi questo concetto, che mai non fu ingegno più altamente politico del suo. Simili lettere non solo valgono, come parmi che rifletta il Macauly, la maggior parte de'documenti diplomatici moderni, ma, per la cognizione degli uomini e de' tempi a cui si riferiscono, valgon più della storia stessa. Dir quanto avvi in esse di vivezza, d'evidenza, ec. sarebbe impossibile. Dir quanto avvi di prudenza o di sapienza non si potrebbe facilmente. Ma basti ricordare l'ultima parte della lettera 26, ov'è pur riferita una conversazione col cardinale, il qual dovè rimanere ben meravigliato di trovar il giovane segretario sì al fatto delle relazioni e delle mire de'diversi stati, sì intendente de' veri interessi della Francia medesima, sì abile a legarli con quelli della repubblica. Ma alla conciliazion delle parti si opponevano le informazioni di chi era stato mandato dal re per informazioni in Italia. Si opponevano soprattutto l'avarizia o il bisogno del re medesimo e la parsimonia della repubblica.

Se non che questa parsimonia, scemate da un pezzo le fonti della pubblica ricchezza, e cresciuti a dismisura i dispendii, era più forzata che volontaria. E angustiava indistintamente tutte le cose in cui la virtù opposta sarebbe stata più desiderabile, come appunto le legazioni. Quindi le istanze continue del Machiavelli, a cui la legazion presente non è che d'aggravio, i debiti ch'egli è costretto di far qui per mezzo del fratello, da cui gli è alfine ottenuta, siccome apparisce da lettera autografa e inedita che ho sotto gli occhi (è dei 25 agosto 1500), alquanto miglior provvi-

sione. Il Machiavelli, pensando intanto che le spese fatte a tempo son risparmio d' altre maggiori, consigliava che nessuna, purchè utile, paresse increscevole, e, poichè tutto e nell'esercito e nella corte era venale, vi si comprassero senza indugio i fautori. Ciò ch' egli dice a questo riguardo, e più ancora quel ch' ei riferisce de' discorsi d' un agente del re in Italia (lettera 11) ci dà la più trista idea de' costumi di que' tempi. Ciò ch' ei dice in seguito de' doppi disegni del re, dei repentini cangiamenti degli amici vicini, come Giovanni Bentivoglio, che sì larghe promesse avea fatte quando il Machiavelli passò di Bologna ec. ec., ci mostra al vivo quali spettacoli continui di mala fede avess' egli dinanzi, sicchè può ascriversi a molta altezza del suo animo la dignità con cui egli sempre si contenne.

La venuta di Pier de' Medici a Pisa (nel novembre del 1500) par che facesse al Machiavelli raddoppiar lo zelo. Sospettavasi che questa venuta fosse per ordine o con favore del re. Era invece, come il Machiavelli potè accertarsi, per chiamata del Valentino (lett. 27), che sperava in questo fatto *gli potesse riuscire qualche cosa a suo proposito.* Quindi non poteva esser favorita dal re, che *la prosperità del Valentino avea fatto risentire*, e che d' altra parte era stato o era per essere soddisfatto de'danari richiesti alla repubblica, sicchè il Machiavelli potè fra poco far ritorno dalla sua legazione. Tornando però egli scriveva (lett. 28, che non dovrebbe esser l' ultima): *mentre che lo essere vostro con questa maestà è tenero e in aria, pochi vi possono giovare e ciascuno vi può nuocere*, ec. ec., e seguitava a dare, benchè non chiesto, que'consigli che credeva opportuni, scusandosene coll'*affezione* ch'ei portava alla patria, e che avrebbe, parmi, voluto estendere a tutta Italia. Non è a tacersi infatti, come eccitato dalle istruzioni de' suoi committenti ad aggravare gl' Italiani (e i Lucchesi, per vero dire, gliene davan cagione assai grave) nol fece che tardi ed a stento, dolendosi certamente delle nostre discordie, e sapendo ch' esse eran trionfo dello straniero, secondo il celebre detto, ch' egli già in una delle sue lettere, componenti il primo de' due frammenti storici, avea riferito del padre del re nell' atto di scendere in Italia: *andiamo adunque dove ci chiama la gloria della guerra, la discordia de' popoli*, ec. ec.

Circa le commissioni, ch' indi quasi ad un anno egli ebbe per Pistoia, turbata dalle fazioni de'Cancellieri e de'Panciatichi, non si hanno lettere che si possano dir sue. Chè tali certamente non sono, ma d' un Niccolò d' Alessandro Machiavelli suo cu-

gino (avvertivano quelli che procurarono l' ediz. delle sue opere nel 1813) le tre che si trovano in un codice della Magliabechiana e che taluno potrebbe attribuirgli. Quindi in quell'edizione e poi nelle posteriori si è supplito con alcune lettere del magistrato de' Dieci ai commissari d' allora, fra i quali non so se ancor fosse quel Niccolò d' Alessandro, ma era forse Niccolò Valori, di cui nella raccolta inedita più volte allegata è una lettera barbarica insieme ed elegante (dei 2 ottobre 1501), ove si vede la molta stima che da' commissari facevasi del Machiavelli. Egual stima se ne faceva dai Dieci, i quali in tutto mostrano attenersi al giudizio ch' egli ha fatto delle cose, benchè non vorrei dire in tutto a' suoi consigli, vedendo che fra le loro arti di pacificazione altre son conformi alla rigorosa giustizia, altre hanno d' uopo d' esser scusate colla necessità.

Forse all'anno, che terminò pel Machiavelli con queste commissioni, son da riferirsi alcune delle sue opere letterarie mentovate più sopra, e fra esse taluna delle Commedie. A queste mi fa ripensare una frase intorno alla lepidezza del suo scrivere, che trovo in una lettera autografa e inedita mandatagli di Roma nell'estate dell'anno già detto da un Agostino, che poi in altre posteriori si dice cancellerie della fiorentina repubblica. Questa lettera mezzo latina e mezzo volgare, mezzo lepida anch'essa e mezzo severa, e da ultimo veemente non che eloquente, sembra, per ciò che narra de' costumi di quel tempo, un' altra giustificazione della licenza delle commedie del tempo medesimo, giustificata pure da alcuni principii d'arte, ch'or non voglio discutere, e che posson vedersi esposti (obliai di dirlo più sopra) nel prologo della Clizia.

Alle commissioni del Machiavelli a Pistoia dovrebbe succedere nella raccolta delle sue opere la sua commissione a Siena (ha la data dei 26 aprile 1502), alla quale son fatte precedere, benchè di data posteriore, le sue commissioni ad Arezzo, e una sua legazion troppo celebre, a cui il Macauly e l'Avenel si sono forse troppo affrettati di giugnere, e di cui poi si dirà. Fra le sue commissioni a Pistoia per altro e quella a Siena o quelle ad Arezzo par che possa sospettarsene un' altra ad Urbino o in quelle parti, affidatagli nel dicembre dell'anno già detto. Me ne dà indizio una lettera autografa e inedita del Buonaccorsi scritta di qui (ma senza indirizzo di luogo) gli 8 gennaio 1502, e preceduta, com' ivi si accenna, da più altre. Come queste eran rimaste senza risposta, ed eran frattanto giunti avvisi di non so qual caso disastroso, *non si stava senza sospetto* (così nella lettera) per la vita di lui. Quando alfine giunse una sua dell' ultimo di-

cembre *data in quel d' Urbino ad un viandante*, poichè il messo del Machiavelli *fu svaligiato*, e capitata per sorte *al Borgo*, d' onde si ebbe qui con gran contentezza di tutti e della Marietta specialmente (Marietta Corsini moglie del Machiavelli) alla quale il Buonaccorsi mandò *uno correndo acciò non stessi più sospesa*, ec. ec.

Lo scopo di questa commissione, ch' io suppongo, potrebbe congetturarsi da quello della commissione datagli per Siena; e della quale non abbiamo nelle sue opere altro documento che una lettera dei Dieci. Significherai al magnifico Pandolfo (Petrucci), e se a lui pare anche alla Balìa, gli dicon essi in quella lettera, *come da buon tempo in qua siamo stati ricerchi dalla santità di nostro signore e dal duca di fare amicizia con loro e lega con tutti gli altri di casa Borgia* ec. La pratica, per diverse ragioni, e specialmente per rispetto alla Francia, come narra il Buonaccorsi nel suo Diario, non ebbe effetti. Si volle intanto sapere quel che ne pensavano i vicini, e il Machiavelli, in cui i Dieci aveano special fiducia, fu mandato forse ad esplorarne gli animi anche altrove che a Siena.

Se non che (mi giova avvertirlo) come la data della commission di Siena è forse anticipata d' un anno, così può esser quella della lettera del Buonaccorsi, che, parlando di non so che caso disastroso, volle per avventura alludere all' orribilissimo, di cui il Machiavelli fu quasi testimonio sulla fine appunto del 1502 nella legazione che ebbe dopo le commissioni d' Arezzo. Nel Diario del Buonaccorsi infatti o, come taluno crede, del Machiavelli medesimo, non è alcun indizio della commission ch' io suppongo, o per Guido duca d' Urbino o per alcuno de' vicini. E, stando a quel Diario, allorchè dal papa e dal figliuolo fu richiesta l' amicizia della repubblica, nè Guido era più in Urbino, nè, se ben mi rammento, il Petrucci stesso era più in Siena, nè ad altri sarebbesi spedito un mandato. Come però il Diario potrebb'essere manchevole o inesatto, bisognerebbero de' confronti ch' io ora non ho agio di fare.

Così, per chiarir finalmente se il Diario sia del Buonaccorsi o del Machiavelli, bisognerebbero de' confronti d' autografi, ch'io ora non saprei dove prendere, ma che i futuri editori, raccoglitori ec., dovranno pur ricercare. In un esemplare del Diario stampato, che fu già dal Sarchiani, ed ora è del prof. Calvelli da cui l' ho in prestito, è un ricordo del Sarchiani medesimo che dice: " È fama che il presente Diario sia di Niccolò Machiavello, il qual lo mettesse insieme per continuar la sua storia, e, non po-

tendo per le circostanze ciò effettuare, ne facesse dono al Buonaccorsi amico suo. Pone la cosa fuor di dubbio Giuliano de'Ricci, diligentissimo raccoglitore dell' opere e delle memorie del Machiavelli, perchè fra i suoi manoscritti (ora esistenti presso di monsignor Scipione de' Ricci) si trova pure il Diario ch' e' dice d' aver copiato dall' autografo del segretario fiorentino, ed è sostanzialmente identico a questo, pubblicato col nome del Buonaccorsi „. Non ostante però una tale autorità, confesso che la cosa è per me più che dubbia, per ciò principalmente che fra lo stile del Diario e quello delle relazioni anche men pensate del Machiavelli non trovo alcuna vera conformità. Ad ogni modo, lo ripeto, mi par cosa che meriti qualche esame, ed io stesso l'avrei cominciato, se il Bibliotecario della Palatina, ove suppongo che quanto di relativo al Machiavelli fu raccolto da Giuliano de' Ricci sia conservato, non fosse in questo momento sul Tamigi o sulla Senna, ond' io troncando la mia già lunga digressione torno alle commissioni ad Arezzo.

Queste commissioni sono dell' estate del 1502 già detto. Anch' esse ci son descritte o piuttosto attestate da alcune lettere dei Dieci ai commissari e ad altri, ai quali il Machiavelli fu spedito. Si è pensato con certa verosimiglianza che non vi sien lettere relative alle sue commissioni a Pistoia, per ch' egli, come uom di confidenza, facesse tutti i suoi referti a voce. Men ragionevolmente si è pensato che per l' istessa ragione non vi sien lettere di sua mano relative alle sue commissioni ad Arezzo; poichè di qualcuna è pur fatto cenno nelle lettere dei Dieci. Più giustamente si è avvertito che queste e molt' altre lettere del Machiavelli oggi ci manchino per la poca cura avutane finchè il Pagnini (l'autor rinomato della Decima), preposto all'archivio delle Riformagioni ne'primi anni di Pietro Leopoldo, pensò a raccoglierne e custodirne quante in quell' archivio ne avanzavano. Non è intanto a disperare che in quell' archivio e altrove, grazie a nuove ricerche, si trovi di che empire più lacune, e chi volesse oggi pubblicare un Carteggio del Machiavelli non dovrebbe nelle sue ricerche stancarsi così facilmente.

Il motivo delle commissioni ad Arezzo fu l' insurrezione de' popoli della Valdichiana, di cui parlano distesamente il Guicciardini nel libro 5.° e il Buonaccorsi nel Diario. Già un' altra volta que' popoli erano insorti (nel 1498), e insorgendo erano essi pure stati cagione che mal riuscisse l' impresa di Pisa, di che par che il Machiavelli rimanesse molto irritato. Irritatissimo fu questa seconda, che distrassero da Pisa le forze de'Fiorentini quando già,

com' ei dice in una nota al protocollo delle lettere dei Dieci, la maggior parte de' Pisani *vellet potius ad pristinam sed quietam servitutem redire quam in praesenti turbulenta libertate degere.* Ma l'irritazione sua era specialmente contro gli Aretini, ch'egli per ciò avrebbe voluto che si trattassero come i Veliterni e gli Anziati il furono da'Romani, di che veggasi il suo fiero Discorso " del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati. „ I Dieci fecer richiamo al papa, creduto autor principale della sommossa, siccome quello la cui ambizione per far grande il figlio non avea limiti, e non ne trassero, com' era da aspettarsi, che scuse mendicate e negative d' aiuto. Nel tempo medesimo portaron querela al re di Francia, a cui il papa e il figlio già eran divenuti sospetti, e il re mandò sue genti in quel d' Arezzo con ordine che tutto fosse restituito a' Fiorentini ec. Se non che la restituzione mai non avveniva, e i Francesi avean piuttosto aria d' intendersi cogli insorti e con Vitellozzo, strumento borgiano della sommossa ec. Quindi nuovi richiami, e intanto replicate missioni del Machiavelli or ai commissari fiorentini, or ai commissari e comandanti francesi, all' un de' quali è raccomandato con parole di gran stima, che il solo discorso mentovato pocanzi bastava per vero dire a meritargli.

Quel discorso infatti, non ostante l' irritazione che vi si manifesta, è a molti riguardi sapientissimo, e qual poteva aspettarsi da chi un giorno avrebbe composti i discorsi sopra le Deche di Livio. *I Romani* (non ne cito alcuni periodi per solo diletto) *pensarono una volta che i popoli ribelli si debbano beneficare o spegnere, e che ogni altra via sia pericolosissima. A me non pare che voi agli Aretini abbiate fatto nessuna di queste cose, perchè e' non si chiama benefizio ogni dì farli venire a Firenze, avere tolto loro gli onori, vendute loro le possessioni, sparlarne pubblicamente, avere tenuti loro i soldati in casa; non si chiama assicurarsene lasciare le mura in piedi, lasciarvene abitare e' cinque sesti di loro, non dare loro compagnia d' abitatori che li tengano sotto, e non si governare in modo con loro che negli impedimenti e guerre, che vi fussero fatte, voi non avessi a tenere più spese in Arezzo, che all' incontro di quello nimico che vi assaltasse* ec. Indi, passando ad esaminare se la repubblica abbia nemici che debba particolarmente temere, viene a parlare del più terribile di tutti, il quale sarà presto per noi soggetto di lungo discorso. *Chi ha osservato Cesare Borgia, detto il duca Valentino, vede che lui, quanto a mantenere gli stati ch' egli ha, non ha mai disegnato*

far fondamento in su amicizie italiane, avendo sempre stimato poco i Viniziani e voi meno; il che quando sia vero, conviene ch' e' pensi di farsi tanto stato in Italia che lo faccia sicuro per se medesimo, e che faccia da un altro potente l' amicizia sua desiderabile ec. Or resta a vedere, ei dice proseguendo, se sia questo per lui il tempo accomodato di mandar ad effetto i disegni fatti indubitabilmente sopra la Toscana. *Mi ricorda avere udito dire al cardinale de' Soderini che fra le altre laudi, che si potevano dare di grande uomo al papa e al duca, era questa, che siano conoscitori della occasione, e che la sappiano usare benissimo, la quale opinione è approvata dall' esperienza delle cose condotte da loro ec. Se si avesse a disputare se gli è ora tempo opportuno e sicuro a stringervi, direi di no; ma considerato che il duca non può aspettare il partito vinto, per restargli poco di tempo rispetto alla brevità della vita del pontefice, è necessario ch'egli usi la prima occasione che se gli offerisce, e che commetta della causa sua buona parte alla fortuna* ec.

Manca di questo discorso il rimanente, o che sia perito, o che il Machiavelli non lo scrivesse, ciò che a tutti dee dispiacere. Vi supplisce però in parte quello che s' intitola " Parole da dirle sopra la provvisione del danajo „ tratto diec' anni sono dall' archivio di casa Ricci, inserito nel 7.° vol. dell'Antologia, non inserito peraltro (di che ciascuno si farà meraviglia) nella nuova edizione dell' opere del Machiavelli. Questo discorso, fatto, come si vede, pochi mesi dopo le sue commissioni d'Arezzo, e pochi giorni innanzi alla sua legazione al Valentino, non è probabilmente che un abbozzo o tessera di quel ch' egli proponevasi di dire al cospetto de' reggitori della repubblica. Ma è discorso prezioso, come quello in cui trovasi un impeto per noi ancor nuovo nel parlar suo, un primo disegno preciso de' suoi pensieri politici. *La cagione, che da due mesi indietro mi faceva sture in buone speranze, era lo esempio che voi avevate avuto per il pericolo corso, pochi mesi sono, e l'ordine che dopo quello avevate preso; perchè io vidi come perduta Arezzo e le altre terre e di poi recuperate* (la restituzione fu fatta in agosto) *voi desti capo alla città, e credetti voi avessi conosciuto che per non c'essere nè forza nè prudenza avevate portato pericolo, e stimai, come voi avevate dato qualche luogo alla prudenza, doveste ancora dare luogo alla forza* ec. Indi proseguendo: *E di nuovo vi replico che senza forza le città non si mantengono, ma vengono al fine loro; e il fine è o per desolazione o per servitù. Voi siete stati presso quest' anno a l' uno e l' altro, e vi ritornerete*

se non mutate sentenza, io ve lo protesto : non dite poi e' non mi fu detto. E se voi rispondete : che ci bisognano forze? noi siamo in protezione del re ; i nemici nostri sono spenti ; il Valentino non ha cagione d' offenderci ; vi si risponde, tale opinione non poter essere più temeraria, perchè ogni città, ogni stato debbe riputare inimici tutti coloro che possono sperare di poterle occupare il suo, e da chi ella non si può difendere. Nè fu mai nè signoria nè repubblica savia che volessi tenere lo stato suo a discrezione d' altri, o che tenendolo le paresse averlo sicuro ec. ec.

Bisognavano forse queste poche citazioni per intendere ove, nella condizion della sua patria e fra le opinioni del suo secolo, fosse giunto il Machiavelli colle sue vedute politiche, all'atto di partire per la sua legazione presso quello che suol chiamarsi il principal rappresentante della politica di quel secolo.

(*La continuazione in altri quaderni*). M.

NUOVO SAGGIO SULL' ORIGINE DELLE IDEE. *Roma Salviucci*, Vol. IV.

Importanza della questione.

Tra le più belle e meno evitabili questioni filosofiche è questa dell'origine delle idee, sì perchè conduce il ragionamento ai primi cardini della scienza, e aiuta a scomporre le nozioni troppo complicate, a sviluppar le confuse ; sì perchè lo studio della genesi delle cose porta necessariamente con se, che se ne mediti e la natura e l'ordine; sì perchè la detta questione non si potrà sciogliere pienamente senz'osservare in ogni età, in ogni stato della vita le operazioni dello spirito umano, e quindi l'osservazione collocare per base di tutta la scienza. E possiamo affermare che in tutte quante sono le discussioni filosofiche questa dell' origine delle idee più o meno direttamente entra anch'essa a far nodo e ad accrescere le difficoltà, cosicchè se questa non si tenti di sciogliere, le altre ancora rimangono poco meno che inestricabili, e oggetto di disputazione continua. Così nelle cose politiche abbiam veduto che, per definire alla meglio la lite dei diritti e dei doveri, un invincibile istinto sospinse molti scrittori dello scorso secolo a risalire alla prima origine de'governi e delle società : nè la questione prossima e urgente si rischiarò, se non

quando si vide un po' chiaro in quell'altra apparentemente lontanissima, quando cioè la teoria del contratto sociale incominciò a parer favolosa. Similmente ognuno s' accorge che la perpetua disputa tra spiritualisti e sensisti, dalla risoluzione del quesito sull'origine dell'idee verrebbe a ricevere una diffinizione soddisfacente, quando fosse dimostrata l'impossibilità che certe idee vengano propriamente da' sensi, e fosse fatta distinzione precisa tra occasione ed origine. Indagando altresì ciò che v'abbia nella ragione umana di preesistente all'uso della stessa ragione, si viene a dedurne i limiti dell'umana intelligenza, e la dipendenza di lei dagli enti fuori di se, sieno superiori o inferiori alla sua natura; e per conseguenza i doveri che la stringono a se stessa e ad altrui. Conosciuti da ultimo i processi della mente nell'acquisto delle idee e nella loro concatenazione ed ordinamento, si viene ad agevolare e a perfezionare quasi di lancio la scienza difficilissima dell'educazione, la qual dovrebb'essere un aiuto alla natura perchè si sviluppi, ed è sovente un inciampo alle operazioni di lei, appunto perchè se ne ignorano i procedimenti e le norme.

Del nuovo saggio che tratta un sì grande argomento, io darò come posso un'idea, attento sempre a recar fedelmente le dottrine dell'A. e spesso con le sue stesse parole; a commentarle talvolta, ma sempre in modo che i suoi principii riescano, per più chiarezza e sicurtà del lettore, nettamente distinti da' miei commenti. E in questo breve lavoro, consacrato non all'amicizia che mi lega dolcissima al virtuoso autore, ma alla divina causa del vero, io m' asterrò da ogni lode, persuaso che la lode più desiderabile deva dall' esposizione di tali idee risultare spontanea.

Assunto dell' opera.

Qui mi si presenta un'osservazione sul titolo stesso del libro; e credo non inutile esporla. Chi si proponesse di trattare propriamente dell'*origine* delle idee, assumerebbe forse un troppo gravoso incarico, almen per ora, e certamente troppo più grave che l'autore del Nuovo Saggio non abbia inteso d' assumersi. Egli non altro si propone (e lo vedrem poi) se non di rispondere alla domanda: " quali elementi son necessarii perchè l'anima giunga a formarsi le idee che possiede? „ Per rispondere a questa domanda era necessario entrare in molte importanti particolarità sul principio generatore di tutte le idee, sulla

formazione e sulla *natura* di certe idee madri; ma non indagare di tutte l'origine, nè tesserne la storia cronologica, e descrivere le leggi secondo le quali avviene la genesi loro. In un primo saggio, cotesto sarebbe riuscito assolutamente impossibile, giacchè mancano ancora le osservazioni e le esperienze necessarie; osservazioni ed esperienze che un uomo solo non può certamente raccogliere, ordinare, ridurre in sistema. Il titolo dunque del Nuovo Saggio è un po' più ampio che forse l'A. non avrebbe desiderato, ma egli credette, io penso, conveniente attenersi, anco nella posizione della questione, all' uso comune de' filosofi, contento di poi limitarla nel corso dell' opera.

Stato della questione.

Non basta, dice l'A., che le difficoltà sien poste in qualunque modo dinanzi all'attenzione dell'uomo, perchè siano sciolte: bisogna che sien poste bene (1). E non son poste bene se non sono conosciute intimamente, nè sono intimamente conosciute se non ricevono un principio di soluzione almeno (2). Or la questione sull' origine delle idee fu mal posta finora: quasi da tutti toccata, ma così per isbieco; nessuno l' affrontò direttamente, nè questa dall'altre questioni distinse.

L'A. la pone così. — Noi abbiam delle idee: come si producon esse? Come si trovano in noi? (3) — La difficoltà del rispondere a tale domanda, ben la vede chi pensi alle cose seguenti.

L'uomo ha delle idee generali: come le acquista? In due modi (dice, o potrebbe dire il filosofo) per via dell' astrazione, e per via del giudizio. Ma l'astrazione che cos' è? L'atto di distinguere in un oggetto dai caratteri propri suoi, quelli ch'esso ha comuni con altri oggetti, di lasciare da parte i propri, e por mente a'comuni. Questi caratteri comuni son le idee generali. Ma il generale non è nel particolare se non in quanto la mente ve lo riconosce; e per distinguere l' uno dall'altro convien già sentire a qualche modo che cosa sia generale. L' astrazione dunque non crea le idee generali, chè *astraendo* cioè *dividendo*, nulla si crea (4); non fa che osservarle, adoprarle. Io vi domando come

(1) T. I. p. 172.
(2) P. 319.
(3) P. 21.
(4) T. II. p. 75.

il generale abbia origine; e voi mi rispondete: nella separazione del generale dal particolare, dal proprio. Cotesto è un supporre quello ch'è in questione (5).

Donde, ripetiamo, donde vengono dunque le idee generali? — Dal giudizio, si risponde. — E per giudizio che cosa intendono gli uomini? — L'atto con cui la mente accoppia un predicato a un soggetto. — Ora per accoppiarli, conviene averli mentalmente distinti, convien possedere del predicato un'idea generale. Per dire che una mano è bianca convien già sapere che sia bianchezza. Il giudizio dunque non forma *tutte* le idee generali, ma ne suppone taluna (6).

Ecco la difficoltà: quì bisogna o spiegare donde venga nell'uomo quella qualunque idea generale che deve preesistere necessariamente al giudizio, o provare che il giudizio non può farsi senza idee generali. Il secondo è un assurdo: tutta la questione riducesi al primo; e tutti i filosofi rincontrarono per vie diverse e in modi diversi la difficoltà che indichiamo.

Locke trova nella lingua e nello spirito umano l'idea di sostanza; vede di non la poter derivare nè dalla sensazione nè dalla riflessione; e piuttosto che ammettere qualch'altra origine di lei, e così modificare il proprio sistema, che fa egli? la nega. Dice che c'è questa idea, ma che non è punto un'idea. Lo spediente è assai comodo, e sarebbe anche sufficiemente filosofico se non lasciasse intatta la difficoltà che si tratta di sciogliere. L'idea di sostanza inchiude in se l'idea d'esistenza, cioè d'accidenti che non possono stare da se, e d'un ente che in se li raccolga, e nel quale essi sieno. Io non posso percepire alcun ente senza dire a me medesimo ch'esso esiste, senza attribuirgli l'universale proprietà d'esistenza; e non posso sentir ch'esso esiste, senz'avere appunto l'idea d'esistenza (7). Non solamente dunque le idee generali suppongono di necessità quest'idea, ma le idee stesse degli enti individuali la suppongono: appena io sento l'esistenza d'un d'essi, io gli ho già applicato l'idea generale dell'essere.

Se dunque l'idea di sostanza inchiude in se la essenzialissima idea d'esistenza, non può non essere anch'essa veramente un'idea.

Il Condillac rincontra la medesima questione, laddove af-

L. of C.

(5) P. 90.
(6) T. I. p. 25.
(7) P. 41.

ferma che le idee non si possono avere senza un giudizio; ed infatti non havvi idea d'*una* cosa finchè lo spirito non pronunzi internamente: la tal cosa è (8). Dall'altra parte, per formare un giudizio si vogliono delle idee (9). Ora se le idee non sono possibili senza un giudizio, nè un giudizio è possibile senza idee, questo circolo vizioso come si rompe?

Il Reid, vedendo la difficoltà, tentò di trovare un giudizio anteriore alle idee (10), un giudizio primitivo, instintivo, quasi meccanico, col quale lo spirito afferma esistenti gli oggetti esterni. Ma questo giudizio, per primitivo che sia, è un'affermazione dell'esistenza dell'oggetto, quindi suppone formata l'idea d'esistenza. Come poss'io giudicare ch'esista cosa di cui non ho alcuna idea? (11). A questa terribile interrogazione non risponde nè il sistema di Reid nè quello d'altri filosofi insigni. Reid ammette un giudizio misterioso, anzi assurdo, un giudizio fatto senza idee generali: e lo ammette senza provarne la necessità, la possibilità (12).

Insomma, Locke dice da un lato: „ le idee debbon essere prima de'giudizi, perch'è assurdo supporre un confronto tra due cose prima ch'esistan le cose da confrontarsi „. E fin quì dice il vero. Reid dall'altro soggiunge: „ i giudizi precedono le idee, perch'è impossibile formarsi l'idea d'una cosa prima di pensare, vale a dire di giudicar ch'essa esiste „. E cotesto pure ha la sua verità (13). Ma le sono due verità affatto opposte: vedremo più sotto come l'A. n. riesca a conciliarle e a spiegarle con la propria dottrina.

Locke e Condillac e Reid rincontrarono la difficoltà che trattiamo, l'uno nel cercare che sia idea di sostanza, l'altro nel parlar delle idee generali, il terzo nel notare l'errore di Locke che dalle idee acquisite comincia lo sviluppo dello spirito umano. Stewart la incontra laddove s'accinge a spiegare come l'uomo si formi le idee generali imponendo i nomi alle cose. Egli vuole cioè che le idee generali sien meri nomi; e non pensa che un'idea è sempre un'idea; che i nomi esprimenti idee generali, non significando individui, se non significassero idee generali non avreb-

(8) P. 52.
(9) P. 89.
(10) P. 131.
(11) P. 153.
(12) P. 163.
(13) P. 170.

bero senso, non si potrebbero pronunziare da uomini ragionevoli; che le idee di specie e di genere, necessarie per imporre un nome generale, non si possono avere senza l'idea d'una qualità comune, nè l'idea d'una qualità comune a più oggetti si può mai formare senza un giudizio. Ora un giudizio, ripetiamolo, suppone già l'idea d'una qualità comune: dunque com'è che idee generali non v'abbia senza giudizio, nè giudizio senza idee generali? (14) Per uscire di un tale andirivieni, sarebb'egli forse necessario ammettere qualche idea generale, *a noi nota naturalmente*, e che preceda il giudizio? (15).

V'ebbe de' filosofi che ammisero appunto questo principio, non propriamente per ispiegare l'origine delle idee, ma per altre ragioni. E primo di tutti Platone, il quale intravvede la questione che ci occupa laddove domanda, come l'uomo possa cercar di conoscere quello ch'egli ignora se esista; e se lo ignora affatto, come può farne ricerca? Per cercare infatti una cosa, bisogna a qualche modo conoscerne una parte, una qualità, un che qualunque. E questa difficoltà, che non è tutt'una con quella di cui ragioniamo, vi si accosta nondimeno moltissimo (16). Platone s'accorse che tutta la difficoltà dello spiegar l'origine delle idee riducevasi allo spiegar l'esistenza in noi d'una potenza capace a produrle (17): ma le idee innate, poi, ch'egli ammette non sono a scioglierla necessarie.

Aristotele, per contraddire a Platone, nega ogn'idea innata; e non potendo spiegare come si formi in noi la percezione delle verità prime, indimostrabili, quelle a cui la mente deve invincibilmente un assenso, ammette una potenza capace d'immediatamente percepirle, una potenza molto simile alla riflessione di Locke (18). Ma quì torna la medesima difficoltà: come mai formare le idee generali, astraendole dai particolari, se esse nei particolari non sono? Se anzi per percepire i particolari, convien giudicarli esistenti; e se questo giudizio suppone già bell'e formata la generalissima idea d'esistenza? (19)

Così quando l'Hume si sbraccia a combattere l'idea di causa, non s'avvede di far fatica perduta. O s'abbia o no un'idea esatta

(14) P. 235.
(15) P. 325.
(16) T. II. p. 6.
(17) P. 14.
(18) P. 42.
(19) P. 72.

della causalità (e si dica il medesimo di tutte le idee generali), o v'abbia o no qualche cosa che le corrisponda nella realità, riman sempre a spiegare di questa idea, qualunque ella siasi, l'origine. I sensi non la danno; l'Hume lo confessa, ed è appunto perciò che vorrebbe negarla. Dunque o bisogna modificare il principio lockiano che tutte le idee vengono *dai* sensi, o affermare che il principio di causalità non solo non è vero, ma non è neppur tenuto per vero da nessun uomo, nè pur pensato da mente umana, che nessuno mai lo immaginò, nessuno ne parlò mai al mondo (20).

Kant, fra i molti errori del suo criticismo dommatico, colse una verità importante, laddove affermò che pensare è giudicare; e che intendimento è la facoltà di giudicare, non altro (21). Egli poi considerò la questione che ci occupa sott'altra forma; e per iscioglierla conchiuse che que' giudizi suppongono un predicato *a priori*, un' idea preesistente e al giudizio e all'esperienza dei sensi, natural dote dell' umana ragione (22). Kant, per iscioglierе il nodo, pone per vero troppo più che a scioglierlo non bisogna. E il modo di porre e il modo di sciogliere la questione è inesatto; ma la questione è sentita; e ciò basta per noi (23).

Per definirla, altri, dice l'A. n., concedono troppo, altri troppo poco. Platone, e Aristotele in parte, e Leibnizio e Kant son de' primi; de' secondi Locke, Condillac, Reid e Stewart (24). Nessuno poi determina il punto vero della controversia, liberandolo dalle questioni accessorie: " Convien rammentare che „ noi abbiamo bisogno d' un' idea generale fino dal primo giu„ dizio che noi facciamo colla nostra mente, perchè senza una „ tale idea non si dà alcun giudizio. Il nodo dunque della que„ stione sta tutto nel primo passo che fa la mente, nel suo „ primo e più semplice giudizio. I filosofi all' incontro, che „ hanno essi fatto? Sui primi passi della ragione sono passati „ con tutta facilità, non supponendo che in essi dovesse cer„ carsi il nodo; e sono corsi agli ultimi passi e ragionamenti „ che fa la mente quando stabilisce de' principii scientifici. Essi „ si sono sbracciati a spiegare la formazione di questi principii „ scientifici; e ci sono, a dir vero, riusciti; giacchè tutto ciò

(20) P. 233.
(21) P. 275.
(22) P. 285.
(23) P. 3 o.
(24) T. I. p. 3.

„ ch' era difficile, cioè il primo passo del ragionamento, l'hanno „ supposto e non ispiegato „ (25).

Osservazioni.

E dall'averlo supposto, non ispiegato, provengono i tanti equivoci e dispareri. Le difficoltà che si evitano sono le più terribili, diventano (mi si perdoni la comparazione) diventano nella scienza quello che nella società sono i delitti impuniti. Ma l' incontrare che tutti fecero, camminando per diverse strade, questa medesima difficoltà sotto forme varie; e le verità e gli errori a cui furono condotti o per volerne render ragione o per volerla dissimulare, dimostrano l'importanza vitale della questione, la sua varietà, la vastità, la bellezza; e come in essa si racchiuda un non so che di elementare insieme e di profondo, che comanda la meditazione e la provoca.

Le idee generali: ecco il nodo. Negarle non si può; dar loro un' origine indipendente dal giudizio è del pari impossibile. E si noti che l' astrazione medesima suppone già formata una serie lunghissima di giudizi: talchè la distinzione fatta dall'A. più sopra, là dove pone per origine delle idee generali *o l'astrazione o il giudizio*, non ha per fine, cred' io, che di accomodarsi al linguaggio di certi filosofi per meglio convincerli.

Abbiamo dunque veduto che il problema è rimasto finora insolubile, che le meditazioni di tanti uomini insigni ne fanno viemeglio sentire la difficoltà e l' importanza. Ora vediamo come l'A. lo sciolga: come trovi un' idea generale la qual non ha punto bisogno d'un giudizio per esistere e per formare il primo giudizio della mente.

Dell' idea generale d' esistenza.

Egli è un fatto che l' uomo può pensare e pensa all' esistenza, all' essere in universale, pensa cioè alla comune qualità di tutte le cose, l' essere: fatto innegabile. Quando io dico: " la „ ragione è propria dell' uomo, il sentire è comune colle bestie, „ il vegetare colle piante, ma l' essere è comune a tutte le co- „ se „ io considero l' essere delle cose indipendentemente dal resto. Se l' uomo non potesse considerar l' essere in universale,

(25) T. II. p. 110.

questo discorso sarebbe impossibile. — Sopra un fatto così semplice fonda l'A. tutta la teoria delle idee (26).

Pensare all'essere in universale, non si può senz'avere l'idea dell'essere in universale: e senza questa idea l'uomo non può pensare a nulla, perchè da tutte le qualità e le proprietà d'un oggetto si può bene astrarre, ma non da quella dell'essere ch'è la più generale di tutte; tolta la quale, non resta che il nulla. Astraendo tutte le altre qualità, e alla sola esistenza pensando, si penserà un essere affatto indeterminato, un'incognita, ma sempre si penserà un qualche cosa, si penserà un essere che avrà o potrà avere le qualità necessarie per esistere, sebbene incognite a voi o da voi tralasciate. Questa è un idea generalissima, indefinita, ma pure un'idea. Tolta questa, è tolto il pensare (27).

E quando diciamo *idea*, non intendiamo *giudizio*. Io posso avere l'idea d'una cosa che non esiste, e però pensarla senza giudicar ch'essa esista, come d'un cavallo imaginario, di qualunque cosa possibile. Negli enti determinati che ci vengono presentati da' sensi, là sì che l'idea è inseparabile dal giudizio: ma l'idea dell'essere in universale, ognun vede che non è l'idea di tale o tal ente determinato, è una mera possibilità. Quand'io astraggo o prescindo dal giudizio della sussistenza d'un ente, mi resta ancora qualcosa; mi resta il pensiero della possibilità di quell'ente. Quand'io dico dunque: *idea dell'essere universale* intendo dell'*essere possibile*. Tale idea non esige nessuno assenso o dissenso, perchè non afferma e non nega; solo è istrumento alla facoltà di affermare e negare (28).

Quest'idea, siccom'è la più generale, è altresì la più semplice, e non ha bisogno d'alcun'altra per essere concepita. Noi non ci possiam dunque formar di lei alcuna imagine sensibile, chè allora la non sarebbe più semplice, sarebbe determinata, e individualizzata: ma se noi volessimo negare tutte le idee generali che non portan seco forme sensibili, si negherebbe la miglior parte dell'umano sapere. E a questo non possono contradire gli stessi sensisti, giacchè quand'anco non fossero enti spirituali, non lascerebbero però d'esistere le idee degli enti spirituali: tali idee si possono tacciare d'inesatte, di false; non mai negarle.

Pensando l'ente in universalo, io penso la cosa in sè, non

(26) T. III. p. 6.
(27) P. 11.
(28) P. 226.

in relazione coll' esser mio nè con altri. O falsa o vera sia tale credenza, ell' è un fatto (29). Ora da questo principio deduco che l' idea dell' essere non viene da' sensi, perchè tutto ciò che le sensazioni ci fanno provare, non è che la relazione delle cose con noi, la potenza ch' esse hanno a modificarci: e son due cose manifestamente distinte *l' esser sentito e l'esistere in sè*. Il provar sempre unita l' idea alla sensazione, ci fa confondere l'una cosa con l' altra: ma, ben pensando, si trova che nell' idea è considerata la cosa in un senso non contrario ma contrapposto a quello in cui la sensazione ce l' offre.

Che l' idea dell' essere non venga da' sensi, lo si prova innoltre dall' esser questa l' idea di cosa possibile, mentre la sensazione non ci dà che cose sussistenti (30). Il possibile è interamente indeterminato, il sussistente è individuale, concreto. Quand' io penso a una statua, convien ch' io la pensi di tale o tale determinata grandezza, forma, colore; quand' io penso l'essere, fo più che astrarre dalla statua, la grandezza, la forma, il colore, tutte le sue qualità. Astraendo da un oggetto individuo le sue qualità, ma sempre pensandolo in quanto io lo sento, non posso mai concepire l' essere in generale.

La sensazione mi dà, ripetiamolo, oggetti individui: l' idea dell' essere possibile è universale, perchè riguarda quel ch' hanno di comune gli enti tutti, l' esistere. Ell' ha innoltre in sè il carattere della necessità, essendo *necessario* che una cosa *possa* essere perchè sia. Ciò che non può esistere, certo non è: e perchè si possa pensar qualche cosa, è necessario il pensiero dell'ente. Ora nella sensazione nulla è necessario, perchè tutte le sensazioni sono accidentali modificazioni dell' ente che pensa, come non necessarii sono pure gli oggetti che le producono.

Ricapitoliamo. L' idea universale dell' essere, sebbene semplicissima, ha in sè due elementi: un *qualche cosa*, *un essere indeterminato affatto*, e *la possibilità di quest' essere indeterminato*, cioè il poter esso determinarsi venendo a sussistere. Due elementi, uniti insieme in modo affatto indisgiungibile, e dimostranti che la detta idea non può venire dal senso.

Ma può ella venire dal sentimento della nostra propria esistenza? Nemmeno (31). L' *Io* è un sentimento; quindi particolare di natura sua: l' idea dell' *Io* è un' idea particolare; nè

(29) P. 22.
(30) P. 33.
(31) P. 48.

l' universalissima delle idee può venire da quella. Con l' idea dell' *Io*, i' penso d' esistere, mi classifico tra gli enti; non penso l' essere in comune, ma applico l' idea dell' essere in *comune* a me stesso.

Si badi innoltre che il sentimento dell' *Io* è innato sì; non però l' idea dell' *Io*, la quale è acquisita e, di necessità, posteriore all' idea dell' ente (32): distinzione importantissima a farsi. Il sentimento della propria esistenza non è la cognizione intellettiva della propria esistenza, non è che materia di detta cognizione, allorchè vi si applica l' idea dell' essere. Egli è tutto l' *Io* che sente inseparabilmente sè medesimo: egli è l' *Io* come intelletto, ch' ha in se l' idea d' esistenza. L' *Io* sentito è soggetto, l' *Io* giudicato è oggetto a sè stesso (33). Se noi non conoscessimo noi stessi che per sentimento, non potremmo ragionare sull' anima nostra, e considerarla come un *ente*, un soggetto del nostro pensiero. E perchè da questo sentimento nasca un' idea, è necessaria un' altra idea, quella di cui disputiamo.

Ma questa idea dell' essere potrebb' ella forse venir prodotta dalla riflessione lockiana, cioè dalla attenzione fissata sulle esterne sensazioni, o sull' interno sentimento, senza però nulla aggiungere a questo o a quelle? — No: la cosa è ben chiara. Se l' idea dell' essere non può venire dalle sensazioni, se non può dall' interno sentimento; e se la riflessione, quale Locke la presenta, nulla aggiunge nè ai sensi nè all' *Io*, certo è che questa idea non potrà mai dalla riflessione prodursi. Innoltre, una riflessione siffatta è impossibile; giacchè, per acquistare, riflettendo, delle cognizioni, convien confrontare le sensazioni tra loro e giudicarle; nè giudicarle si può senza una regola del giudizio, senza un' idea generale ch' è appunto l' idea dell'essere (34).

Altri potrebbe supporre che l' idea dell'ente sorgesse improvvisa nello spirito all' atto primo della percezione: e così pensa Reid a un dipresso. Ma perchè alla sensazione succeda la percezione, che si richied' egli? Un giudizio che affermi esistente l' oggetto motore della sensazione: e questo giudizio che cosa suppone? L' abbiam detto più volte: l' idea dell'essere. La quale idea deve necessariamente precedere la percezione, che non si può formare senz' essa.

Trasportiamoci al primo primo de' giudizi che l' uomo può

(32) P. 54.
(33) T. II. p. 51.
(34) T. III. p. 62.

fare bambino. Qualunque sia esso, comunque si faccia, non può consistere che nel pensare all' esistenza di tale o tal altro oggetto. E che cos' è pensar l' esistenza d' un oggetto? non già ricevere l' idea d' esistenza, ma farne uso, applicarla (35). E il farne uso suppone l' idea già formata, perchè non s' usa nè s' applica cosa che non esiste. Fra il dire a sè stesso: *questo è un ente*, e il non dirlo, non si può pensare alcun passo intermedio (36).

Cotesto supporre la subitanea creazione d'un' idea sì importante è supporre gratuitamente uno strano prodigio (37). O si pretende che Dio la crei nella mente, come volevano gli arabi; e l' ipotesi d' una creazione sì inutile non merita d' essere confutata. O si vuole con Kant ch' ell' esca dalla natural fecondità dello spirito; e anch' allora (lasciando la stranezza del sistema) rimarrebbe sempre, che se lo spirito produce l' idea dell' essere, n'aveva in sè il germe, che all' occasione si venne svolgendo.

Più: se l' idea dell' essere è cosa diversa affatto dalla sensazione, come può ella sorgere in noi all' occasione di questa? Convien ricadere nel sistema dell' armonia prestabilita o in quel delle cause occasionali, sistemi che ricorrendo ad un agente fuori della natura umana ripugnano alla Kanziana filosofia.

Da ultimo la mente umana non può produrre da sè l' idea dell' essere, perchè la mente è individuo, l' idea universale; l' una contingente, l' altra necessaria; quella esistente, l' altra riguarda il possibile; quella soggetto, l' altra oggetto, vale a dire che la mente umana vede l' idea dell' essere, ma non la produce. L' essenza sua è così indipendente dalla mente che la contempla, come una stella del firmamento dall' occhio che la mira. E analizzando in astratto l'operazione intellettuale del generalizzare, si trova ch' essa non è mica un' operazione la qual produca qualche cosa, ma una semplice visione di quello ch' è già. L' intendere non è che un vedere interiore: il vedere non è produrre (38).

Se dunque l'idea dell' essere è necessaria alla formazione di tutte le idee, e nulla si può pensare senz' essa; se non si trae dalle sensazioni, non dall' interno sentimento, non dalla riflessione, non è creata da Dio a bella posta, non sorge improvvisa

(35) P. 78.
(36) T. I. p. 56.
(37) T. III. p. 82.
(38) T. II. p. 105.

da incognita virtù della mente, ell' è dunque innata. L' argomentazione non ammette risposta. Quest'idea esiste: egli è un fatto. O comincia ad esistere insieme con noi, vale a dire ch'è innata, o no. Se fu prodotta di poi, non può venire che da noi stessi o da cosa di fuori; qui non c'è mezzo. Non da noi: dunque da cosa di fuori: vale a dire, o da oggetto sensibile, l' azione de' corpi; o da oggetto che non cade sotto i sensi, l'azione di Dio. Anche questo dilemma non ammette uscita. Se dunque s'esclude l' azione e de'corpi e di Dio, che rimane? Che la dev' essere innata.

Non inorridiscano i filosofi a questo epiteto. Quando la voce *idea* si serbi a significare una percezione generale *determinata* in qualunque maniera, si può conceder benissimo che nessuna *idea* innata si trovi nella mente dell' uomo, perchè questo dell'essere è germe affatto *indeterminato*. Chiamiamolo *germe*, *lume*, *facoltà*, o, come l' A. lo chiama più spesso, *forma*: invece di innato chiamiamolo *concreato*, *connato*, *essenziale*; non giova disputar di parole.

Che se l' uomo all' idea dell'essere non fa, se non tardi, avvertenza, egli è che le cose di fuori assorbono in sulle prime tutta l' attenzione di lui; sì che ad altre ancor più sensibili operazioni dello spirito egli non dà punto retta: or si pensi a questo *germe*, che, per essere considerato, richiede la più semplice e però la più difficile delle astrazioni. Altro è vedere un' idea: altro è accorgersi di vederla (39). Ma di ciò poi.

Osservazioni.

Alcuni filosofi che pensano con certe parole, e perdute quelle, par che smarriscano la facoltà di pensare, grideranno contro questa teoria, pur perchè v' entrano quelle sei lettere: *innato*. Io non risponderò, che quando diciam tutto giorno, l'amor del bene essere innato all' uomo, nessun uomo ragionevole ne ride o ne freme; e pure dall' amor del bene è indivisibile l' idea indefinita dell' essere. Dirò solamente: neghino il fatto, se possono, di quest' idea ch' esiste nell' uomo, o ne spieghino in altro modo l'origine. Far la guerra a una parola è impresa, se così piace, coraggiosa e filosofica; ma per vincerla veramente questa parola, bisogna distruggere i fatti ch' essa ha la temerità d' indicare.

(39) T. III. p. 90.

S' osservi del resto che dovendo pure ammettere qualche cosa d' innato, questo dell' idea universale dell' essere è il meno che ammetter si possa, è l' elemento più semplice che dia la ragione umana: ed è però la più filosofica delle dottrine. Quel che ripugna nel sistema delle idee innate, è primieramente la moltiplicità loro; poi quel supporle belle e determinate e quasi individuali; che è troppo e insieme troppo poco: troppo per il numero; troppo poco per la natura di tali idee, le quali, così determinate, non hanno quella fecondità che alla sola idea universalissima è propria.

Dell' esistenza poi di tale idea se ne può persuadere non solo il filosofo abituato alle difficoltà della meditazione, ma qualunque siasi uomo di retto senso, quando pensi ch' ell' entra come parte essenziale di tutte le idee. Al par che tutte le cose essenziali, la vi è nascosta, coperta da elementi più estrinseci, ma questo appunto prova la su' intima necessità. Così vediamo la radice nascosta nella terra, il seme nel frutto, la vita nel corpo animale. Ma io la posso separar col pensiere quest' idea dalle altre tutte, e tutti possono separarnela purchè vogliano. Ella non potrebb' essere più facile a cogliersi e più ovvia, senz' essere men generale, senza perdere la natura sua. Non è ovvia ed evidente in sulle prime e per sè; ma è la ragione e il criterio d' ogni evidenza, perchè senz' essa nessuna idea di nessun ente sarebbe percettibile.

E si noti la concatenazione di questi princip'i. L' idea dell' essere non esisterebbe se non fosse affatto indeterminata, perchè qualunque determinazione verrebbe a particolareggiarla, a mutarla in un' altra idea. L' idea dell' essere non può dunque conservarsi affatto indeterminata, senza riguardare il possibile, giacchè la sussistenza reale è una determinazione dell' essere. E appunto poichè riguarda il possibile, essa idea è adequata alla vastità della mente umana, e costituisce la natura ragionevole; perchè non havvi oggetto che le si presenti, cui essa non possa in qualche parte comprendere. Limitata l' umana ragione agli enti sussistenti, non sarebbe più dessa. La generalità delle idee suppone l' idea del possibile; e l' idea del possibile, generalizzata, è l' idea generale dell' essere. Questo è il sistema più consentaneo a' principii dell'indefinita umana perfettiblità: giacchè, qualunque soggetto alla mente si presenti, coll' idea dell' essere questa se ne impadronisce, e lo riconosce informato di quel suggello. Ell'è un' indeterminazione sublime che tiene dell' infinito; che rende l' uomo capace dell' entusiasmo e del de-

siderio, due fiumi reali che scendono dalle altezze interminate del possibile.

Tutto ciò ch' è grande, abbraccia e par che ravvicini gli estremi; però pare contraddittorio ad occhio men veggente. L'idea dell' essere, per poter determinare tutte le altre idee, deve appunto essere affatto indeterminata: e d' altra parte perchè sia l' idea dell'essere possibile, deve inchiudere in sè stessa un principio di necessità. 1.° perchè non si potrebbe concepire l'essere possibile senza enti sussistenti, 2.° perchè un' idea così irrecusabile come questa dell' essere, con la energia sua stessa incute il sentimento della necessità; 3.° perchè, come dice l'A., ciò che può essere deve poter essere; altrimenti sarebbe impossibile: e d' altra parte ciò che dev' essere, deve aver tutti affatto i gradi di possibilità. Questa contradizione apparente tra il possibile ed il necessario è un'armonia veramente essenziale all'idea, e rende evidente il passaggio che fa la mente con sì mirabile facilità dall' essere possibile a Colui che è ed è necessario, a Dio.

L' A. ha notati nella grandissima semplicità di quest' idea du' elementi: un essere indeterminato, e la possibilità di quest' essere. Ognun vede però come quelli siano elementi che l' astrazione stessa non può separare. Io potrei bene imaginare la possibilità d' un ente determinato, non mai un essere indeterminato che sia non possibile ma sussistente. Nel primo caso io mi formerei l' idea particolare di un cert' ente possibile, di che qui non si tratta: ma nel secondo, s' io voglio pensare ad un oggetto semplicemente in quanto ha l' essere, convien ch' io prescinda da ogni determinazione, e quindi dalla stessa sua real sussistenza.

Quand' io penso un oggetto in quanto ha l' essere, io debbo pensarlo non in quanto esso ha relazione con me, ma in sè stesso, debbo pensarlo cioè non soggettivamente ma oggettivamente: e se le inevitabili associazioni delle idee vengono a mescolarsi con questo mio pensiero, puro e semplice, dell' essere, ciò non fa ch' io non possa in un momento della mia riflessione prescindere da quelle, e considerar l' essere in sè. Questo momento è brevissimo, ma c' è: e si può farne e rinnovarne l' esperienza a piacere. Così si trova che l' idea più oggettiva di tutte, quella che più nettamente prescinde da ciò che riguarda all' *io* senziente, al soggetto, è l' idea dell' essere; senza la quale anzi non vi sarebbe oggettività, perchè le cose non si potrebbero considerare in quanto sono, ma in quanto noi le sentiamo, in quanto paiono modificazioni dello spirito nostro.

E, considerata appunto l' oggettività della detta idea, la sua universalità, la fecondità inesauribile, e la vitalità che diffonde nel mondo vastissimo delle idee, alle quali tutte fa corrispondere l' *esistenza*, e, per dir così, ve la infonde; si può bene affermare che quest' idea è più sublime dell' uomo; ch' è nata con esso, perch' è la sua dignità, l' anima dell' anima sua; e che il farla sorgere o da' sensi o da altra cagione posteriore all' esistenza di lui, se non fosse un assurdo, sarebbe un mistero cento volte più inesplicabile dell' ammetterla a lui concreata.

K. X. Y.

(*Il seguito ad altro quaderno*).

Osservazioni sulla pubblicità delle procedure criminali, e sul processo inquisitorio.

Quelques observations de M. De Sellon sur l'ouvrage intitulé: Du maintien de la peine de mort tant pour les crimes politiques que pour les crimes privés. *Gèneve. Decembre* 1831.

Della pena di morte. = *Sessione del Parlamento d' Otaiti.*

Quanto più si alza rabbiosa la voce dei nemici del vero, quanto più i campioni della menzogna si fanno forti ed uniti, tanto più deve suonar coraggiosa la voce di chi ama di cuore il bene reale degli uomini, nè altro premio aspira ad ottenere, che quel grato senso che viene all' animo umano per aver voluta ed eseguita una azione giovevole al bene sociale. E il dire quello che ne par vero con franchezza e lealtà è debito d'ogni buon cittadino. E tanto è nobile questa missione, che il sapiente Pitagora ebbe a dire " due cose assomigliano l' uomo alla divinità; l' operare il ben pubblico; il dire la verità ,,. Detto sapientissimo, che vorrebbesi scolpito nell' intimo cuore di tutti gli uomini, onde ne avessero al bene stimolo incessante.

Egli è un adempire in parte a questa santa missione l' insistere sopra certe teorie che sembrano da una lunga esperienza provate sicuramente vere; quando specialmente con buone e con maligne intenzioni si prosegue a porle in problema. La pubblicità dei giudizi criminali è soggetto ancora di controversie fra

li scrittori. Ma è teoria tanto strettamente legata colla pubblica e privata sicurezza, che utile assai deve riuscire il circondarla, quanto è possibile, di argomenti che ne dimostrino sempre più la verità e la necessità, onde aprasi la via a traverso degli ostacoli, che alla di lei universale attuazione oppongono i pregiudizj di ogni maniera. L'Antologia ha parlato più volte di questo soggetto. In tre distinti articoli segnati da *Patrofilo* (V. Antologia, N.° 79, 93 e 95) fu egregiamente dimostrato, che la pubblicità dei criminali giudizi è conforme al patto sociale (1), impedisce la corruzione dei giudici e dei testimoni, resiste alla preoccupazione dell'animo, agevola la scoperta del vero, sostiene la libertà civile, giova a prevenire i delitti; come pure furono confutate le principali opposizioni che sogliono proporsi a screditare la pubblicità delle criminali procedure. In altro articolo del Romagnosi, che era stato pubblicato fino dal 1814 (V. Antologia N. 87) fu magistralmente dimostrato, non esser vero, che la pubblicità dei criminali giudizi non convenga alla monarchia; ma la procedura essendo fatta per non confondere l' innocente col reo, e ciò essendo di essenza della cosa indipendentemente da ogni forma di governo, purchè in esso si voglia il trionfo della verità e della giustizia, quel metodo di procedure meglio garantisce la pubblica sicurezza, che meglio tende a porre in luce la verità, a *persuadere l' animo dei giudici*, e a rattenerli da una male intesa pietà, o da una comprata indulgenza. E questo metodo è sicuramente quello della pubblicità. Ciò è dimostrato in detto articolo, e in quelli di *Patrofilo*.

La *prosperità* e la *sicurezza* pubblica sono i due grandi oggetti che ogni bene ordinato governo debbesi proporre di conseguire. Le procedure nei giudizi criminali vogliono procurare la *sicurezza*. Perciò la quistione che potrebbe farsi ragionevolmente non è, per quanto a me pare, quella che indaga qual metodo di procedura convenga a un dato governo, ma sì piuttosto qual metodo di procedura tende meglio a scuoprire il vero, e a per-

(1) Si avverta bene, che io non intendo di sottoscrivermi alla teoria del *patto sociale*, considerato come un fatto positivo ed espresso, riferibile alla storia; anzi in questo senso lo riguardo come una chimera; non lo rigetto ove si adoperi come modo accorciato di significare il complesso dei dritti e dei doveri, che stipulerebbersi dagli uomini, quando illuminati di mente e ben temperati di cuore volessero fissare le condizioni necessarie per giungere al fine della felice conservazione mediante il più rapido e più completo perfezionamento in società e per mezzo della società. In questo senso non è una cosa diversa dal principio della necessità naturale.

suadere l'animo dei giudici, e quindi in qual forma di governo possa meglio effettuarsi quel metodo di miglior procedura. Ma per buona sorte fino dal 1587 provava Pietro Ayrault luogotenente generale in Angres (e lo provava colla storia) che non è veramente la diversità di governo che produce la differenza di istruzione segreta o pubblica, e che gli antichi servironsi della seconda, non perchè si reggessero a comune, ma perchè sembrò loro al fine dei giudizi essere la pubblicità *più propria, più utile, e più convenevole*. E il Romagnosi nel citato articolo aggiunse, che mediante la pubblicità nulla si detrae alla prerogativa reale, e che la pubblicità deve essere adottata, quando sotto la monarchia si voglia l'abituale e sicuro trionfo della verità e della giustizia, e la sicurezza generale dei cittadini. E questa stessa opinione godo di trovar professata in un MS. che ho sott'occhio, e che contiene un rapporto fatto nel 1820 sull'argomento in discorso da un distinto G. C. torinese ad un distinto Ministro di S. M. Sarda.

Gli elementi del giudizio (ivi è detto) sono gli stessi appo tutte le nazioni, gli stessi sono i diritti del sovrano e de' sudditi per la pubblica ed individuale sicurezza; lo stesso è il fine che si propongono le leggi per le varie forme di giudizi, e debbono i giudici del fatto, quali esse siano, pronunziare la sentenza con *morale certezza* del fatto; quindi pare che il modo di procedere e di giungere a questa meta dovrebbe essere lo stesso appo le varie nazioni.

In tutte le procedure volendosi ottenere lo scuoprimento del vero, la pubblicità è la più sicura garanzia di questo nobile e necessario fine. Ma il vero non discuopresi che adoperando tutti quei mezzi di prova che l'arte di verificare i fatti ha riconosciuti come a ciò conducenti. Quando trattasi del valore che attribuirsi deve ai vari generi di prova autorizzati dalle leggi, è nota la distinzione della *convinzione naturale dell'uomo*, e della *convinzione della legge*. È anche noto, che nel sistema della convinzione naturale il legislatore può stabilire, che un dato mezzo di prova non potrà produrre convinzione, ma non dirà mai, che posti tali e tali dati debba il giudice pronunziare della esistenza positiva del fatto controverso; chè anzi, valendosi delle parole dell'Imperatore Adriano riportate nel *Dig. tit. de testibus*, dirà „ *ex animi tui sententia* te existimare oportet, quid aut credas, „ aut parum probatum tibi opinaris „. All'opposto nel sistema della convinzione legale il legislatore prescrive, che, posto il concorso di tali resultati e non d'altri, si dovrà pronunziare esser provato il fatto o la circostanza controversa; e che nella

mancanza di questo concorso la prova non s' intenda conclusa. Intendesi agevolmente, che questo secondo sistema tiene alquanto dell' assurdo, richiedendo una convinzione *materiale* esistente fuori della coscienza del magistrato, e pure dichiarata sufficiente per pronunziare un giudizio. È ormai riconosciuto da tutti i migliori filosofi della scienza, che il sistema giudiciario allora sarà da pertutto perfezionato, quando la dottrina della intima convinzione avrà rimpiazzato l' assurdo metodo della tariffa delle prove. Ma è altresì riconosciuto, che soltanto là dove la pubblicità dei giudizi serve di guarentigia ai diritti dei cittadini può farsi valere il calcolo naturale delle prove; ma là dove si usano le procedure scritte fuori degli occhi del pubblico e delle parti, l'unica garanzia, che può correggere in qualche parte il metodo d' informare a porte chiuse, si è di dare alle rispettive prove il valore speciale indicato dalla legge. Senza questa garanzia il sistema del segreto si farebbe pessimo, e sarebbe deteriorato al massimo segno. — Che se l' unico mezzo ragionevole per discuoprire il vero nei giudizi è quello di far valere il sistema del calcolo naturale delle prove, onde nasce la certezza morale del giudice, intendesi ancora, che la pubblicità dei giudizi riesce necessaria per stabilire questo sistema.

Però con molto senno l' egregio giureconsulto, che dettò il MS. rammentato, pone sul principio le seguenti parole.

Nella disamina dei motivi, pe' quali si debbe anteporre la pubblica discussione tra l' accusatore e il reo coi documenti che fanno il corredo dell' accusa e della difesa all' attuale processo d' inquisizione, prima di svolgere gli inconvenienti che da questo ne derivano, e per l'abuso onde sono violate le istituzioni, e perchè le istituzioni difettose hanno sempre congiunti i vizi e gli abusi del potere, fa d'uopo dimostrare che la *morale certezza*, in que'molti casi, nei quali non è patente la prova contro il reo, non si procaccia col procedimento scritto, ed è unico mezzo della verità la discussione pubblica.

A far pienamente convinti di questo vero i lettori dell'Antologia, io andrò estraendo dal citato MS. tutti quei rilievi, i quali o non furono fatti negli articoli menzionati, o furono appena toccati di volo. La materia è della massima importanza, perchè si vuol garantire quella sicurezza, e quella opinione di sicurezza, a cui tutti i cittadini hanno diritto; nè potrà esser tacciato di troppa lunghezza l'esame a cui mi abbandono, trascrivendo quasi sempre le parole stesse del MS. dettato da un uomo, in cui la esperienza si accoppia alle cognizioni scientifiche.

Il procedimento criminale comincia dall' inquisizione, e termina colla sentenza. La società, in virtù del diritto alla propria esistenza ed alla pubblica sicurezza, rintraccia ed accerta il fatto che costituisce il delitto, ne indaga gli autori, raccoglie i documenti, onde convincere il reo della fattagli imputazione, e lo sottopone al giudicio.

Dal diritto di sicurezza inerente al sovrano deriva l'accusa, e dal diritto alla propria conservazione, cui nessun individuo rinunzia, nasce il diritto alla difesa; quindi s'instituisce un necessario dibattimento tra l'accusatore ed il reo, ed amendue procedono con pari ed opposto diritto.

La prima parte del procedimento preparatoria all'accusa debbe essere occulta, affinchè il fatto fuggitivo possa diventare permanente, e l'autore del delitto non dilegui le tracce sulle quali viene inseguito; l'accusa poi non può rimanersi in segreto, nè fra gli arcani la difesa. I giudici posti fra l'accusatore ed il reo debbono al pari di essi riconoscere gli opposti argomenti, onde proferire nell'*intima notizia* della verità e con *morale certezza* la sentenza, termine del giudizio.

I giudizi sulle scritte informazioni, quand' anche lascino in potere del reo i mezzi di difesa, hanno però la loro base sull'autorità del giudice procedente. Il reo è provato colpevole o per propria confessione, o per que'fatti materiali, pe'quali porta seco la testimonianza del delitto, o per la serie dei connessi indizj colla deposizione dei testimoni. Che egli abbia confessata la propria colpa, che esistessero fatti di convinzione, che lo attestassero testimoni, o deponessero degli indizi, ciò tutto riferisce l'inquisitore in scritto, ed i giudici pronunziano sull'autorità di quanto stà negli scritti espresso.

Il solo pensiero del giudice di potere avere presente il reo, interrogarlo in faccia all'accusatore, e porgli in confronto i testimoni, dovrebbe eccitargli esitazione e timore, quando debbe pronunziare il tremendo voto sull'autorità della muta scrittura. In questa non altrimenti può credere di giungere alla verità se non se per la fiducia riposta sulla coscienza dell'inquisitore; presume perciò che il procedente alla somma probità accoppii i necessari lumi; laonde sostituisce alla testimonianza della propria coscienza la presunta integrità, i presunti lumi dell'inquisitore.

Nel sistema delle segrete procedure

I giudici non hanno altro fondamento del loro giudizio, tranne la coscienza dell'inquisitore, ed il reo debbe parimente la intiera sua fiducia riporre in lui solo, garante della verità fino al giudicio definitivo, nè gli è dato di potere in alcuna guisa declinare, salvo che avesse in pronto le prove di falsità, lo che gli è assolutamente impossibile.

É operazione della mente umana il bilanciare nel discernimento le opposte ragioni, e quindi darne giudicio. Così appunto accade in ogni collegio deliberante e decidente. Ma ne'giudizi occulti la parte più grave degli argomenti non è sottoposta alla disamina dei giudici.

Quanto risulta dal procedimento in scritto non può essere oggetto di discussione, e la disamina si rivolge unicamente agli argomenti che ne risultano. L'amore della verità, e la innata tendenza della umana mente a tutto discernere, fanno desiderare una rinnovazione di esami; eppure conviene riferirsi alla scrittura.

Ogni deposizione del testimonio è attestata quale stà scritta conforme a quanto si depose dall'inquisitore. Vi ha dunque un testimonio del testimonio, e quindi la probabilità della probabilità. È questa nella cognizione di fatto in ragione inversa del numero de'mezzi, pe'quali vengono i fatti tramandati; il giudice perciò, che ode egli stesso il reo ed i testimoni, allontana i mezzi, che si frappongono tra lui che deve acquistare certezza per la serie dei gradi di probabilità, ed il reo che debbe essere convinto del delitto.

Non si ritraggono in scritto il muto linguaggio del reo e dei testimoni, il gesto, il tuono della voce, il turbamento, le parole interrotte, la esitazione, il circuito del discorso, la renitenza nel discendere ad esporre tale o tale altra circostanza, l'affettata reticenza. I segni in somma più espressivi delle stesse parole non si riferiscono in scritto, e quando pure ne facesse menzione l'inquisitore nello scritto esame, non è per organo altrui che le impressioni de' segni si fanno nell'animo dei giudici.

Dopo che nel citato MS. sono noverati molti altri ostacoli che nel sistema delle segrete procedure si oppongono alla certezza morale dei giudici, vi è detto:

Quand'anco si supponga integerrima la fede dei testimoni, della deposizione dei quali vi ha sempre luogo a dubitare fra le tenebre del mistero, si possono eccitare i seguenti dubbi. 1.° Che i testimoni senza punto avvedersene siano stati indotti ad affermare o negare dal modo con cui era concepita la interrogazione. 2.° Che non sia accaduto equivoco fra la interrogazione e la risposta. 3.° Che le parole accompagnate da segni non abbiano espresso altrimenti di quanto stà scritto. 4.° Che l'inquisitore nel raccogliere i detti dei testimoni, e nel farne scelta, nulla abbia omesso di quanto compie la narrazione. 5.° Che non abbia supposti termini aventi appo lui significazione identica colla espressione del testimonio o del reo, ma proferiti con altro significato, e la vera idea non si trovi rappresentata da vocaboli nell' idioma in cui si è scritto. 6.° Che lo scrivente nulla abbia aggiunto, cangiato od omesso di quanto venne dettato dall' inquisitore, o non siansi nella fretta riempite lacune a talento. 7.° Che l' inquisitore sia dotato di somma probità, di retto senno, e ponga nell'esame sommo studio e diligenza, da che nel segreto egli solo con persone a lui ligie e dipendenti è arbitro del procedimento coll' unico freno della propria coscienza. 8.° Che serbi questo carattere d' integrità, benchè lo spinga il proprio interesse a dirigere le informazioni allo scopo che si è prefisso, onde avere il vanto di sollecito e sagace indagatore. Se a questi

dubbi si aggiungono quelli che sorger possono anche dagli atti dello stesso procedimento, se per la deposizione di un testimonio si fa palese qualche segreto maneggio, o per interrogazioni una parziale prevenzione del procedente, se il processo concerne qualche persona di considerazione, e traluce da esso un cotale spirito di partito o contro il reo, od a pro della di lui causa, non vi ha certo alcun giudice che rappresentandosi la serie di tanti dubbi possa pronunziare il tremendo voto con tranquilla coscienza.

Un breve scritto, in cui si esprimono pochi articoli di convenzione, va sovente sottoposto a difficili interpretazioni, e si vorrebbe poi affidare l'onore, la libertà, e la vita ai volumi di scrittura?

L'abitudine di giudicare sullo scritto, come sopra tavole irrefragabili, non lascia a chi vi è avvezzo comprendere come egli metta a cimento la propria coscienza, ma se, tolto il velo, scorresse con severa analisi i diversi gradi di probabilità, pe'quali debbe giugnere alla morale certezza, si turberebbe l'animo suo de'passati giudizj, e sarebbe per arrestarsi nel pronunciare in avvenire il voto fatale.

La esperienza fece palese il difetto del procedimento scritto, ed i legislatori, le leggi, e l'uso de'magistrati ne attestano la insufficienza. Vacillanti questi ne'loro giudizi, mentre doveano procurarsi la prova dalla muta e manca scrittura, tranquillarono la loro coscienza con certi canoni, e regole, le quali ebbero il nome di *prova legale*. Chi ha meditato la storia della legislazione ebbe a convincersi che furono introdotte come supplemento dell' imperfetto procedimento scritto la *prova legale*, *la prova privilegiata*, *e le pene straordinarie*.

Con questi supplementi al procedimento scritto, il giudice non ebbe più motivo di esitazione nel giudicare; o era manifesta la prova di reità, o il reo era confesso di confessione spontanea, o in delitto atrocissimo, pertinace nelle negative nonostanti i tormenti della tortura, era punito di pena straordinaria; la minor parte del giudicio era riserbata al criterio dei giudici.

Enumerati in seguito i vantaggi della pubblica procedura, che qui si omettono per essere stati egregiamente dimostrati negli articoli rammentati di sopra, dicesi nel MS.

Tolti perciò gli ostacoli alla verità, perchè vien posto rigido freno alle umane passioni, e perchè essa è raccolta da presente vivissima discussione nella quale parlarono in compiuto linguaggio il reo ed i testimoni, i giudici sentono quasi senza avvedersene sorgere la verità, e la persuasione scendere nel loro cuore colla convinzione della mente. Al retto giudicio nel procedimento orale cospirano la ragione e il sentimento.

Dopo di che l' autore fa avvertire ai difetti dell' inquisitorio processo, quale all' epoca in cui egli scriveva era in uso in Piemonte. Molte di quelle osservazioni sarebbero anche opportune per altri luoghi, ma le ometto, perchè o furono già notate

negli articoli surriferiti, o sono tanto facili a rilevarsi da chi anche per poco abbia usato nel foro, che riuscirebbe inutile il farne qui proposito. Non è inutile però il ripetere, che fra i caratteri più degni, che ha in sè la procedura orale, quello è specialmente da segnalarsi della sollecita spedizione del giudizio.

Se la pena non è prossima al delitto, perde nella sua efficacia, e ne manca il principale oggetto, l' esempio, freno ai malvagi. Le cause criminali si spediscono lentamente col procedimento scritto; le conclusioni fiscali, le deduzioni in difesa, gli esami, i supplementi, il circuito per la comunicazione a' vari uffizi, difensore e relatore, arrecano ad ogni tratto imbarazzo alla celerità della spedizione; e gemono intanto i rei lungamente in carcere, cruciati dal più crudo dei supplizi, la incertezza.

Molte e varie sono le opposizioni che si fanno contro la pubblicità delle procedure criminali. Tra queste le principali furono già combattute vittoriosamente da Patrofilo con armi proprie o prese da Bentham. Io ne andrò rammentando alcune altre omesse da Patrofilo, e proposte e risolute nel MS. in discorso.

Opposizione. Le prime deposizioni dei testimoni che vengono raccolte nel procedimento scritto debbono essere le più veridiche, poichè non si ebbe campo di aggirarli e sedurli; laddove nella pubblica discussione possono i testimoni, se compri o sedotti, ritrattare impunemente le dichiarazioni scritte nelle informazioni.

Risposta. 1.° Le prime deposizioni dei testimoni (nella procedura pubblica) sono pur raccolte in scritto, e su di esse poggia l'atto di accusa, direzione e norma a' magistrati nella pubblica discussione. 2.° Il breve intervallo fra il termine dell'istruttoria, e la discussione pubblica non lascia vasto campo agli aggiramenti. 3.° La verità non si ritratta di leggieri. 4.° Non la ritratta l'uomo dabbene. 5.° La deposizione di un testimone è necessariamente col detto d'altri testimoni collegata; difficilmente egli è testimone unico, e su di circostanze isolate, e non s' interrompe la serie degli indizi senza che si sveli la menzogna. 6.° Per la sola ritrattazione il testimone cade in sospetto appo i giudici, e questi nella narrazione menzognera scuoprono tosto la parte manca e debole, nella quale il testimonio vacilla; quivi lo assalgono colle interrogazioni, e costretto a divincolarsi nelle risposte fa palese la verità che si sforza di occultare. 7.° I magistrati confrontano quanto sta scritto colla deposizione orale, la quale in sostanza ne è la interpretazione, colgono il punto di divergenza onde svelare la verità, e giudicano anche su questo confronto per intima convinzione. 8.° Alla sanzione interna derivante dal sentimento della verità si aggiunge il freno della già fatta dichiarazione nelle scritte informazioni. 9.° Quand' anco il testimonio per male intesa commiserazione, od altronde sedotto, si recasse alla pubblica udienza col disegno di occultare la ve-

rità , la maestà del luogo , l' aspetto dei giudici , il pubblico che tiene gli occhi fissi sopra di lui , la forza armata che custodisce il reo , il magistrato del pubblico ministero , il solenne giuramento, gli inspirano salutare timore , e vacillando in proposito cangia il reo disegno ; a ciò si aggiungano le esortazioni del presidente , le riprensioni , l' essere appartato da che cadde in sospetto , il veder collocare liberi gli altri testimoni , il continuare ad assistere al giudicio , la meditazione sul di lui stato ove pertinace persista nella menzogna, e quindi la convinzione che senza neppure avvedersene scende in lui della colpa del reo ; e si argomenti poi , se alle seduzioni, alla corruzione dei testimoni vi abbia più possente freno ; se giovi più a contegno de'testimoni l'averli presenti un momento in secreto. 10.° La falsa deposizione del testimone si fa palese per varj modi , nè certamente si porrà egli di leggieri al cimento , frenato dalla sanzione penale. 11.° L'esempio altrui rende in breve tempo cauti i testimoni. 12.° Che se il testimone osò ritrattare la dichiarazione scritta , la fede che avrebbe il giudice in lui riposta non poteva essere fondamento al giudizio. Il secreto adunque protegge le false deposizioni , ed il pubblico giudicio le rimuove.

E qui l'autore conferma la sua asserzione colla più potente prova , quella di fatto. Egli dimostra , che dal tempo in cui col governo francese furono stabiliti in Piemonte i pubblici dibattimenti pel corso di anni 13 furono condannati come spergiuri soli 17 individui. All' opposto nei sei anni del ristabilito processo inquisitorio (l' autore scriveva nel 1820) dalle corti criminali composte delle provincie sottoposte alla giurisdizione del senato di Piemonte furono condannati come falsari individui n.° 31 , senza contare gli individui detenuti e contumaci, contro i quali in quell' epoca del 1820 stavasi procedendo per delitto di falsa testimonianza , e il cui numero eccedeva quello di dieci. Vedesi dunque , che le condanne per falsità sono state per tre quarti di più sotto il sistema inquisitorio , che sotto quello della pubblicità.

Opposizione. Il reo colto all' impensata , interrogato dal procedente vien posto nell' imbarazzo ; si è appunto nel divincolarsi tra la verità e la bugia che si fa quella palese. Al contrario nel tardo pubblico costituto può egli mutar sistema, combinarlo colle variate deposizioni de' testimoni , e l' accorto difensore suggerisce al reo più congruo e verisimile metodo di difesa.

Risposta. Il reo nelle secrete informazioni od ha confessato , o negato ; è adunque manifesto che per variar sistema dovrebbe porsi in aperta contradizione; i magistrati poi, che giudicano per intima loro persuasione, saprebbero pure apprezzare qual fede si procacci l' accusato col contradire se stesso. Se egli ha confessato nell' istruttoria , e

neghi dappoi nella discussione pubblica, ove collimino colla confessione gli indizi, non otterrà veruna fede la ritrattazione, salvo che provar si volesse, che la confessione fu estorta per timore o violenza. Che se negò nell' istruttoria, e confessa in pubblico costituto, potrebbe tutto al più variare le circostanze che accompagnano il delitto; forse cotal confessione è conforme alla verità, ed è un nuovo argomento onde convincerlo. Il reo non ha poi alcerto sì ligi i testimoni, perchè cangi ad un tratto lo stato della causa; su tal circostanza appunto la pubblica discussione tragge in aperta menzogna l'uno dei testimoni, confonde l' altro, e convince il reo. L' accorto difensore può cogliere alcune favorevoli circostanze, ma certamente non aggira, nè seduce, nè il potrebbe fare di nascosto, poichè i testimoni svelano d' ordinario quanto fu loro suggerito. Al mentire in pubblico manca l'ardimento, salvochè si trattasse di taluno audace, e tosto svelato falsario. Chi fece esperimento de'pubblici giudizi vede nel fatto se l'accennata opposizione richiedesse seria confutazione.

Opposizione. Le informazioni scritte, che precedono la pubblica discussione, possono andar soggette agli stessi inconvenienti, che rintracciar si vogliono nel procedimento scritto, l'accusa poggia su quelle informazioni assunte dal solo inquisitore, e possono pur essere li stessi i vizi di redazione, o trattisi delle deposizioni dei testimoni, ovvero del costituto del reo.

Risposta. La discussione pubblica porrebbe in chiara luce gli errori ed il mal talento del procedente; l'autorità e la sagacità di chi dirige il dibattimento, e la energia dell'avvocato difensore ne svelerebbero apertamente i vizi. Allorchè il tutto debbe comparire agli occhi de' magistrati e del pubblico, invano si ordirebbero nel secreto i maneggi, ed il procedente mal riporrebbe la sua fiducia nei testimoni, e nel reo sottoposti alle sollecite indagini de' giudici, anzi porrà egli più sollecita cura nel redigere le dichiarazioni dei testimoni, poichè avranno a deporre al cospetto de'giudici, i quali ben tosto scorgeranno se v'avesse mai alcuna divergenza. I pubblici dibattimenti, coll'ispirare ai magistrati più nobili sentimenti della propria dignità, li rendono eziandio più vigili su quanto operano i subalterni. In somma il procedente per nuocere e giovare si debbe valere del segreto; e ne'giudizi pubblici il tutto si svela.

Opposizione. Riuscir debbe difficile ai giudici che intervengono al giudizio di ritenere a mente in lunghissima discussione, senza distrazioni, tutte le circostanze narrate da'testimoni, e classificarle nella serie degli indizj coi gradi della pena.

Risposta. 1.° Alla discussione precede la lettura dell'atto di accusa, in cui sono raccolte nell'ordinata serie gli indizi resultanti dalle informazioni. 2.° Segue lettura de' processi verbali, da' quali è accertato il fatto che costituisce il delitto. 3.° Dal pubblico ministero viene quindi svolto l'atto di accusa colla designazione delle circostanze, alle quali debbe essere specialmente rivolta l'attenzione dei giudici. 4.° Su questa norma e con tale direzione s'incomincia la discussione pel lungo costi-

tuto del reo, i di cui detti si confrontano tosto colla risultanza dell'accusa. 5.° Depone poscia il querelante, ovvero la parte lesa, colla esposizione del fatto. 6.° Si odono dappoi i testimoni presentati dal pubblico ministero, ed a ciascuna deposizione risponde il reo con analoghe osservazioni. 7.° Si producono i testimoni a difesa. 8.° Se è richiesto in qualche circostanza il confronto per spiegazioni, osservazioni fra i testimoni, si ottiene la pronta spiegazione 9.° L'accusatore pubblico riassume i risultamenti della discussione cogli appositi argomenti, pe' quali o persiste, o si desiste dall'accusa, ed il difensore svolge tosto gli argomenti in difesa. 10.° In causa di gravissima discussione il presidente riassume anch'egli prima della votazione tutte le risultanze della causa, e pochissime sono quelle, nelle quali il numero dei testimoni essenziali chiamati a deporre richiegga dal presidente questo riepilogo. Per tal guisa le azioni ed i fatti si stampano nella memoria quasi in vivissima ordinata rappresentanza; e se privati cittadini presso altre nazioni sono per criterio e retto cuore giudici del fatto, che si debbe dire ove pronunziano i magistrati?

Da qualunque lato si riguardi il subbietto è forza il riconoscere, che nel sistema delle segrete procedure il malvagio solo può guadagnare, l'uomo probo non può che perdere. La verità odia e fugge le tenebre, ama e cerca la piena luce. La pubblicità è la garanzia dei diritti e dei doveri umani; essa, invece di spegnere, come avviene nel secreto, il senso comune, viene in soccorso di lui e ne avvalora i precetti; serve a garantire la sicurezza dei cittadini e della società, e ad inspirare di questa sicurezza la ferma opinione, senza la quale non può avere la città quella pace e tranquillità, a cui ha un diritto assoluto.

Quindi il giureconsulto che dettava il MS. in discorso concludeva per la introduzione dei giudizi pubblici, e chiamava in appoggio la esperienza dei 13 anni, duranti i quali nella sua patria essendo stati in vigore avevano provato col fatto la loro capacità a proteggere il reo, e a porre in sicurezza la società. E ogni buon cittadino, che ami il bene della sua patria, deve ripetere questo voto con tutta franchezza; tanto più se la fortuna lo fece figlio alla religione santissima dell' Evangelio inspiratrice dell' amor coraggioso del vero, e *promotrice di ogni sociale perfezionamento.*

A questo carattere di quel libro divino ponendo mente, è forza il riconoscere che altamente bestemmiano contro la Providenza divina tutti coloro, i quali vorrebbero, che si retrocedesse alle idee dei secoli di maggiore ignoranza, e che le società, le quali con lena tanto affannata giunsero ad esser civili, ridiventassero teocratiche; e poi fan voti, perchè il Tribunale del

S. Uffizio, la feudalità, le primogeniture, i fidecommissi, ove abolironsi, si ristabiliscano; e sono dolenti (inorridisco a dirlo) che non si ritorni da per tutto all' uso della tortura, alla pena del fuoco, della ruota, e di altri supplizi allungati e penosi, e che in fatto di teorie governative quelle per tutto il mondo non si professino di Filmer e di Hobbes. A questi scrittori, che si ostentano tutti compresi da una grande carità di patria, e da un gran sentimento di religione, noi che ci facciamo gloria di esser nati e di vivere in Toscana, e di essere governati dalle leggi di quel Grande che essi insultano, diremo francamente che Iddio pose loro il buio nel pensiero, e che vivono in stato abituale di delirio. Se così non fosse, oserebbe uno fra essi più impudente paragonarsi empiamente al Divino Salvatore, al Dio, venuto in terra a fondare il regno della giustizia e della uguaglianza fra gli uomini? Una bocca che vomita sentenze infernali di terrore e di esterminio si vorrà confrontare con quella bocca divina, che dettava una legge di mansuetudine, di amore, e di fratellanza? E ardite chiamarvi annunziatori della verità? Mentite. La verità è sole che scorre placido e maestoso, e colora e scalda e vivifica e muove tutte le cose create. Le vostre parole non suonano che morte. Dunque la vostra parola è menzogna. Ciò si disvela ancor più manifesto da quelle ingiurie e da quel tuono di scherno, con che insultate la filosofia. La vera, la sola filosofia vuole la prosperità e la sicurezza sociale, come sono pur volute dai precetti della cristiana religione. All'ordinamento sociale essa religione addita lo scopo, *amore, uguaglianza*. La filosofia assume quello scopo santificato, e col soccorso della esperienza, della osservazione, e della induzione, discuopre ed insegna i mezzi atti a conseguir quello scopo. Ma la divisa vostra è *terrore, disuguaglianza*. Ditemi dunque se questo è un servire la religione, o se non è piuttosto un bestemmiarla. — Io non nego che l' uomo colla divisa e col nome di filosofo abbia delirato e peccato sovente. Ma qual cosa avvi mai così santa, della quale non abbia questa umana razza abusato? I malvagi, che per ciò declamano contro la filosofia, sono tanto ragionevoli quanto quegli che predicasse contro la religione, perchè gli uomini ne abusarono spesse volte e ne abusano, adulterandola colla superstizione, e snaturandola col fanatismo. E quando sarà finalmente che ristabilitasi in ogni umano studio la buona fede si chiameranno le cose col loro legittimo nome? L' uomo spregiatore della morale, nemico della religione, che ami le permanenti turbolenze dell' anarchia, non sarà da chia-

marsi veramente filosofo, come non sarà meritevole del titolo di cristiano il superstizioso, il fanatico, il cannibale. — La filosofia vuol conoscere le cose secondo le loro cagioni assegnabili, ed è per questo che a taluni dà tanta noia. Questa filosofia, quando vede delle piaghe in società, vuol risalire alle sorgenti, e all'occasione di certe turbolente agitazioni, invece che le soccorra il feroce pensiero di frenarle col ferro e col fuoco, dubita che siano forse applicabili quelle parole di Montesquieu:

" Un prudente legislatore previene (o meglio, dee prevenire) la disgrazia di diventare un legislatore terribile. Appunto perchè li schiavi non poterono avere presso i romani fidanza nella legge, la legge non potè fidarsi di loro. „

Facciasi dunque, dice la filosofia, facciasi da per tutto in guisa che i popoli abbiano giuste leggi su cui fidare, e la legge potrà allora fidarsi di essi. Sodisfacciasi con eque leggi ai bisogni tanto materiali quanto morali dell'uomo; siano rispettate tutte le sue naturali proprietà; sia premiato soltanto il merito civile; i lumi, la bontà, e la potenza si diffondono nel più gran numero dei cittadini; i ladri, i traditori, e li schiavi riducansi al meno possibile, e si verificherà quella *facilità d' impero*, che deve essere il voto di ogni saggio governo, e niuno vi sarà che brami turbolente innovazioni. Togliete le cause se volete estirpare gli effetti; ma finchè le cause sussisteranno, invano spereremo pace e tranquillità, seppure non fate delle società un deserto, sul quale (e questo par che sia il vostro ardentissimo desiderio) rimanga a dominare il solo carnefice. — Voi ci proponete un *ferreo dispotismo* come necessario per conservare in certi luoghi l'attuale sistema politico. Ma avvertite, che non ogni necessità dà diritto. Alla sicurezza di un invasore del trono è *necessario* lo estirpare tutti i rampolli della famiglia che regnava prima di lui, scrive Machiavelli. Direte per questo che egli abbia diritto a farlo? Al diritto dà origine una necessità che sia non solo di attual posizione, ma ancora di anteriore naturale derivazione. Lasciando l'empie teorie di Filmer e di Hobbes, formatevi una giusta idea della natura dell'associazione politica, e dello scopo ultimo che vuolsi con essa conseguire, e vi convincerete, che la potenza vera delli stati non può essere generata se non là dove avvi cospirazione di volontà e di forze per la cospirazione degli interessi, e per la partecipazione delle utilità. Che se col vostro sistema di permanente terrore sperate mantener tranquille le società, sentite le parole di Seneca " *Tem-* „ *peratus cohibet timor; assiduus, acer, extrema admovens, in*

„ *audaciam jacentes excitat* „ o sentite le parole molto più antiche di Salomone " *Qui vehementer emungit , elicit sanguinem;* „ *et qui provocat iras , producit discordias* „. Ah! studiamo un poco più *lo spirito* della legge santissima dell' Evangelio , amiamoci e trattiamoci come fratelli , perchè figli di un solo e medesimo Padre , e sia *homo homini Deus* , non *homo homini lupus*, come merita essere appellato chiunque professa i disumani pensieri , coi quali , invece di dirigere a scopo sociale il progressivo sviluppo dello spirito umano , si vorrebbe riporre in fasce la civiltà , opera della natura che è figlia di Dio.

Ma da questa fastidiosa sozzura di massime antipolitiche ed anticristiane , onde una razza pervertita vorrebbe far puntello ad usurpazioni di ogni maniera , l' animo piacevolmente mi distoglie il grato richiamo di una voce tutta piena di umanità , che muove dalle deliziose altezze di quella città , la quale si vanta di aver dato al mondo l' eloquente oratore del *Patto Sociale*. Questa voce è di un nobile filantropo , di uno di quei rari uomini , pei quali è un vero bisogno il consecrarsi tutti al miglioramento di questa umana razza infelice , è del Conte De Sellon , membro sovrano del Consiglio di Ginevra, che fino dal 1816 combatte instancabilmente contro l' uso della pena di morte. — Non essendo a me dato di discutere a lungo sul fondo dell' argomento , spero di non far cosa discara ai lettori dell' Antologia, se mi trattengo piuttosto sopra alquanti cenni istorici.

Una voce potente si alzò nel secolo passato in Italia a segnalare come non giusta , non utile , e non necessaria la pena di morte. Il Marchese di Beccaria combattè questa pena in quel suo libro *dei delitti e delle pene* , in quel libro , che , a dispetto dei latrati della operosa calunnia , come oggi è applaudito, meditato , tradotto nell' uno e nell' altro emisfero , così sarà monumento eterno alle future generazioni , che in Italia nacquero sempre i pensieri generosi ed umani , che l' Italia fu madre e maestra sempre d' ogni sociale perfezionamento.

Non vi ha certamente chi non ricordisi con qual ragionamento il Beccaria volle dimostrare ingiusta la pena di morte. La sovranità e le leggi , egli diceva , non sono che una somma di minime porzioni della privata libertà di ciascuno. Ma nel minimo sacrificio della libertà di ciascuno non vi potè esser quello del massimo fra tutti i beni , la vita, perchè l'uomo non essendo padrone di uccidersi non poteva dare questo diritto alla società intiera. Non è dunque la pena di morte un *diritto*. — Il qual ragionamento è conseguenza dei principii di quella scuola favo-

losa che seguivasi dal Beccaria, e che fa nascere i diritti e i doveri da patti espressi e da rinunzie. La vera idea del diritto nasce dalla naturale necessità. Ma non i bisogni soli e i doveri dell' individuo danno origine alla idea del diritto. In una buona società civile coesistono le esigenze degli *individui*, del *consorzio*, e del *governo*. Tutti i poteri degli individui, del consorzio, e del governo debbono cospirare e concorrere allo scopo della più grande prosperità, sicurezza, e potenza civile. Il resultato di tutti questi poteri atteggiati a cospirare e concorrere a quello scopo finale dà a ciascun membro dello stato, al consorzio, e al governo una forza regolata, e in questa forza regolata sta la nozione del *diritto* (2). Secondo la quale se a conseguire la sicurezza di una società bene organizzata è necessario anche il punire colla morte, ne ha la società il diritto.

Ma il Beccaria pose come cose distinte il *diritto*, e la *necessità*. Nel che avrebbe pensato bene, quando per necessità avesse inteso soltanto una necessità procurata, non naturale. La *necessità naturale*, e il *diritto* non sono due cose distinte, più di quel che lo siano la causa e l' effetto. Ma il Beccaria pare veramente che facesse quella distinzione anche nel concetto di necessità naturale della associazione politica. Siccome però è proprietà del genio l'accostarsi ai veri resultati della scienza anche quando la mente è traviata da un falso criterio, perchè fra lo spirito umano ed il vero avvi una attrazione prepotente, che nelle menti robuste non è annientata dalla falsità dei metodi, quindi il Beccaria entrò anch' egli nel retto sentiero, occupandosi della necessità della pena di morte. Sentiamo le sue stesse parole.

La morte di un cittadino non può credersi necessaria che per due motivi; il primo, quando anche privo di libertà egli abbia ancora tali relazioni e tal potenza, che interessi la sicurezza della nazione; quando la sua esistenza possa produrre una rivoluzione pericolosa nella forma di governo stabilita. La morte di qualche cittadino divien dunque necessaria quando la nazione ricupera o perde la sua libertà, o nel tempo dell'anarchia, quando i disordini stessi tengon luogo di leggi; ma durante il tranquillo regno delle leggi, in una forma di governo, per la quale i voti della nazione siano riuniti; ben munita al di fuori, e al di dentro dalla forza, e dalla opinione forse più efficace della forza medesima, dove il comando non è che presso il ve-

(2) La genesi della idea di *diritto*, che io qui accenno, è di quell'altissimo ingegno del Romagnosi. Vedila esposta magistralmente dalla bella mente di Giuseppe Sacchi nel primo trimestre 1831 degli *Annali Universali di Statistica*.

re sovrano, dove le ricchezze comprano piaceri e non autorità, io non veggo necessità alcuna di distruggere un cittadino, se non *quando la di lui morte fosse il vero ed unico freno per distogliere gli altri dal commettere delitti*: secondo motivo, per cui può credersi *giusta e necessaria* la pena di morte.

Dopo queste parole, secondo le quali pare che il Beccaria non faccia più la distinzione di *giusto* e di *necessario*, crede provare coll' autorità dell' esempio, che l' ultimo supplicio non ha mai distolto gli uomini determinati dall' offendere la società; e quindi con una analisi della natura del cuore umano vuol dimostrare, che più del terribile, ma passeggiero spettacolo della morte di uno scellerato, sia freno contro i delitti il lungo e stentato esempio di un uomo privo di libertà, che ricompensa colle sue fatiche la società da lui offesa. Dice poi, che non è utile la pena di morte a causa dell' esempio di atrocità che dà agli uomini. — Avverto di passaggio, che il Conte De Sellon, come egli stesso dichiara, attinge specialmente i suoi argomenti a combattere la pena di morte da questa ultima osservazione del Beccaria, dall' effetto morale delle pene su i costumi pubblici.

Se ben si considera il riferito passo del Beccaria, noi rileviamo, che egli in sostanza ha toccato il vero punto della questione, ed ha stabilita la giustizia della pena di morte sulla provata di lei necessità. Dicendo poi, che essa può infliggersi quando sia riconosciuta unico freno a distogliere i cittadini dal commettere delitti, afferrò la vera natura del magistero penale.

Questa analisi della opinione del Beccaria mi è piaciuto di qui offrire per un doppio oggetto; primieramente per rammentare a quelli che a combattere la pena di morte si fanno forti sulla opinione del Beccaria, che anch'egli riconobbe il principio della giustizia di questa pena nel caso della naturale necessità; secondariamente per rendere un omaggio alla forza di quel sommo ingegno, e per allontanarci dall' uso di coloro, che assunta una parte di un ragionamento di un grande uomo credono, riusciti a confutarla, di essersi alzati al di sopra di lui; quando egli, a guisa di sole che nel fitto meriggio saetta e distrugge quelli strati di ghiaccio che sul mattino illuminava, abbatte colla potenza del vero rivelato al suo genio quell' errore che poc' anzi abbelliva con uno splendido sofisma.

Fra i nomi sacri alla venerazione dei posteri, che in tutti i petti gentili risvegliansi al suono di quello di Beccaria, è il nome del Granduca Pietro Leopoldo, che fece beato col suo regno questo bel paese di Etruria. Fu egli sollecito a far tesoro

di quanto dal labbro era uscito di Beccaria, ed appena ascese al trono della Toscana sentì nell'animo un forte sospetto, che la pena di morte non fosse necessaria naturalmente; sentì che, togliendo, o diminuendo le cause dei delitti, le pene moderate congiunte alla sollecita immancabilità del castigo, ed alla esatta vigilanza per prevenire le ree azioni, sarebbero riuscite a diminuire i delitti meglio che la durezza, e l'eccessivo rigore. Il semplice dubbio, che per difetto di naturale necessità mancasse nella società il diritto di infliggere la pena di morte, bastò perch' Ei la abolisse almeno provisoriamente, del che non ebbe a pentirsi, chè anzi nel 1786 la abolì definitivamente, com' ebbe veduto che il sistema da esso adottato produceva ottimi effetti. Abolirono la pena di morte nei loro regni la Imperatrice delle Russie Caterina II, l'Imperator d' Austria Giuseppe II, il Margravio di Baden e di Dourlach Carlo Federigo, e se non era la rivoluzione, che interruppe le spontanee riforme dai sovrani a quell'epoca instaurate, forse il libro del Beccaria, come altri osservò, riusciva a cangiare la legislazione penale di tutta intiera l'Europa. La stessa Francia, onde quel trambusto venne di rivoluzione, fu sul punto di segnare nel numero delle sue riforme anche quella sulla pena di morte Lepelletier di Saint-Fargeau, nel maggio 1791, ne propose con eloquente discorso la abolizione alla Assemblea nazionale. L' Assemblea decretò, che la pena di morte sarebbesi intesa abolita il dì della pace generale; e la pace non fu. Ma poichè cadde lo sterminato colosso, che il genio di un uomo straordinario avea fatto sorgere dai disordinati elementi della francese rivoluzione, fra le antiche abitudini ritornate, non tutte ugualmente lodevoli, non tutte ugualmente utili al progresso della civiltà, quella fu tra le più degne che si occupò non solo della sospesa riforma relativa alla pena di morte, ma di introdurre pur anco un modo di pena più conveniente alla dignità della umana natura. Il De Sellon, membro del Consiglio Sovrano di Ginevra, propose officialmente a quel Consiglio nel 1816 la abolizione della pena di morte. La qual proposizione non fu allora decisa, perchè il Consiglio giudicò di non poterla prendere in considerazione se non all' epoca della revisione delle leggi penali. Frattanto nel 1821 il Portogallo aboliva la pena di morte in quella legislazione che scomparve colle Cortès; nel 1822 in quel nuovo mondo, ove fino dal 1681 aveva il virtuoso Penn ridotto al solo omicidio premeditato il numero dei casi capitali, il Senato della Luigiana adottava il lavoro, in cui l' ottimo Livingston proponeva la totale

abolizione della pena di morte; nel 1825, in Francia, la Società della morale cristiana prometteva un premio a chi meglio ragionerebbe sulla pena di morte; e nel 21 gennaio 1826 il Conte De Sellon, fermamente determinato di rinnuovare la sua proposizione al Consiglio rappresentativo di Ginevra, e volendo aggiungersi dei compagni in questa nobile causa, prometteva un premio a chi meglio avrebbe saputo combattere la pena di morte, pena che nel 1826 era dall'Autocrata di tutte le Russie abolita nel suo Ducato di Finlandia. — Questi cenni istorici dimostrano, che dai tempi del Beccaria si è resa molto più generale la opinione contraria alla pena di morte. Del che ha fatto anche fede il doppio concorso apertosi a Parigi e a Ginevra, ove i molti concorrenti quasi tutti risposero per la abolizione di quella pena. La Memoria premiata in ambidue quei concorsi fu del ch. Avv. Carlo Lucas, memoria, nella quale quanto è preziosa una ricca collezione di fatti, altrettanto ne parvero inesatti e falsi i principii sul diritto di punire, e sulla natura del magistero penale. Ciò fu provato in questa Antologia (ottobre 1827) dalla cara memoria del prof. Giovanni Valeri colla scorta dei principii, che il sempre laudato e venerando Gio. Domenico Romagnosi stabiliva fino dal 1791 in quel suo libro, nel quale con una analisi severissima, rara e fors'anche nuova in quel tempo nelle scienze morali e politiche, investigava la *genesi del diritto penale*. — Dopo le celebri giornate di luglio in Francia, mentre discutevasi il processo contro i ministri di Carlo X, il sig. Vittore di Tracy domandò alla Camera dei Deputati la abolizione della pena di morte. Poco dopo, nel 1831, è comparso un Progetto di riforme penali, ove essa pena è mantenuta, ma diminuisconsi i casi, nei quali sarà applicata. Usciva frattanto un libro del sig. Avv. Urtis, nel quale voleva mostrare la necessità di mantenere la pena di morte tanto per i delitti politici che per i delitti privati. A questo libro rispondono le osservazioni del Conte De Sellon annunziate in capo di questo articolo.

Io non mi tratterrò ad esporre tutti i motivi, pei quali la pena di morte si vorrebbe conservata, e le ingegnose, se non sempre convincenti, risposte, con cui il De Sellon combatte i contrari argomenti. Io mi limito a richiamar qui le cose osservate in questo stesso giornale (ottobre 1831 pag. 55) ove è detto del diritto di punire, e della natura di quella necessità che ne è fondamento; come pure ripeterò ciò che dissi in quell'articolo, che cioè la abolizione della pena di morte deve essere una delle conseguenze del progredito incivilimento. Collo

spirito delle cose ivi discorse godo di veder concorde lo spirito, con cui sono dettate le parole seguenti del De Sellon.

Io credo, egli dice, che i costumi del XIX secolo potrebbero permettere, che si abolissero ad un tempo le pene *irreparabili*, e le pene *perpetue*, senza che la sicurezza pubblica ne soffrisse, perchè il miglioramento della sorte di un gran numero di uomini li rende più sensibili alla privazione anche temporaria della libertà. Se ciò è vero per gli uomini capaci di commettere dei delitti privati, lo è anche più per uomini appassionati, pei quali questa libertà è un bisogno assoluto, e per i quali la detenzione è forse più terribile della morte.

Queste parole stabiliscono che la legge della abolizione della pena di morte non può essere una legge assoluta, propria di tutti i tempi e di tutti i luoghi, ma una legge da farsi secondo la opportunità, la quale altro non è che la forza stessa della natura operante nel tempo e per il tempo.

Dopo ciò mi sia permesso di notare, che non è troppo esatto il parlare, come fa il De Sellon, della *inviolabilità della vita dell' uomo* in senso assoluto, quasi che non esistesse mai nella società il diritto di togliere ad un cittadino delinquente la vita. Quando manca la necessità naturale di punire colla morte, allora soltanto si verifica la inviolabilità della vita dell' uomo. La quale necessità pare che debba mancare in una forma di governo, per cui, come dice il Beccaria, *i voti della nazione siano riuniti, ben munita al di fuori e al di dentro dalla forza, e dalla opinione forse più efficace della forza medesima.*

Riconoscendo pertanto nei governi il diritto di punire anche colla pena di morte, quando però si verifichi la naturale necessità, ripeterò quel che dissi nel citato articolo, che il determinare la necessità di una pena dipender deve dai dati statistici, dai quali apparisca specialmente lo stato del perfezionamento intellettuale e morale di un dato popolo; e quindi, non osando pronunziare, per mancanza di esatte informazioni, in qual luogo si renda necessario mantenere l' uso, benchè moderato, della pena di morte, mi farò ardito soltanto ad emettere il voto, che da tutti i governi si esamini con retta coscienza, se credesi fatto quanto è nelle loro forze e nei loro doveri per prevenire le occasioni di commetter delitti, e se, avendo tutto questo eseguito, pensano che la minaccia della pena di morte, di una pena irreparabile, sia unico freno a distogliere gli uomini dal commettere alcune specie di delitti.

E qui non posso astenermi dal dire alcune parole sul sistema del regime penitenziario, non tanto perchè si propone come

da surrogarsi al sistema del patibolo, quanto perchè sembra il più opportuno sistema praticabile da ogni governo benchè non disposto ad abolire la pena di morte. Il regime penitenziario serve mirabilmente ad uno degli oggetti, che dovrebbero aversi in mira colle pene temporarie, e che è generalmente trascurato. La società ha potuto conoscere, che la minaccia di una pena non è stata atta a reprimere le male intenzioni di chi ha violata la legge, e però ha ragione di temere, che accada lo stesso, quando costui avrà un' altra tentazione a nuovo delitto. Coloro adunque, i quali hanno già infranta la legge, debbono richiamare specialmente le cure della società; e poichè la sola minaccia di un male non ha giovato a trattenerli dal delinquere, devesi procurare la loro riforma morale. A questo fine è diretto il sistema penitenziario.

Fino dal 1791 il generoso Caleb Lownes diede alla Pensilvania questo sistema, il quale si diffuse quasi nel tempo stesso in tutti li Stati della Unione. Nella sua celebre opera delle Prigioni di Filadelfia ci attesta il Duca di Larochefoucauld-Liancourt, che la esperienza ha dimostrato tre grandi cose; 1.° Che l' ordine pubblico può essere mantenuto in un grande stato senza che la pena di morte sia impiegata per la repressione dei delitti; 2.° Che il numero dei delitti, invece di essere aumentato in forza della dolcezza della legge, è anzi diminuito; 3.° Infine, che questi individui, i quali, secondo l' antica giurisprudenza, sarebbero andati a finire o sopra un patibolo, o in un esiglio perpetuo dalla società, o non vi sarebbero rientrati che per esserne il flagello, divengono oggi quasi tutti dei membri utili a lei. Questi resultati, quando fossero veri, come sembrano guardando alla buona fede di chi li narrò; quelli che ci si riferiscono avuti anche nelle carceri penitenziarie di Ginevra, ove anch' essi siano veri; uniti all' altro, se pur esso è vero, che rarissimi sono i recidivi fra le persone che sono state detenute nelle carceri di penitenza, pare che potrebbero servire di replica a coloro, che tenendo giustamente per principio che la pena debba essere tanta quanta basti a reprimere i motivi di delinquere, dubitassero non potersi trovare nel sistema penitenziario questa virtù, ed essere un sistema penale di troppa dolcezza (3).

(3) Il prof. Rossi, nella sua celebrata opera *Traité de Droit penal* ec., là dove parla della pena di morte, dice che gli esperimenti del sistema penale rigeneratore fatti in America, in Inghilterra, a Losanna, a Ginevra, sono

La ignoranza e la miseria sono state in tutti i tempi le cause primarie e più comuni dei delitti. Ora nelle carceri di penitenza si combatte la prima colla istruzione morale e religiosa, si combatte la seconda coll' abituare al lavoro, e col rendere così i delinquenti capaci di avere un valor sociale, quando saranno riposti in libertà. In esse carceri l' uomo è ricondotto a sentire la dignità della propria natura che avea vilipesa, a calcolare il proprio interesse, e ad intendere che può trovare la sua felicità nell'esercizio soltanto della virtù, e nel rispetto dei suoi simili. In esse carceri in somma si fa tutto il contrario di ciò che quasi sempre avviene nelle altre prigioni, d' onde i malfattori escono più demoralizzati di prima, più inetti al lavoro per lunga desuetudine, e quindi rientrano in società per nuovamente infestarla con delitti forse meditati e concertati coi compagni nel castigo e nella corruzione. Avvi anche in questo necessità di non tarda riforma. I delinquenti sono malati morali, diceva l' ottimo Valeri; quindi i luoghi di pena debbono essere ospedali morali, e morali medicine le pene, alla amministrazione delle quali debbono essere adoperati medici morali.

Alla pena di morte, presso quelle nazioni che non hanno mezzi per la *deportazione*, si propone di sostituire la pena della *reclusione solitaria* nelle carceri penitenziarie. La efficacia di questa pena ci si afferma provata dalla esperienza. Il Dottore Esquirol riferisce, che non solo in Pensilvania, ma in tutti li Stati Uniti dell' America, confessano i delinquenti, che la reclusione solitaria, benchè pena temporaria, perchè si eseguisce a intervalli, è la più difficile a sopportarsi. Ne attesta Miss Wright nel suo viaggio alli Stati Uniti, che l' imprigionamento solitario è più temuto della morte; che esso è riuscito a domare i più grandi delinquenti, e loro ha fatto provare dei dolori mentali,

pochi e troppo recenti, ed il resultato loro troppo vario ed incerto, perchè la fredda ragione possa dedurne conclusioni positive e sicure. Così egli viene a farsi in parte oppositore ai consolanti resultati che si narrano ottenuti in quelle prigioni, quali resultati trovansi però confermati dalle più recenti parole del De Sellon. Mancando del mezzo di verificare questi fatti, io noterò con piacere, che anche il prof. Rossi è d' opinione, che verrà il giorno, in cui l' ordine pubblico essendo efficacemente protetto dai sentimenti, dai lumi, e dall' agiatezza dei cittadini, non domanderà più alla giustizia penale che castighi rari, temporari, e che abbiano principalmente in mira la correzione morale dei colpevoli. La quistione dunque è sempre di tempo; ed è sempre la politica necessità che sta a fondamento del magistero penale, sempre che si tratti di politica necessità *naturale*, non procurata e mantenuta da mala amministrazione.

che avrebbero voluto cambiare coi dolori passeggieri del patibolo. Testimone l' ottimo Livingston della felice esperienza fatta di questa pena propose al Senato della Luigiana di sostituirla alla pena di morte, e fu la sua proposizione unanimemente accettata. Si appoggia su questi fatti il De Sellon quando sostiene la efficacia del sistema penitenziario come *castigo*, come *misura comminatoria*, come *misura esemplare.*

Io non affermerò, che altrettanto si otterrebbe da questo sistema in tutte le parti d'Europa. La esperienza soltanto può far parlare con sicurezza. Dirò nondimeno che in un governo ben organizzato non veggo ragioni per disperare del buon successo. In ogni modo tutti i referiti fatti, attestati come veri da uomini di tanto buona fede, debbono invitare la seria attenzione di quanti propongonsi di giovare ai loro simili, e che debbono sentire quanto sarebbesi guadagnato per la sicurezza individuale, quando con una pena egualmente efficace alla repressione dei delitti potessimo evitare l'inconveniente gravissimo che ha la pena di morte, la irreparabilità.

A questo proposito il De Sellon nel citato libro di osservazioni rammenta molte e molte condanne capitali per delitti politici, che quasi tutte han fatto torto alla memoria degli uomini che le provocarono, e che tutte militano contro la applicazione delle pene irreparabili. Le esecuzioni contro Roussel e Sidney, per recar due esempi fra mille, furono dichiarate *veri assassinii* dalla Camera dei Pari d'Inghilterra, ma le teste di quei due infelici erano ormai spiccate dal busto . . . Ah ! chi ha senso di umanità freme al pensiero di tanto sangue versato degli uomini, senza mai far con questo più felici e più potenti le società, e sente nell'intimo petto quella grave sentenza di Guizot :

Quando si portano li sguardi sopra la storia, quando si domanda ragione di tutto il sangue versato sul patibolo politico, egli è ben raro che la società passata si alzi e risponda " questo sangue fu versato per me „.

A chi ha considerato questa sentenza nei fasti luttuosi che ne presenta la storia antica, moderna e recentissima non dee far meraviglia se nel petto dell'ottimo De Sellon si è destata una nobile indignazione contro lo spargimento del sangue umano. Quanto a me, lo lodo, lo ammiro, e simpatizzo con lui, anche quando a sostegno della sua causa parmi che adoperi di quelle ragioni che ad una severa discussione forse non reggerebbero. Ma dice ad un tempo tante verità, le annunzia con tuono così fermo, così pacato, così cristiano, che spesso ne costringe

ad aderirsi a lui. Ed io non saprei tributargli lode maggiore, che proponendolo come nobile esempio di filantropia e di patriottismo ai sinceri amici del bene sociale, e come confutazione a quei malvagi, i quali vanno gridando, che patriottismo e filantropia altro in oggi non sono che barbarismo e irreligione. Non potrei chiuder meglio questo articolo che confermando ciò colle stesse parole del De Sellon:

" Nella epoca di transizione che si sviluppa ai nostri occhi, l'autore si è domandato quale era la bussola più sicura per condurre la propria barca fra gli scogli che incontransi ad ogni passo sul cammino, e non ne ha potuto trovare nè segnalare una più sicura, una più protettrice dell'Evangelio, che ha fondato la civiltà moderna, e che deve ancora salvarla, come la salvò già nella irruzione dei barbari del Nord e dell'Oriente; l'Evangelio che insegna ai *popoli* come ai *re*, che debbono rinunziare all'impiego delle forze brutali ,,.

Siena li 21 *Marzo* 1832.

Celso Marzucchi.

Aveva già scritto questo mio articolo, quando il sig. Vieusseux mi ha fatto pervenire italianamente tradotto il ragguaglio di una sessione del Parlamento di Otaiti, riportato nel fascicolo di Ottobre 1831 della *Revue Britannique*. La quistione che fu trattata e decisa in quella sessione era la seguente: *Dovrà essere condannato a morte l' assassino, oppure esiliato in perpetuo*? E fu risoluto per l'esilio. Fu discusso sul diritto della Società di punire colla morte; la discussione non avea altri appoggi che l' esempio dell' Inghilterra, i libri antichi della Bibbia, e il Vangelo, e coll'autorità dello spirito del Vangelo fu votato contro la pena di morte. Chi non dirà, che gli Otaitiani intendono lo spirito del Vangelo assai meglio che certi nostri dottori magni? i quali nei libri della nostra religione non altro cercano, non altro anelano di trovare che qualche parola, la quale sembri giustificare la loro sete di sangue umano, senza ricordarsi mai di quelle parole di s. Paolo " la lettera uccide e lo spirito vivifica. ,, Nè si creda che quelli Otaitiani abbiano deliberato senza conoscere la natura del magistero penale. Si troveranno nel discorso di Pati queste parole " è obbligo de' capi della nazione il punire i rei, e il mettere ostacoli onde il cattivo esempio non si propaghi. ,, Questo ragguaglio della seduta Otaitiana è tanto interessante sia per la gravità dell'argo-

mento, sia per il modo con cui è stato fatto, che merita di fermare l' attenzione dei lettori dell'Antologia. E però crediamo far loro cosa grata, riportandolo quì per l'intiero.

Sessione del Parlamento d'Otaiti.

Mettendo di bel nuovo fedelmente in luce il ragguaglio di una memorabile seduta dell' Areopago d'Otaiti, ove venne decisa una delle più importanti questioni dell'ordine sociale, questione che dalla metà del secolo XVIII esercita potentemente i più sublimi ingegni di Europa, non abbiamo certamente in mira di ammaestrare con queste discussioni i nostri legislatori nè di stabilire tampoco un *precedente*; ma noi offriamo questa nuova e vivace dipintura ai nostri lettori quasi argomento di curiosità, e come notevole esempio di quella potente inclinazione di progresso che signoreggia attualmente tutti i popoli. L'abolizione della pena capitale, che tutti i filantropi sì istantemente richiedono, è pur stata subietto di meditazione pei saggi di Otaiti; ma fra quel popolo ancor novello, la cui natura è assai mite, e appo cui le teorie speculative sono assai circoscritte, la quistione fu presto risoluta. Non abbastanza versati nella scienza del diritto pubblico ci asterremo dal dar sentenza sulla sollecita decisione del congresso di Otaiti, non avendo altro scopo dettando queste poche pagine che quello di mostrarci istorici fedeli di uno spettacolo che nell' animo nostro lasciò una potente impressione. Nessuno senza dubbio s' imagina di trovar negli oratori della Polinesia quella logica stretta e incalzante che è la dote dei nostri dicitori parlamentarj, nè di udir in quei semplici discorsi gli argomenti di cui si armarono i Montesquieu, i Beccheria, i Mably, i Filangeri, i Bentham, i De'Rossi: benchè, pensando alla condizione di civiltà di quei popoli, debba ammirarvi certa franca e natia facondia che dà buon argomento di sottile ingegno e di retto giudicio. In fatti quale sviluppo d'idee possiamo noi aspettarci da uomini usciti pur dianzi di braccio alla natura, e che altra scorta non ebber che la Bibbia la quale i più a stento sono in grado di compitare? La maggior capacità consiste fra essi nel legger corrente, e nel ben capire qualche precetto di quel gran libro, e nel distinguere qual differenza passi fra l'antico ed il nuovo testamento. Ma con questo primo procedere nella via dell' incivilimento qual lezione non danno essi alla antica Europa, a quella antica Europa che non seppe rinvenire nell' Evangelo (*l' autore qui allude particolarmente agli Spagnuoli nel nuovo Mondo*) che funeste ispirazioni di sangue? Essi al contrario non altro finora vi seppero leggere che questo insegnamento: Non fare altrui ciò che non vorresti che a te fosse fatto, compendio di quella soave ed umana filosofia segnata in ogni pagina di quel gran libro, e troppo sovente posta in dimenticanza nel medio evo.

Ora con la coscienza di fedeli istorici daremo principio dipingendo il luogo ove l'onorevole consesso si raccoglie.

Nulla di più singolare e pittoresco di quell' edificio che serve ad una e di tempio e di sede al parlamento. Posto ai confini della città verso mezzo giorno sorge come un bel *chiosco* sotto verdissimo pergolato di banani e di alberi di cocco che il cuoprono con l' ombra delle foltissime fronde. Lo diresti il tempio ove Numa venia a prendere le ispirazioni di Egeria. La bianchezza delle pareti esteriori , ed i vivaci colori delle tettoie fanno mirabil contrasto col verde cupissimo degli alberi circostanti. Tutta la fabbrica è di legno , e ci parve di figura ottagona ; il tetto è formato da un leggiero tessuto di fronde di banani, e di fusti di bambri sì bene intralciati che la pioggia non può penetrarvi. Otto grandi finestroni senza vetri illuminano l' interno della sala ove non iscorgi ornamento veruno : in faccia all'ingresso stanno la cattedra ed il pergamo, servendo la prima di seggio al preside , l'altra di bigoncia all' oratore.

Un abitante di Londra, che abbia assistito alle sedute delle nostre camere, difficilmente saprebbe immaginarsi il prospetto che offre il parlamento Otaitano. Figurisi pertanto cento venti persone , non già vestite , ma racchiuse in lembi di logri abiti europei, o insaccate in coperte di cotone : il principale di costoro ornato il capo di piume di struzzo o di pavone , o coperto di un cappello di qualche militare inglese riformato, ed avrà un' idea alla lontana dell' aspetto bizzarro di quel grottesco congresso. Meglio si rassomiglia a un conciliabolo di mendichi e di giullari che a una riunione di legislatori; ciò nonostante , vuolsi pur dire , l' aspetto grave , ed il severo contegno di quei patrizi contrasta *assai* con la meschina pompa dei panni. Il più degli abitanti di Otaiti non si avvisa della ridicolezza di un addobbo sì strano. Essendo vestiti all'Europea , o portando piuttosto dei lembi dei nostri abiti, si danno a credere di far parte di culta nazione. Nella ristrettissima sfera delle loro idee un'addobbo più o meno completo del nostro vestiario è segnale del maggiore o minor progresso d' incivilimento.

Regna il più alto silenzio nella sala , e solo risuona la voce dell'oratore. Non s'interrompe , non si bisbiglia ; tutti stanno intenti , *arrectis auribus adstant*. Nè meno è da lodare il comportarsi degli oratori sempre reverenti all'assemblea ; e quando oppugnano la sentenza del preopinante, la controversia è tanto inzuccherata di modi encomiastici, che l'uomo più irascibile non può trovare pretesto per dimandar la parola per un fatto personale. Tanta urbanità contrasta con le forme della polemica europea che di giorno in giorno diventa più grossolana e più irritante. L' esprimersi degl'oratori Otaitiani è semplice e franco, e le loro parlate di un estremo laconismo ; in somma non havvi politico consesso in Europa che consacri minor tempo alle discussioni oziose e che rispetti le convenienze parlamentarie più religiosamente dei senatori di quella terra.

Quando ci fu dato accesso nella sala , un vecchio annunziava al

ragunato consesso che il dibattimento era per incominciare intorno alla presente questione : Dovrà esser condannato a morte l' assassino , oppure esiliarsi in perpetuo? L' uditorio compiuta l' allocuzione del preside si tenne in profondo silenzio , e sebbene fosse noto da molti giorni che tale proposizione aveasi a discutere , niuno oratore erasi dato in nota. Quest'usanza , per quanto sembra , non s'è per anche introdotta negli usi parlamentari di Otaiti. Nondimeno tutti gli occhi eran rivolti ad uno dei caporioni , uomo di senno e molto in grido nella congrega. Ei tosto si alzò , e volonteroso di corrispondere al tacito universal desiderio montò risoluto al luogo degli oratori. Era questi un tale Hitoti solenne promotore della riforma religiosa e capo della tribù dei Papiti. Gran fallo commetterei nella mia qualità d' istoriografo di quella sessione se passassi sotto silenzio il come questo personaggio fosse vestito. Abito da *insegna* di vascello , casacca scozzese , borzacchini , cappello tondo. Voi altri Europei credereste che con tal addobbo sia impossibile di serbare contegno e gravità in discutere questioni legislative di somma importanza. Ridete quanto volete, uomini frivoli, ma lasciate parlare Hitoti. " Io non dubito, diss'egli , dopo aver salutato il presidente e l'adunanza , che, essendo noi omai un popolo rigenerato , oggi a noi non si addica di cercare i modi di rattemprare i gastighi che le nostre antiche leggi infliggono all' assassinio. Da che simile questione per noi si agita , io vi ho maturamente pensato , e poichè mi avete mostrato desiderio di sapere quello che a me ne sembri , eccomi pronto a sodisfarvi. Le leggi d'Inghilterra , paese da cui abbiam tolte tante utili cose, non denno forse esser buone ? Queste leggi puniscono l'assassinio con la pena capitale. Ora ciò che vien praticato in Inghilterra può molto a proposito praticarsi anche fra noi. Ecco il mio parere ,,. Un profondo silenzio tenne dietro alle parole dell' oratore , che a noi non spetta di censurare. Osserveremo soltanto che nel tempo di questa sessione non si sono mai trovati due oratori che si alzassero insieme e si disputassero la parola. Quindi , solo dopo aver girato attorno gli sguardi , per vedere se taluno si accingesse a favellare, Utami, il sommo capo di Buanama , si fè innanzi esprimendosi in tali sensi.

" Il capo dei Papiti ha reso uno splendido tributo alla verità dicendo esserne stati resi larghi benefizj dal popolo cristiano della Gran Brettagna. E non ci ha egli recato l' Evangelo ? Hitoti però troppo ha trascorso proponendo aversi a prender per norma le leggi dell'Inghilterra. Se l'Evangelio è divenuto la nostra guida , qual uopo delle leggi inglesi ogni qual volta troviamo in questo libro regole egregie per ben condurci ? E l' Evangelo ci dice forse di dannare a morte colui che s' introduce furtivo per le case , o segna un nome falso , o ruba pecore da una tenuta ? E chi di voi, io ve lo dimando , chi di voi condannerebbe a morte un uomo che si fosse fatto reo di simil colpa? ciò non ostante questa è la pena che le leggi degli In-

glesi gli riserbano. Nò, lasciamo a quel gran popolo le sue leggi, buone forse rispetto al suo grande incivilimento (1), ma troppo crude per noi. L'Evangelio sia la nostra scorta. Tale è il parer mio „.

Passati alcuni istanti di silenzio, Upuparu (di soprannome *la gran lucertola*) non meno lodato per la facondia che grato ad ognuno per la gentilezza e la cortesia dei modi, si levò in piedi, e fatti i consueti elogi ai precedenti oratori trattò la quistione nella maniera seguente.

" Quantunque io adotti le conclusioni del mio fratello Hitoti, io non vorrò mai approvare le ragioni che lo hanno ad esse condotto. Infatti, come ottimamente lo dimostrò Utami, le leggi inglesi, per buone che siano, non son quelle che ci hanno a servir di norma: da noi medesimi, aiutati dal codice il più augusto, vogliono emanare le leggi destinate al nostro governo. Aprite quel codice voi tutti che omai sapete trovarvi utili insegnamenti, e vi leggerete questo passo: *Colui che spargerà il sangue di un uomo avrà sparso il suo proprio.* Queste parole sono chiare e significanti, e non danno luogo a interpretazioni: nonostante, prima di emettere la mia opinione innanzi a questo consesso, piacquemi prendere avviso dai missionarj. Ebbi a tal effetto più d'una conferenza con Mitti Truttu *il Pellicano* (nome dato ad uno dei missionarj inglesi), ed egli mi ha assicurato che questo passo della Scrittura avea condotti a punir di morte l'assassinio i legislatori dell' Inghilterra.

Io propongo di adottare questo temperamento, e lo ripeto, non perchè le leggi inglesi puniscono di morte l' assassinio, ma perchè la Bibbia vuole che il sangue dell' omicida sia sparso. *(Acclamazioni solenni).*

Questo discorso proferito con voce ferma e vibrata produsse una grande impressione nell'uditorio, perchè l' oratore aveva fondato la sua opinione non sul disposto delle leggi inglesi, ma sull' autorità

(1) Sarebbe una cosa scoraggiante, e che dovrebbe concorrere nelle mire dei campioni dell'oscurantismo, il formarsi dello *incivilimento* la idea che pare essersene formata l'Otaitiano. È stato assai volte, e anche recentemente, ripetuto da taluni Europei, che l'incivilimento è aumento di cupidigie, e perciò di delitti. Costoro non avvertirono ai freni che sorgono a mano a mano che cresce la vera civiltà. Essi, a dir vero, citarono e citano dei fatti, che sembrano confermare la loro opinione, ma non han posto mente al vero carattere della civiltà, reputando nazioni pienamente incivilite quelle che non lo sono, ed attribuendo a civiltà quello che è difetto di civiltà. L'incivilimento è un resultato solidale del perfezionamento economico, morale, e politico. Diffusione dei beni, dei lumi, e della potenza, libera universale concorrenza economica, e assicurazione delle giuste espettative, sono altrettanti elementi indispensabili a costituire la idea del vero *incivilimento*. V. un articolo di Romagnosi negli *Ann. Univ. di Statistica di Milano*, vol. 19. p. 1. alla 25.

Nota di Celso Marzucchi.

della Bibbia, e tosto si formarono dei capannelli e colloquj particolari molto vivaci, e l'uno ricambiò l' altro con segni di adesione da ogni angolo della sala. Ed un bisbiglio misto a gutturali inflessioni molto spiacenti alle orecchie erasi sollevato, quando il presidente richiese il dovuto silenzio, annunziando al congresso che uno dei suoi membri chiesto aveva la parola. Tosto tornò la calma, e noi vedemmo salire in bigoncia un uomo il cui aspetto fece tosto porre in dimenticanza i discorsi degli antecedenti oratori. Tutti gli sguardi furono a lui rivolti, e la viva ansietà espressa in tutti i volti degli astanti fu manifesto segno del comun desiderio di udirlo favellare. Quest'uomo era Tati, colonna dello stato, e uno de'più abili consiglieri della corona. L'elevata statura ed il capo suo muscoloso comparivano con grazia sotto un ben disposto panneggiamento di una coperta di cotone. L'espressione un poco cruda dei sembianti era rattemprata dall'ombra che gettavagli sulla faccia una ghirlanda di penne di struzzo, e quell'ombreggiamento rendea più mite il fulgore degli sguardi. Ornavagli il collo una collana di conchiglie bianche e turchine, insegna dell'alto ufficio di che era investito, e due braccialetti di rame stringevangli le nude braccia, e dalla cintola pendeagli un grembialetto intessuto di fila di banani con piume di più colori; in somma questo Tati per l' eleganti fattezze, pel fiero contegno, per la gentilezza dei modi, e l' aggiustatezza del vestire ci si rappresentava come uno di quei tipi di natia beltà che tanto dagli artisti desideransi, e onde piaccionsi i pittori di far belli i loro dipinti. Per ogni riguardo quel suo vestiario era più decente, e adattato di quello de' suoi colleghi, chiusi grettamente in laceri panni, vero spurgo di qualche bottega di rigattiere di Londra. Almeno aveva avuto l' accortezza di liberarsi da quel ridicolo incomodo.

Fatti i consueti complimenti al consesso ed agli oratori, Tati ripigliò in questi termini la questione. " Dovete senza dubbio maravigliare che uno dei principali di Otaiti, che un congiunto alla real famiglia non abbia per anche preso parte alla controversia cui siamo intesi. Prima di aprirmi con voi intorno a sì grave subietto, piacquemi di conoscere l'opinione dei saggi che in questo consesso presero a parlare innanzi a me; e molto meco stesso mi congratulo di avere in simil guisa operato, giacchè i loro detti e le loro osservazioni mi hanno suggerito pensieri che forse non mi sarebbero venuti in mente per se medesimi. Io sono ben lontano dal biasimare alcuno de'discorsi da noi ascoltati: ma non saprei venire a parte delle opinioni di Upuparu, nè di quelle di suo fratello Hitoti. Se l'adottare in tutti i casi le leggi d'Inghilterra, come saviamente avvisò Utami, avrebbe gravi inconvenienti, parmi che la proposta di Upuparu condurrebbeci ad inconvenienti non minori. La Bibbia, dice egli, è la nostra più sana guida, di che non è da dubitare. Prima di ogni altra cosa però vuolsi ben entrare nel vero senso di queste parole: *Colui che versa il sangue*

di un uomo avrà sparso il suo proprio. Se noi ce ne stiamo alla lettera del precetto, saremo tratti inevitabilmente per fallaci sentieri e con difficoltà ci riuscirà disbrigarcene. Udite : Io son giudice come vi è noto. Un uomo che mi vien condotto innanzi resta convinto di omicidio ; ordino che sia messo a morte. Io verso o fo che sia versato il suo sangue. Dovrò io pure esser condannato a versare il mio ? Voi capite quanto simil cosa riuscirebbe infame , barbara ed anco impraticabile. Non è, dunque , qual si suppone , siatene ben certi , il vero senso di quelle parole. D'altronde , poichè molti dei precetti del vecchio Testamento furono mitigati dal nostro Signor G. C. , non avrem luogo di credere che questo appunto di cui parliamo sia uno di quelli ? *(Segni di stupore.)* Certo io non posso affermarlo perchè non ha familiari le s. Scritture quanto è mestieri : ma qualcuno di voi potrà forse darcene prova. Comunque ciò sia , ancorchè un simil precetto si trovasse letteralmente espresso nel nuovo Testamento , io opino che non bisognerebbe interpretarlo in modo assoluto , perchè sarebbe mettersi in opposizion manifesta colle vere intenzioni della nostra nuova religione che comanda la dolcezza e il perdono dell' ingiurie. „

Quest'ardita confutazione , quest'appello evangelico uscito di bocca ad un uomo che nelle discussioni parlamentarie aveva sì grande autorità, commossero gli animi degli uditori. Unironsi capannelli intorno a Tati per fargli riverenza , e ciascuno veniva avanti a lui per dimostrargli , sebbene con esclamazioni alquanto rumorose , il provato diletto nell'udirlo in tal modo favellare. Quando ascoltammo una voce chiedere la parola per Pati , capo e giudice di Eimeo , già gran sacerdote di Ora , che con pericolo della vita aveva abiurato il primo l'idolatria. Allora tutti tornarono all'ordine ed alla calma , e vedemmo a lento passo incamminarsi al luogo degli oratori un vecchio che appoggiavasi ad un giovine , il quale per quanto ci fu detto era il maggiore de' suoi quattordici figli. L'aspetto di costui mosse vivamente tutta la congrega, che con triplicati applausi dimostrogli il contento di averlo in mezzo a sè.

" Grande è la gioia che io sento , esclamò egli , mirando i principali di nostra gente raccolti nella casa di Dio colla santa intenzione di muovere una riforma tanto utile a' progressi della nostra nascente civiltà. Da gran tempo , voi lo sapete , non prendo parte al vostro deliberare ; ma questa volta posi in non cale la vecchiezza e le infermità per trovarmi presente a un dibattimento , onde in gran parte dipende la prosperità del nostro avvenire.

" Il gran giudice Tati vi propose un quesito cui sentomi capace di rispondere ; il perchè son sollecito a recarvi il debole tributo delle mie cognizioni e della mia esperienza. Penso , diss'egli , che il Nostro Signore G. C. abbia temperato alcuni precetti dell'antico Testamento. Ciò è vero : in fatti io ravvisai nella nuova legge molti passi

che vietano di uccidere: non ne conosco alcuno che imponga di trattar d' una stessa misura colui che uccise. Ma perchè fermarci ai particolari? Considerate nel suo tutto la nostra novella religione ed il suo verace intendimento, e vedrete che in ogni occorrenza essa raccomandaci di amare il prossimo, di non fare altrui male, d' essere indulgenti verso i colpevoli. Ora, continuando a punire di morte l' assassinio, ed arbitrando di una vita che non è nostra, egli è anteporre alla vera religione l' idolatria. *(Segni di stupore)*.

" Uditemi; non dico già che s'abbia a lasciare impunito l'uccisore, e che abbiasi a tenere in mezzo alla società. Ben altro io chiedo e consiglio. Un uomo, che è stato tanto poco padrone di se da commettere sì grave colpa, vuolsi, a mio avviso, segregare dal corpo sociale, giacchè sarebbe perduta ogni sicurtà ove contro le offese dei malvagi i buoni non fossero assicurati. È obbligo de' capi della nazione il punire i rei, e il mettere ostacoli onde il cattivo esempio non si propaghi. Fino a che fummo idolatri, credemmo che il miglior mezzo di giungere a questo scopo fosse di mettere a morte il reo, error funesto che sorti solo deplorabili conseguenze. Hitoti vi disse che le leggi d'Inghilterra condannano a morte l'assassino, e che senza pericolo potremmo adottare gli stessi provvedimenti di quella gran nazione. Ma egli senza dubbio ignorava che in quel paese ognun possiede assai ricchezze, bei vestiti, case, bestiami ec., e che per appropriarsi queste cose si ricorre all' omicidio e a mille nefandi artifizii, che conducono chi le possiede a perdita certa e spesso assicurano l' impunità del colpevole. Fra noi poi, come vi è ben noto, nessuno si fa reo di omicidio per venire al possesso della barchetta, della freccia, dell'amo del vicino, nè per usurpargli la casa, o i suoi banani: queste son cose troppo facili ad aversi per poter eccitare l'altrui cupidigia. Tal delitto è in generale effetto di risse, d' odii implacabili, o di smodata sete di vendetta; e queste passioni sono tropppo violente perchè il solo timor della morte raffreni colui che le prova. In questo caso, come allorchè si corre alla pugna, fa ognuno volontaria annegazione della propria vita, giacchè non sempre avviene che l' aggressore trionfi. In Inghilterra chi uccide vuol godere del frutto del misfatto: in Otaiti l' assassino è pago ove giunga a consumarlo. Or dunque qual vorrà essere il gastigo, richiederete voi, che al delinquente infliggeremo? Eccolo: chi d'ora in poi commetterà un assassinio, venga per sempre disgiunto dalla famiglia, dalla moglie, dai figli: venga trasportato in quelle isole lontane e deserte ove la pesca è difficile, ove la terra non frutta che a forza di fatica. Colà almeno non potrà commettere un nuovo misfatto. Credete voi che l'idea di questa vita solitaria non sia per riuscire più potente ad arrestare la mano dell'omicida che la certezza di una morte pronta cui necessariamente esser dee rassegnato riserbandogliela la spada della giustizia se non soccombe nell'aggressione? Se adottate il divisamento

da me proposto, qual sarà l'abitante d' Otaiti che avendo maturato sì reo disegno, non ne sia remosso pensando a questa subitanea separazione, a questo perpetuo esiglio? Lungi dal natio suolo, privato d'ogni domestica dolcezza, tornando a sera dalla caccia o dalla pesca, non vedrà più la consorte cinta dalla numerosa prole venirgli incontro per porgergli una tazza di refrigerante liquore di *tautte* (a), nè udrà lei e i figli cantare in coro quegl'inni che appresero dal suo labbro. Reduce alla capanna, non più quella sua fronte accoglierà il bacio del vecchio genitore; e la sera, dopo aver fatta la preghiera, resterà solo col delitto e coi rimorsi! Ah! credetemi, questo provvedimento avrà un effetto felice, e tutti ad una voce vi benediranno per averlo adottato . . . . „

Questa vera e commovente pittura della vita degli uomini di Otaiti avea molto commosso l' oratore, che piangeva e singhiozzava, sicchè ne fu tolto di udirne gli ultimi accenti. Tutta la congrega era venuta a parte di quel suo tenero perturbamento; e quando il figlio mosse per aiutarlo a scendere, molti de'suoi colleghi, attempati al par di lui, vennero per congratularsi seco. Abbracciavansi gli uni gli altri, mentre il resto dell'adunanza rispondeva a quei teneri moti, a quella effusione di cuore con reiterati evviva. Questo fu un vero trionfo per Pati, giacchè il suo dire aveva dissipato tutti i dubbi facendosi padrone degli animi di tutti.

Dopo questa eloquente concione sembrava che il dibattimento dovesse aver fine, quando un *Taata-rii* (capo di distretto) domandò la parola. Il preside era perplesso se avesse o nò ad assentire, giacchè stavasi tutto in se raccolto per riepilogare le discussioni e passare ai voti. Ma perchè il congresro diè segni di desiderio che l' oratore fosse ascoltato, ne corre l' obbligo di referire quello ch' ei disse. " I principali capi, diss' egli, hanno di già espresso la lor sentenza: ma a parer mio omisero cosa di non picciola considerazione, ed io mi ascrivo a ventura di essere in grado da riparare a tale omissione. Secondo che mi ha significato un missionario, è costume in Inghilterra che coloro che sono condannati a morte non siano giustiziati, ma sì trasferiti in gran parte ad espiare il delitto in lontane regioni. Ora, secondo quello che avvertì Hitoti in principio di questa sessione, e secondo pure l' ammirabile discorso del capo di Eimeo, io son di parere che noi saviamente opereremo togliendo in ciò ad esempio il popolo cristiano della Gran Brettagna. Ecco quanto io voleva avvertire. „

Questa concisa osservazione, chiusa con una vivace allusione, andò a grado dell'assemblea, e recò nuova luce alla discussione. Nonostante certi senatori mossero molte obiezioni. Chiedevano gli uni la re-

(a) Bevanda rinfrescante composta di varie specie di frutta.

clusione a vita del condannato ; altri volevano che fossegli recisa la mano destra , o che fossergli cavati gli occhi. Ma siccome tutti questi oratori avevano poco seguito , e gli animi erano stati vivamente commossi dal discorso di Pati, e dall'osservazione fatta da *Taata-rii* , il presidente domandò al congresso se credeva opportuno di chiudere la sessione. Ricevutone consenso, annunziò che nell'attual sessione non d' altro si deciderebbe se non di questo ; cioè se alla pena di morte avesse a sostituirsi o nò la pena dell'esilio a vita; " giacchè, soggiunse, in questo solo aspetto tutti gli oratori trattarono la questione, e in questo solò credo pure che la riguardino tutti i primarj capi, non che i capi di distretto „. Dopo tale epilogo , Fati prese la parola, e fece di bel nuovo osservare „ che il parlamento era stato convocato a deliberare sul pieno di questa proposizione , avendosi in un' altra sessione a discutere le questioni secondarie „. Dopo di che il presidente lesse la legge: ma aveva la voce sì fiacca, che non fummo da tanto di raccoglierne la formula : ed era questa sì esornata di espressioni tecniche e bizzarre , che a comporne il commento molto tempo ci sarebbe stato necessario , e molte cognizioni delle quali mancavamo. Allora ogni senatore si alzò con molta dignità, e fattosi avanti al presidente pronunziò queste parole sollevando la mano: *io dico di sì* se votava pro : *io dico di nò* se votava contro. I primi schieravansi alla destra del presidente , i secondi a sinistra. Fra cento venti membri novantotto furono per il *sì* , sette per il *nò* , e il resto non prese parte alla deliberazione.

Gli ultimi raggi del sole omai al tramonto illuminavano il tempio, quando il presidente annunziò la chiusura della sessione, che sarebbe stata riassunta il dì seguente. Noi ce ne partimmo de' primi per veder meglio i padri di Otaiti quando uscirono. Stavano fuori donne e fanciulli in gran numero che erano venuti per incontrare i padri e gli sposi. Comparivano qua e là anco de' gruppi di uomini, forse i novellisti della contrada , che attendevano la risoluzione del congresso. Uscendo dalla sala ogni membro fu accolto con acclamazioni e grida festose dalla propria famiglia, che faceagli corona, offrendogli delle frutta o delle bevande refrigeranti; indi avviavansi a piccioli drappelli verso l' uno o l'altro quartiere della citta ; ma la folla dopo poco si disperse, nè più udimmo se non gli inni cantati in coro da quelle famiglie patrizie.

Geschichte des Römischen Rechts ec. Storia del Diritto Romano nel medio evo di F. C. DEI SAVIGNY.

Art. V (P. I) Vol. V pag. X. 574.

Riprendendo dopo sì lungo intervallo di tempo a pubblicare i miei estratti di questa bella istoria del Romano Diritto nel medio evo, mi è d'uopo rammentare ai lettori dell'Antologia quanto già dissi in principio del precedente articolo IV, ove incominciano le particolari notizie delle vite e degli scritti de'glossatori; cioè, che queste particolari notizie servendo di fondamento alla istoria dei dogmi onde poi nasce il gius positivo, e rappresentando inoltre le operative oggi smarrite forze degli andati secoli, debbono considerarsi come utilissime a tutti e segnatamente all'Italia nostra, ove lo studio della civile giurisprudenza venne da parecchi anni in manifestissimo decadimento. Come poi nel sec. XIII, del quale adesso dee ragionarsi, se da un lato scemar si vede il vigor d'animo degli scrittori e il pregio intrinseco dei loro libri, tanto dall'altro cresce il numero degli autori e l'abbondanza delle opere da essi lasciate all'uso della presente età, così, volendo esattamente riferire il giudizio che di ciascheduna delle medesime ebbe a portare uno de'primi civilisti de' nostri giorni, reputai necessario alla comodità dei lettori di dividere in due parti questo mio non breve lavoro intorno al volume quinto. Massime che a ciò mi dava consiglio e buona occasione quanto adoperò lo stesso Savigny: il quale non discende a favellare di Accorso e della sua Glossa, che segna il più chiaro limite tra il primo e il secondo stadio della rinnovellata nostra letteratura legale, se non dopo avere sostato un poco e tolto a rivedere quanto operarono i glossatori in que' primi e benedetti cencinquant'anni che passarono da Irnerio ad Accorso.

Ciò detto, riprendiamo il filo della istoria al cap. XXXVII ove si ragiona di Azzone.

Azzone (*Azzo*, *Azo*, *Azolinus*) fu cognominato dei Ramenghi in iscambio d'un Canonista più moderno di questo nome. L'altro suo cognome poi *Porcus* o *Porcius* ha per se anche antiche testimonianze (1). Fu bolognese epperò si trova impiegato in pa-

(1) MS. Bamberg. in Dig. Vet. (D. 1 6). Quì stanno più glosse segnate *Az. Porcus*. E nella rubrica di un MS. parigino della Somma (N.° 4544) del sec. XIV sta *per dnum Azonem Porcam.*

recchi rilevanti affari di questa patria. Fu scuolare di Giovanni e lesse soltanto in Bologna, abbenchè alcuni scambiandolo col Pillio o il Piacentino lo facciano eziandio professore negli studii di Modena e di Monpellieri. Tanto la sua vocazione era quella di ammaestrare che egli non si ammalava se non in tempo delle ferie. Udito con grandissimo favore ne nacquero poi le esagerazioni che dovè leggere nella pubblica strada ed ebbe insino a diecimila scuolari per volta. I più celebri tra'suoi discepoli furono Iacopo Baldovini, Roffredo, Accorso, Martino da Fano, Goffredo da Trani, Iacopo Ardizzoni, Bernardo Dorna e Giovanni Teutonico. Di lui disse in più luoghi Odofredo che si conosceva poco in arti, epperò lo reputa in questa parte inferiore a Giovanni, cui lo pareggia per acutezza d'ingegno (2). La morte di lui non può dirsi accaduta o nell'anno 1200 o nel 1220 come vuole il Sarti, ma al più presto nell'anno 1230 per la ragione che in un luogo della sua lettura al codice (3) rimprovera ad Iacopo Baldovini, che fu eletto Potestà di Genova nell'anno 1229, di avere in questa città proferito una sentenza stando a cavallo armato. Vogliono alcuni che avendo egli ucciso in rissa uno de'suoi colleghi (Ugolino) fosse pubblicamente decapitato. Ma contro loro sta Odofredo di lui contemporaneo che lo dice morto di malattia naturale nelle ferie autunnali, e che per fargli onore si ritardarono le prelezioni insino ai Santi. Probabilmente l'equivoco nacque dal fatto che suo figlio Améo venne decapitato nell'anno 1243 (4). Di Azzone nacquero cinque figli e si han notizie de' suoi discendenti per tutto il secolo XIV: ma la prosapia di lui non fu mai nè ricca nè ragguardevole. Le opere di Azzone vennero in tanta fama che quasi fecero scordare gli antichi glossatori, ed anche tra i forensi fu così celebre che venne in proverbio: *Chi non ha Azzo non vada a palazzo.* Restano di lui le *Glosse*, la *Lettura sopra il codice*, la *Somma alle instituzioni*, la *Brocarda* e le *Questioni.*

1.° Le *Glosse* che ne abbiamo a più parti dei libri del diritto distinguonsi in questo che formano un proprio *apparato*, una continuata dilucidazione del testo a guisa di opera perfezionata. Incominciando dalle *Glosse al Digesto vecchio*, che più specialmente sono scritte come apparato, noteremo con Odofredo che Azzone scrisse prima dei brevi apparati alla guisa dei precedenti

(2) Odofr. in C. L. 15 de Episc. et in C. Rubr. Tit. Mandati.
(3) Leg. 1 de Sentent ex peric. (VII. 44).
(4) Sarti I 97 98 sulla fede di una vecchia cronaca MS.

glossatori, poscia la somma e finalmente un grande apparato al Digesto vecchio (ed è il migliore) e al codice (5). Del grande apparato si trovano sempre MSS. (6). I brevi poi sembrano essere quelle glosse mescolate ad altre di altri lettori che si trovano nei MSS. parigini N.° 4450 e 4458 *a*. Anche all' *Inforziato* il Savigny vide glosse di Azzone nel MS. parigino N.° 4458. Riguardo poi al *Digesto nuovo* quantunque Odofredo non dica che Azzone vi scrivesse un grande apparato, è certo che questo si trova in due MSS. (7) dilavati per sostituirvi la glossa di Accorso: una parte di questo apparato (il commentario al *Tit. de Reg. Juris*) pare che si riputasse come opera di per se stante, trovandosi in MSS. che non hanno il resto dell'apparato di Azzone al Digesto nuovo (8). La *Glossa* o l'apparato di Azzone al codice si trova anche oggi in parecchi MSS. del codice: in alcuni de' quali venne copiato tutto di seguito e con molta cura: il meglio conservato e più pieno è quello di Bamberga (D. I 12). Altri MSS. contenevano originariamente glosse del sec. XII e l'apparato di Azzone fuvvi posteriormente aggiunto ma non tutto e assai trascuratamente. Si han finalmente di Azzone ancora delle Glosse al Volume e stanno nei MSS. riferiti dal Savigny a *pag.* 15 e 16.

2.° *Lettura sopra il codice.* Alessandro da S. Egidio, di cui sappiamo soltanto che fu scuolare di Azzone, scrisse di memoria le prelezioni del suo maestro sul codice, e diffuse poscia i propri quinterni come se fossero un libro. Il Conti avendone trovato un testo a penna lo fece stampare; ma la edizione è così imperfetta che in alcuni luoghi non s'intende il senso: onde è da rammaricare che sino ad ora non se ne sia rinvenuto verun manoscritto. Particolarità della medesima sarebbe che (in contrario a quanto operavano gli antichi glossatori, i quali considerando i primi IX libri del codice come tutta un'opera relegavano gli ultimi tre all'*Authenticum*) quivi si espongono tutti e XII i libri del codice. Ma il Savigny provando che la esposizione degli ultimi tre libri è di Ugolino (perchè vi ha spesso la sua sigla *h*

(5) Odofr. in Dig. Vet. L. 60 de Cond. Indeb. (XII 6) e in altri luoghi.

(6) MSS. parig. N.° 4451 4459 4463. Bibl. Trevir. Bamberg. D. I 6 Vatican. 1408.

(7) MSS. parig. 4458 e MS. Bibl. pub. Trevir. In un terzo MS. (Bamberg. D. I 19) vi sono delle glosse staccate al Dig. nuovo.

(8) MS. parig. 4458, 445 e 4886. MS. Bibl. pub. Trevir. MS. Vienn. Ius. Civ. 16. MS. Bibl. Cath. Prag. e XXV.

ed in alcune glosse separate *hugelinus*) giustamente avvisa che Azzone glossò soltanto i IX libri del codice, secondo il costume de' suoi predecessori; senonchè il Conti e il Fontanoni gli attribuirono tutta l'opera, perchè ai IX libri di Azzone tenevan dietro senza distinzione i tre di Ugolino. Considerando poi qual sia il rapporto che passa tra quest'opera e le glosse e l'apparato al codice di Azzone rileva il Savigny che lo stesso Alessandro, ora citando le glosse ed ora l'apparato, distingue e le une e l'altro dall'opera presente, quantunque la diversità che tra loro corre, sembri soltanto quella che di necessità dee correre tra un libro scritto a tavolino e l'esposizione a voce che di giorno in giorno facciasi della istessa materia. Potrebbe però essere che un assiduo ed esatto confronto tra queste opere portasse a idee più generali intorno al metodo adoperato dai glossatori in dare le prelezioni. Anche il Conti dai MSS. che ne avea presenti conobbe il proprio e vero apparato e lo distinse dalla *lettura* di che parliamo: errò peraltro nell'avvisarne la differenza in questo che la dichiarazione della materia sia più compiuta nella *lettura* che nell'*apparato*, riscontrandosi soventi volte il contrario. È da notarsi poi che nell'opera parla Alessandro e non Azzone: sicchè la citazione *dominus meus* ivi appella non al maestro di Azzone ma ad Azzone istesso. Alessandro peraltro fu fedele insino alla parola del suo maestro, nè si permise di frammischiare a quelle di lui le proprie opinioni. La compilazione di Alessandro non può dirsi più antica dall'a. 1229 e così degli ultimi tempi di Azzone, posciachè vi si riferisce un fatto accaduto in detto anno. Grande è il pregio di quest'opera al cui confronto non regge alcun' altra de'glossatori; e molto c'importa ancora, perchè serve a più chiaramente dimostrare il metodo dei glossatori nelle loro dichiarazioni, perchè muove dal maestro di Accorso, e perchè naturalmente ebbe gran peso nella compilazione della glossa fatta da questo suo scuolare. Dà molte varianti lezioni, di cui niun editore del corpo civile si avvalse ancora a dovere. Vi si citano Virgilio, Giovenale, Persio, le fonti del gius canonico, la Lombarda, statuti e costumanze di Spagna, Francia e massime d'Italia, segnatamente di Milano e Ferrara, le somme o l'apparato dello stesso Azzone, e le opinioni di parecchi altri legisti.

3.° *Somma al codice.* 4.° *Somma alle instituzioni.* Queste due opere che più specialmente fondarono la fama di Azzone e che esponevano la parte più apprezzata allora del romano diritto si hanno da reputare anco a mente di Azzone come un sol

tutto. Nella prefazione a queste due somme che oscurarono le precedenti, loda egli in parte e in parte biasima il Piacentino per errori da lui attribuiti alla umanità. Vennero in tanto grido che alcuni posteriori lettori, come Ugolino e Odofredo, ci fecero delle aggiunte e furono poste per prime in quella collezione di somme che poi si fece e che comprendeva: 1.° Il codice. 2.° Le instituzioni di Azzone; 3.° I tre Digesti di Ugolino. 4.° I tre libri incominciati dal Piacentino e proseguiti ma non compiuti dal Pillio 5.° Le novelle di Giovanni. — Le ultime tre parti di questa collezione consideravansi per mere appendici *(extraordinaria)*. I molti MSS. e le edizioni di queste due somme di Azzone si noverano dal Savigny a *pag.* 30 35.

5.° La *Brocarda* di Azzone si compone di brevi regole di ragione sotto a ciascuna delle quali vengono di molti esempi tratti dal corpo civile. Spesse volte, ma non sempre, si adduce la sua regola contraria munita ugualmente d'esempi. Succedono speciali osservazioni di Azzone per esporre e dichiarare le dette regole, e non di rado tentasi di conciliare le contradittorie. Cacciavillano contemporaneo e forse scuolare di Azzone scrisse appendici alla Brocarda, e si procurò distinguerle mediante la sigla *Caz* o *Caza*. I MSS. e le edizioni se ne citano dal Savigny a *pag.* 36 e 37.

6.° *Questioni.* Azzone stesso citò le sue *Questioni Sabbatine* che, negli attuali MSS. (p. 38) non coincidono nè pel numero nè per l'ordine.

Di Azzone perderonsi alcune opere meno rilevanti cioè le *definizioni* e *distinzioni*, ed altre gli vennero attribuite per errore (v. *pag.* 39 e 40).

Dalla vita di Azzone passa il Savigny ad esporci quelle di *Ugolino e alcuni de'suoi contemporanei* (cap. XXXVIII) che come lui lavorarono alla parte teoretica del romano diritto.

I. *Ugolino (Hugo, Ugo, Hugolinus, Hugelinus)* porta in alcuni luoghi il cognome *Del Prete (presbyteri, de presbytero)* da Uguccione prete di sua famiglia che ebbe gran fama. Contemporaneamente a lui e dello stesso lignaggio visse un altro Ugolino che fu legista ma non lettore e che potrebbe confondersi col nostro Ugolino. La sigla di questo glossatore è sempre la *h* e per essa le sue glosse distinguonsi da quelle di Ugo della Porta, la cui sigla dicemmo essere *U*, *Ug*, *Ugo*. Fu bolognese, impiegato negli affari della patria e, come Azzone, scuolare di Giovanni. Tra' suoi discepoli risplendono i chiari nomi di Roffredo, Iacopo Ardizzoni, e Odofredo. Molto operò Ugolino non

solo come lettore, scrittore e giudice, ma eziandio come ambasciator di Bologna in Roma, Firenze e Reggio. Della sua vita poco sappiam di certo. Parè che fosse molto amico ai frati domenicani avendo regalato a S. Domenico lire 200 per la fabbrica del suo convento in Bologna. Da un racconto non troppo credibile che il Diplovatazio fa dietro Baldo avrebb'egli avuto commercio illecito con la moglie di Accorso, onde tra' due professori nacque la tanta inimicizia che portò al bando di Ugolino (9). Della sua morte sappiam soltanto che non accadde prima dell'anno 1233 perchè vien rammentato in un documento di quell'anno, e, come Iacopo Ardizzoni attesta aver lui sopravvissuto ad Azzone, è certo che non potè venir morto da questi. Il suo sepolcro dicesi che fosse nel duomo di Bologna. Erede di se lasciò l'unica figlia Feliciana.

Gli scritti di Ugolino sortiron fato singolare che pochi soltanto ne fossero stampati e questi per errore attribuiti ad altri. Di lui conosciamo principalmente: le *Glosse*, la *Somma dei Digesti*, la *Somma del codice*, *distinzioni*, *questioni*, una *collezione di controversie*, ed *appendici* alla *somma di Azzone*. 1.° Le *Glosse* da lui scritte a tutte parti del corpo civile, meno le novelle, hanno foggia di un proprio e vero apparato e quelle all'Inforziato si reputarono dall'Odofredo come il migliore di tutti. Nel Digesto nuovo cita antichi scrittori (come la Topica di Cicerone, Vegezio e Virgilio) il decreto e i proprii scritti, talchè questa al Digesto nuovo sembra l'ultima opera che conducesse o almen ripulisse. 2.° La *somma dei Digesti* è per dir vero inferiore alle altre somme della grande anzidetta collezione, ma in alcune sue parti è stupenda. Ve n'ha molti MSS. e fu stampata nel 1484 con la somma di Azzone (10). Questa opera di Ugolino per vari equivoci notati dal Savigny venne attribuita a Gio. Bassiano, a Gio. de Deo, ad Azzone e ad Irnerio, ma che sia di Ugolino è certo perchè quì spesso abbiamo la sua sigla (*h*); perchè in un antico catalogo dei MSS. di S. Vittore in Parigi dove apertamente si descrive un testo a penna della grande collezione di Somme leggesi: *Azonis Summa codicis. Item quaedam parva Summa super certis titulis. Quaedam Summa extraordinaria a domino Ugolino composita. Azonis Summa institutionum Io. in Auth. cum addition. Accursii* e finalmente perchè in un luogo della Somma *(Tit. de adquir. hered.)* l'autore rinvia a due

(9) Diplovat. N.° 62 manca nel Sarti.
(10) Papiae. in fol. Christ. de Canibus etc.

passi di altre sue opere, e queste indubitatamente sono di Ugolino. 3.° Che una Somma al codice fosse scritta da Ugolino si raccoglie da altri suoi libri, ma non se ne ha MSS. 4.° Le sue *distinzioni* sono mere e proprie glosse a vari passi staccati del codice e dei Digesti, e perchè scritte in forma di distinzioni, han questo nome che non si addice a tutte. Di queste distinzioni se ne dà saggi all'appendice III di questo volume tratti dal Savigny dal parigino MS. N.° 4605 di queste distinzioni (11). 5.° Le *questioni* di Ugolino sembra che anco a mente di lui formassero una collezione, e tal son certo nei MSS. ove si appellano ora *quaestiones*, ora *quaestiones insolubiles*, ed *insolubiles*. Al Savigny pare che siano tredici di numero. Non vi si citano altri scrittori, ma bensì i decretali, ed è un'opera di piccol momento. 6.° La collezione delle controversie *(diversitates, dissensiones dominorum)* è uno dei principali lavori di Ugolino e ne parleremo tra poco al cap. XLI. 7.° Le giunte alle somme di Azzone vennero rammentate di sopra in parlando di Azzone. — Che poi Ugolino lavorasse una X collezione al Volume sì è detto altra volta (12).

II. *Niccolò Furioso* fu zelantissimo e benemerito discepolo di Gio. Bassiano. In un parigino MS. (N.° 4601) stanno delle glosse o prelezioni al Digesto nuovo che probabilmente sono di lui vedendosi contrassegnate della sigla *n.* A lui si attribuiscono per errore glosse al libro de'feudi. Si occupò anche di ragion canonica e l'Ostiense lo cita con biasimo. Alberico nomina in due luoghi un Niccolò da Cremona dottore in Decretali che pare appunto essere il nostro Furioso, avvegnachè a lui diasi per patria Cremona.

III. *Lanfranco* da Crema fu di quei professori che nell'anno 1203 emigrarono da Bologna al nuovo studio di Vicenza. Tornò poscia in Bologna e vi morì canonico nell'anno 1229. Il Savigny si accosta al Diplovatazio contro il Sarti a credere che fosse lettore di ambe le leggi per motivo delle glosse che ne ha vedute in molti MSS. parigini dei Digesti, ove si riferiscono le *dichiarazioni* di Lanfranco, le quali pongono fuori di dubbio che fu civilista, come le citazioni dell'Ostiense lo dimostrano canonista. E così Lanfranco sarebbe un antichissimo esempio della unione delle due facoltà nello stesso lettore e scrittore.

(11) Altri MSS. di queste distinzioni citansi dal Savigny a pag. 59. Il citato parigino MS. ne contiene 151, ma varian tra loro nel numero.

(12) Art. 3 pag. 33.

IV. *Cacciavillano* prestò nel 1199 il solito giuramento (13) dei professori bolognesi. Nondimeno lasciò quella città per andare a leggere in Vicenza, ma ritornò a Bologna pochi anni dopo. È nominato come lettore dal celebre suo scolare Roffredo. Fece, come dicemmo, delle aggiunte alla Brocarda di Azzone che si hanno a stampa e contraddistinte per la sua sigla *Caz* o *Caza*.

V. *Guizzardino* fu di Bologna ed impiegato negli affari di questa patria. Prestò giuramento nel 1206 (14) e morì nell'anno 1222. Si hanno nei MSS. glosse di lui al codice e al Digesto nuovo con la sigla *Gz*, *Wz*, *Wiz*.

VI. *Alberto da Pavia* lesse in Modena dall'anno 1211 insino all'anno 1240 secondo la fede d'importanti documenti relativi ad affari legali. Il Sarti lo dà senza prova anche per lettor Bolognese. Il Diplovatazio gli ascrive acutissime lezioni sopra il codice e i Digesti, e riferisce luoghi di antichi scrittori che lo citano e lo contrappongono anche ad Iacopo Baldovini suo contemporaneo. Aggiunge il Diplovatazio che Uberto da Bobbio raggiustò gli scritti di Alberto e che egli stesso possedea siffatte riaccomodate prelezioni sul codice. In un MS. parigino del Digesto nuovo (N.° 4458) si veggono molte glosse con la sigla *al pa* che si addicono al nostro Alberto, il quale vi cita Uberto da Bobbio. Nello stesso MS. stanno anche glosse di Omobono che cita Alberto e lo chiama suo maestro.

VII. *Iacopo di Ardizzone* fu veronese, come egli stesso dice, scuolare di Azzone e di Ugolino, e fiorì ai tempi di Federigo II Imperatore da lui rammentato (15), onde la età che gli assegnano il Papadopoli e dopo lui il Maffei ed il Mazzucchelli è manifestamente sbagliata. Fondò la sua fama in un lavoro al libro de'feudi, in aggiunta al quale avea riunito un numero grande di estravaganti al dritto feudale, passate poi nelle moderne edizioni che abbiamo del gius feudale longobardico. Si distingue dagli scritti de'glossatori in questo che conosce e nota parecchi libri di diritto germanico. Ve ne ha dei MSS. in Parigi citati dal Savigny in un con le varie edizioni a *pag.* 78: scrisse ancora in dritto romano e ne è prova quella elaborata Somma al titolo del codice *de Decurionibus* che vien dietro al Piacentino e al Pillio ma è del nostro Iacopo, poich'egli stesso rammenta altrove questo

(13) Ap. Muratori Antiq. III pag. 902.
(14) Ap. Sarti II 70.
(15) Summa Feudor. C. 137 in f.

suo lavoro (16). Cita egli inoltre una sua *Somma* ad un titolo dei tre libri non pervenuta a noi, e nella detta Somma *de Decurionibus* ricorda altri suoi lavori sul codice. Che poi fosse ancora lettore ce lo attesta lo stesso Iacopo in principio della sua Somma *de Decurionibus*, ma dove insegnasse non ci ha soddisfaciente autorità che lo dica.

VIII. *Iacopo Colombi* è quello tra i legisti del medio evo intorno la vita e gli scritti del quale sianvi più dubbi. Da parecchie testimonianze di altri giureconsulti addotte dal Savigny abbiamo che un Colombi visse, che dichiarò i libri del gius e segnatamente il codice o in glosse o in prelezioni, e che i lavori suoi correvano nel sec. XIII come libri. Essendo lui nominato in un col Piacentino, Giovanni, Azzone, e Lanfranco può conghietturarsi che vivesse nella prima metà del sec. XIII. Secondo altre memorie un Iacopo Colombi o Colombini, od un Colombo avrebbe trattato il gius feudale, fattevi delle glosse e migliorato inoltre la Somma del Pillio. Il Diplovatazio poi credè ci fossero due Colombi, l'uno civilista (*Columbus*) e l'altro feudalista (*Iac. Columbi*). Al Savigny peraltro sembra che fossero una sola e istessa persona, e crede ravvisar lui anche sotto l'altro nome di Goffredo o Iacopo Goffredi (17). Ad Iacopo e non ad Accorso si attribuisce la glossa ordinaria de' feudi, ma siccome nei MSS. e nelle edizioni la sigla di Accorso si trova apposta anche alle glosse del gius feudale pare al Savigny verosimile che Accorso trovando già fatta da Iacopo la Glossa de' Feudi si attenesse a questo lavoro, facendovi soltanto delle giunte e variazioni che gli apparvero bastanti per poter mettere la sua sigla a tutta la glossa. Alvarotto e Giasone danno Reggio per patria di Iacopo. Il vocabolario del gius e Mencuccio, che ne ordinò la glossa al libro de' Feudi, Bologna.

Nel cap. XXXIX si ragiona di *Iacopo Baldovini ed alcuni de' suoi contemporanei.*

I. *Iacopo Baldovini (Balduini, de Balduino*, nome di suo padre*)* si cognomina per alcuni da San Barbaziano, ma senz'alcuna istorica testimonianza che lo accerti. Fu di nobile famiglia, come dimostrano le cariche da lui sostenute in Genova, e bolognese, come rilevasi dal protocollo dei giuramenti (an. 1213)

(16) *Summa Feudor.* C. 137 verso la fine e *Summa de Decurion.* verso la metà.

(17) Si appoggia principalmente alla *Gl.* 1 *Feud.* 7. Sed Iac. Goffredi *alias* Columbi hanc glossam non habet.

dalle gravi bisogne in che si travagliò per questa repubblica, e dalla fede che ne fanno Iacopo de'Ravani suo scuolare, e Cino scuolare di questo Iacopo. Prestò il giuramento di professore nell'anno 1213, ma precedentemente era stato eletto arbitro in una lite che s'agitò tra l'arcivescovo di Ravenna e la città di Cesena. Il Panzirolo esagerando i detti di Odofredo (18) lo accagiona di essere stato cattivo cittadino, perchè prese a difendere la causa di un privato contro il suo comune, quantunque membro del consiglio. Eletto a potestà di Genova cessò per due anni dalle sue lezioni. Zelantissimo della sua carica procacciò tanta fiducia che a lui si diè la cura di riformare le leggi della città, per la qual distinzione levatasi contro l'insidia di parecchi membri del consiglio impedirono costoro con un popolare tumulto che fosse dipoi confermato nella sua carica. Fu scuolare di Azzone, ma talvolta tenne in gius opinion contraria al maestro, ed ebbe tre celebri scuolari Odofredo, l' Ostiense (in dritto civile) e Iacopo de'Ravani. Secondo il necrologio (19) morì nell'anno 1235 pochi anni dopo Azzone suo maestro.

Gli scritti di Iacopo Baldovini parte sono *essegetici* e parte toccano alla procedura. 1.° Che Iacopo Baldovini conducesse lavori essegetici lo abbiamo da Odofredo che spesso cita le sue *prelezioni*, le quali per la fama grande dell'autore furono probabilmente in corso. Pare inoltre che egli scrivesse alcune poche *glosse*, ma quelle che vanno come giunte alle glosse di Accorso debbono essere estratti od appendici che altri posero alla glossa di Accorso, troppo giovine e di poco nome quando visse Iacopo, perchè questi volesse da se apporle alla glossa di lui. Non si scorge che Accorso ricevesse nella sua glossa quelle di Iacopo, altra prova che non furono nè molte in numero nè di gran prezzo. Il detto del Tritemio che questo Iacopo scrivesse de' commentarii ai tre digesti non ha fondamento, come non lo ha ne anche il detto del Diplovatazio che commentasse il Digesto vecchio ed il codice. Si desidera poi di vedere quella stampata edizione bolognese de'suoi commentarii rammentata dal Lipenio senza citar l'anno della edizione. Toccante alla *procedura* scrisse inoltre Iacopo 2.° *Un libretto per la istruzione degli avvocati (Libell. Instruct. Advoc.*) che non pare gli fosse dato di condurre a fine, posciachè tratta soltanto dell'azione; nè il difetto può dipendere dalla imperfezione dei MSS., i più di quelli riscontrati dal

(18) Odofr. in Dig. Vet. L. 10 § 1 de postulando.
(19) Sarti P. II pag. 197.

Savigny coincidendo al principio e alla fine. 3.° *Del* 1.° *e* 2.° *Decreto* scrisse prima Iacopo un trattatello che poscia accrebbe, e di che molto si giovò il Durante in quella parte della sua opera che tocca di questi due gradi della missione in possesso. Un parigino MS. (N.° 4604) combina nell'insieme alle edizioni (20) che se ne hanno, sennonchè in fine sonovi undici righe di più. 4.° *Dei rimedi contro la sentenza* (MS. parig. N.° 4604 f. 74). 5.° *Delle confessioni*: una distinzione su quest'ultima materia attribuendosi a lui dal Durante (21).

II. *Tancredi* Decretalista fu di Bologna, ma scambiato alcune volte col più moderno Tancredi da Corneto. Nel 1214 lo si rammenta come un soggetto ragguardevole e *Decretorum Magister*. Fu canonico del Duomo di Bologna ed elettone nel 1226 Arcidiacono da Onorio III per comporre la lite insorta nel Capitolo rispetto alla scelta per tal dignità. Bologna e il Papa lo impiegarono in affari assai rilevanti. A lui mandò Onorio III la V. collezione delle Decretali acciò vedesse che fosse adoperata nelle scuole e nei giudizi. Suo maestro fu Lorenzo Canonista, e in diritto romano udì Azzone. Non vi ha prova che abbia vissuto e letto in Parigi ed ivi scritte le sue opere, il che deducono alcuni dal vedere che spesso cita gli esempi e le monete di Parigi: tutto al più crede il Savigny che Tancredi visitasse da giovine quella famosa scuola teologica. L' anno di sua morte ignorasi, ma più non si vede rammentato nei documenti posteriori all'anno 1234.

Scrisse Tancredi 1.° un *Sistema di procedura* (*Ordo judiciarius*) fondato sovra il dritto civile e canonico, e partito in IV libri. Quest'opera si riporta per terza da Gio. d' Andrea laddove espone la procedura: se ne ha moltissimi MSS. e varie edizioni che dal Savigny si citano a *pag.* 111-113. Fu la medesima di poi raffazzonnata per Bartolommeo da Brescia, il quale secondo Gio. d'Andrea avrebbe lasciato tale quale il testo, e sostituito soltanto alle citazioni delle antiche raccolte di Decretali le nuove. Ma dietro l'esatto confronto del lavoro di Bartolommeo con l'opera originale istituito dal Puchta professore a Monaco ne accerta il Savigny che Bartolommeo abbreviò l'opera nei particolari, omettendo per esempio le eccezioni alla regola e rinviando ai citati senza riferirli. Le altre mutazioni poi son queste che egli alcune parole e alcune citazioni, cangiò, aggiunse o levò ad ar-

(20) Tra le altre V. Tractat. Univ. Iuris. Venet. 1584 T. 3 P. 2 f. 136.
(21) Spec. Lib. 2 Tit. de Confess. § 3.

bitrio. Onde il lavoro di Bartolommeo non pare avesse scopo diverso da quello di molti altri suoi scritti, che fu di sostituire con poca spesa e meno fatica il suo nome a quello di un fruttuoso scrittore. Un ms. parigino (n.° 7347) contiene la versione di Tancredi in antica lingua francese, e il Gottsched ne possedeva un altro in antica lingua tedesca (22). In Parigi vi ha pure una glossa anonima a Tancredi, ma condotta a guisa di separato lavoro. Che l' opera di lui fosse scritta sol dopo l' a. 1234 e non nell' a. 1227 lo prova il Savigny per le molte citazioni delle Decretali di Gregorio IX che vi ha osservate nel molto antico e buon testo a penna del Biener, illustre professore di diritto in Berlino. 2.° La *Somma del matrimonio* fu scritta da Tancredi verosimilmente intorno all' a. 1210, e venne dedicata a Ottone preposto di Gurk. Gio. di Andrea ne dice essere una molto breve e bene ordinata sposizione del IV libro delle Decretali, teoretica e non pratica. I mss. e le edizioni della medesima citansi dal Savigny a pag. 118-119. 3.° *L'apparato* a tre antiche collezioni (I. II. III.) di Decretali fatto da Tancredi si rammenta da Gio. d' Andrea e dal Diplovatazio (23), onde per errore il Sarti (II. 31) lo credè sconosciuto a tutti. 4.° Scrisse finalmente Tancredi un *Catalogo* (*Provinciale*) di tutti i vescovadi secondo l' ordine delle provincie trovato dal Gessner (Bibl. f. 607) in un ms. Oltre a queste opere altre se ne attribuiscono a Tancredi, che il Savigny dichiara o spurie, o come errate citazioni delle predette, ed una (*Summa quaestionum* o *Compendiosa*) è opera di Tancredi da Corneto.

III. *Bagarotto*, che molti de' moderni donarono del pronome di Vincenzo, Domenico e Gottifredi fu della famiglia dei Corradi e probabilmente di Bologna, come parrebbe dagli incarichi da lui sostenuti per questa città. Nei documenti del 1200 e 1202 ha il titolo di giudice e dopo l' a. 1206 vi si ricorda come *Legum Doctor*. L' ultimo documento che lo rammenti vivo è dell' a. 1247, e verosimilmente morì pocostante e vecchissimo. Chi fosse il suo maestro s' ignora; de' suoi scolari fu certamente Odofredo.

Gli scritti di Bagarotto che nell' insieme riguardano alla procedura sono ricchi per la materia e ben lavorati. Il Savigny ne

(22) Io. Chr. Gottsched, Programma de antiq. versione theotisca mag. Tancredi. Lips. 1750. 4.

(23) *Io. And.* Alani. . . et Tancredi glossas abundanter habemus. *Diplov.* num. 67. Glossavit Antiquas collectiones Decret lium.

discorre distesamente, perchè nei mss. giacciono in tal confusione da prendere di gravi abbagli (24). Si diparte il Savigny dalla assai precisa notizia di Gio. d'Andrea, il quale narra come Bagarotto scrisse due opere; la prima che incomincia: *Precibus et instantia* riguarda alle eccezioni dilatorie e tratta innanzi tutto dell'attore. La seconda principia con le parole *cum periculosum sit mihi* e tratta sulle prime della ricusa del giudice. Gio. d'Andrea dà a questa seconda opera il titolo di *Cautele* (*Cavillationes*) che il Savigny dimostra convenir meglio alla prima. La detta seconda opera coincide poi siffattamente a quella: *de praeludiis*: di Uberto di Bonaccorso, che uno dei due dovè involarla all'altro. Fece Bagarotto anche un terzo opuscolo (*de reprobatione testium*) che incomincia: *testium falsitati et varietati . . . obviare sanctum est*: ed è stampato nelle due grandi collezioni di trattati stampati a Lione e a Venezia (25). A lui si attribuiscono altre opere equivocate con le già dette, ed il Lipenio ne cita glosse, prelezioni e questioni a stampa che non esistono. Il Savigny non incontrò mai nei mss. glosse di Bagarotto.

IV. *Uberto da Bobbio* era già professore a Parma nell'a. 1214 e nell'a. 1227. Nell'a. 1228 fu inviato a fermar pace per quella città con Cremona. Poco dopo andò a leggere in Vercelli, e quì sarebbe stato consultato sopra la questione di stato; se la Regina Bianca dovesse perdere o no la tutela di Luigi re di Francia che fu santo, perchè non poteva dare idonei mallevadori (26). Nell'a. 1234 vedesi professore in Modena e nell'a. 1237 di bel nuovo in Parma professore a un tempo ed in pubblica carica. Qui ebbe egli a scuolare Simone di Brion che fu poi Papa Martino IV. In un documento del mese di Giugno dell'a. 1245 lo si rammenta come già morto: fu seppellito in san Giovanni di Parma.

Scrisse Uberto 1.° *Glosse o prelezioni* (*Lecturae*) al Dig. Vecchio e al codice che in alcuni mss. parigini si videro dal Savigny munite della Sigla *Ub. bo.* 2.° Una *teoria della procedura* (*Cavillationes sc. Libellus*) raffazzonata poi da Gio. de Deo.

(24) I mss. si noverano dal Savigny a pag. 127-128. Le due edizioni dell'opera: Precibus etc. stà nelle Collez. dei Trattati Lugd. 1545 T. 9. f. 100. Venet. T. 3. P. 2 f. 108 ma sono difettose alla fine. Nell'Appendice V il Savigny corregge il principio di quest'opera secondo i mss.

(25) Lugd. 1549 f. T. 5. f. 253. Venet. 1584 T. 4. p. 298.

(26) Alberic: in C. L. 27 de Episc. Aud.

3.° *Delle posizioni* (27): 4.° *Questioni* e *determinazioni* per quanto dice il Tritemio. Secondo il Diplovatazio avrebbe eziandio raggiustati gli scritti di Alberto da Pavia.

V. *Uberto di Buonaccorso* modenese fu scolare di Azzone e si ricorda professore in patria dai documenti negli anni 1231, 1234 e 1236.

Scrisse: *De praeludiis Causarum*: opera che fu detto coincidere con l'altra *Cum periculosum ec.* di Bagarotto, e che Gio. d'Andrea riporta per sesta tra le stupende in procedura. Se ne ha un ms. in Roma nella Barberiniana (n. 578) un altro in Parigi (*Coll. S.t Germ. n.°* 1368) e quattro edizioni. Il Tritemio gli attribuisce ancora alcune cose scritte intorno ai giudizi.

VI. *Bernardo Dorna* provenzale fu scuolare e amico di Azzone e scuolare eziandio di Ugolino, e professore in Bologna anche ai tempi del suo maestro Azzone.

Scrisse: *de libellis et conceptione libellorum*: accomodatamente alla pratica, nella quale opera seguita l'ordine di Giovanni nell'*Albero delle azioni*, di modo che può considerarsene come il commentario pratico; e poichè si giova poco del gius canonico, così disvelasi che professò dritto civile. Una delle sue *Questioni* si rammenta da Azzone (28) che cortesemente lo rimbrotta per non avere ben trattato il suo soggetto e mescolatovi fuor di proposito della poesia.

VII. *Ponzio di Lerida* fu professore in Bologna com'egli stesso dice. Fece all'*albero delle azioni* di Giovanni un *Commentario* che incomincia: *Quoniam, ut ait Seneca, fragilis est hominum memoria.* Se ne hanno dei mss. dal Savigny veduti e notati a *pag.* 145.

VIII. *Grazia di Arezzo* si novera dal Durante tra gli scrittori di procedura. Nei documenti di Bologna si rammenta spesso un Grazia professore in dritto romano che fin dall'a. 1206 è detto *Magister*, e nel 1213 *Magister Decretalium*, primo esempio che abbiasi di cotal titolo. A Grazia sono indiritte parecchie Decretali d'Innocenzo III e di Onorio III. Nel 1218 era cappellano del Papa nella corte romana; nel 1219 arcidiacono di Bologna, e tale si ricorda infino all'a. 1224. Al tempo ch'egli ne cuopriva la carica vedesi accordato all'arcidiacono di Bologna l'eminente privilegio che tutte le promozioni abbiansi a fare con

(27) Tractat. Venet. 1584. T. 4 f. 7.
(28) Az. Quaest. n. 11.

suo beneplacito (29). Dipoi nell' a. 1224 vediamo scelto a vescovo di Parma un Grazia che da un vecchio cronista è nominato per Fiorentino. Vuole il Sarti che questi Grazia siano una istessa persona. Ma il Fattorini sull' autorità del Monti tiene che fossero due Grazia, l' Aretino autore del libro toccante la procedura e professore, e il Fiorentino arcidiacono e poscia vescovo.

IX. *Damaso*, *Damasio* o *Damasco* dal Durante si dice Boemo, dal Diplovatazio Ungaro. Che vivesse in Bologna lo attesta un ms. parigino (n.° 3925) delle sue opere intorno all' ordine dei giudizi.

Scrisse Damaso. 1.° *Dell' ordine dei giudizi* 2.° Una *Brocarda o Regole Canoniche*, che son pel dritto canonico ciò che pel civile è la Brocarda di Azzone, e se ne han quattro edizioni. 3.° Una *Somma alla prima collezione dei Canoni* 4.° *Questioni sopra le Decretali*, allegate da Gio. d'Andrea. 5.° *Istorie sopra il libro dei Decretali* (secondo il Diplovatazio) che più spesso van sotto il nome di Bartolommeo da Brescia che il Sarti crede se le sarebbe appropriate raffazzonnandole.

X. *Eilberto da Brema* tedesco insin qui sconosciuto scrisse in esametri un libro sulla procedura (30) dedicato a Wolfkero vescovo di Padova che tenne questa sede tra il finire del XII ed il principiare del secolo XIII.

XI. *Anselmo da Orto* fu figlio del celebre Uberto, cui dedicò lo scritto con che incomincia il secondo libro de' feudi. Lavorò un libro: *de Instrumento Actionum*: descritto dal Sarti (I. 66) ma solo in quella parte che rappresenta in superbo quadro l' università di Bologna, e non per ciò che riguarda alla scienza ed alle relazioni del libro con le altre opere di gius precedenti e contemporanee. Al Blume, il quale ne vide un ms. nella Vaticana (772 f. 85-91), parve trattare delle azioni.

Nel capo XI racconta il Savigny le vite di tre Napoletani Legisti, Carlo di Tocco, Roffredo di Epifanio e Pier delle Vigne.

I. *Carlo di Tocco* (la cui sigla è K. Ka. C. Ca. e il cognome ora *Toccus*, ora *de Tocco* e *Cottus* per trasposizione) nacque in Tocco terra vicina a Benevento e fu cognominato anche *Siculo*, avvegnachè del regno delle due Sicilie. Suo padre il cui nome ignorasi, fu anch' egli legista (31). Dal suo libro sappiamo che Carlo udì quattro maestri, il Piacentino, Cipriano, Giovanni

(29) V. Art. III pag. 41. (Antolog. N.° 101).
(30) Ms. Bibl. di Vienna Ius. Can. N.° 119.
(31) Karolus in Lombarda I. 5. 1.

e Ottone, e un quinto poi che nelle errate edizioni si chiama Bartolo pare che sia uno sconosciuto Bartolommeo glossatore della Lombarda: scuolare di lui fu il celebre Roffredo. Sostenne Carlo la carica di giudice in Salerno, ma non correndo gli anni 1160 e 1162 come taluni vogliono con manifesto anacronismo; nè fu tampoco giudice della Gran Curia in Napoli lo che di lui si disse forse, come conghiettura il Sarti, in iscambio di suo padre. Carlo fu professore in Bologna e in Piacenza.

Si hanno di lui: 1.° *Glosse* ma poche al gius romano, dal Savigny vedute in vari mss. noverati a *pag.* 159. 2.° *Somme*, a detta del Diplovatazio; 3.° E un *Apparato alla Lombarda* (*) che nelle edizioni stà in margine del testo. Questo apparato (o glossa) è l'opera che procacciogli gran fama, e della quale il Savigny desidera una più corretta edizione ad emenda degli errori e delle interpolazioni che stanno nelle precedenti per difetto dei mss. e colpa del primo editore. Cita Carlo in questa opera parecchi de'suoi predecessori e contemporanei, Irnerio, Bulgaro, Alberico, Ugo Aldrico, Rogerio, Vacario, Azzone, Gio. Bassiano, Cipriano (e non Cino) e i suoi già detti maestri.

II. *Roffredo d' Epifanio*, (*Roffredus*, *Roffridus*) che taluni scambian con Odofredo ed altri partiscono in due Roffredi, fu com'egli stesso dice di Benevento (32). Udì sette professori da lui mentovati, cioè; il Piacentino, Giovanni, Ottone, Cipriano, Azzone, Carlo di Tocco, ed Ugolino, onde è manifesto che studiò in Bologna, ma se anche altrove ignorasi. Lesse dapprima in Bologna e poscia in Arezzo dov' era professore non più tardi almeno dell' a. 1215 (33). Lasciata Arezzo vedesi nell' anno 1219 andare in un cogli oratori bolognesi a Pistoia per ajutarli a fermar pace tra Bologna e Pistoia. Nella incoronazione di Federigo II e nell' a. 1220 era in Roma al servizio dell' imperatore e in quella città trovossi anche negli anni 1224 e 1227. Abbandonò poscia l' imperatore e si voltò alla parte di Gregorio IX che in una circolare d' incerto anno lo appella *clericum camerae nostrae* (34) onde può credersi che Roffredo, la cui moglie Truccia rammentasi in quella inscrizione dell'a. 1233 (e non del 1230) che stava nella chiesa da questi coniugi donata ai Domenicani

(*) *V. l'Appendice.*

(32) Libell. j. civ. P. I. Tit. qualiter lib. sit. concip. e Tit. Quae deb. contin. lib.

(33) V. più sotto pag. 161.

(34) Sarti P. II. p. 122 not. c.

di Benevento, fosse già vedovo. In corte del Papa spedì molti affari legali da lui stesso ricordati e nel 1241 Federigo II avendo presa Benevento invitò Roffredo a tornare al suo servigio, invito che gli fu ripetuto ancora da Pier delle Vigne (35), ma pare che si tenesse fedele al pontefice. Tanto di Roffredo dice il Sarti. Rileva per altro il Savigny come nell' intervallo di questi anni spesso si rivegga Roffredo in Benevento: posciachè nell' a. 1222 vi comperò una casa e terreni per 76 once di oro: nel 1236 fu tra' giudici della città che giurarono l' osservanza dei nuovi statuti. Nel 1233 fabbricò con la sua donna Truccia la chiesa donata ai Domenicani: e a Benevento pur si ricorda in parecchi altri documenti, l' ultimo dei quali è dell' a. 1237. Roffredo viveva ancora nell'a. 1243, poich' egli narra la elezione di papa Innocenzo IV accaduta in quest' anno. Poco dopo morì e molto vecchio in Benevento; ma l' anno di sua morte è omesso nelle iscrizioni sepolcrali che, in un con l'altra di donazione dalla primitiva chiesa dei Domenicani fuor Benevento, passò nella nuova che è dentro la città.

Le opere di Roffredo che a detta del Ficardo e del Pancirolo, i quali in ciò lo scambiarono con Odofredo, sarebbero piene di facezie, si redarguiscono piuttosto dal Savigny perchè condotte in modo non troppo scientifico, quantunque per la copia della materia siano di molto utili ed istruttive. Dividonsi dal Savigny in tre classi e sono: Illustrazioni delle fonti del gius: Vaste opere pratiche: Opuscoli pratici. Alla *prima* classe (illustrazioni delle fonti del gius) appartengono 1.° Le *glosse* delle quali una appena ne vide il nostro A. che sicuramente fu di Roffredo e viene esibita nell' appendice VI a questo volume. 2.° *Le prelezioni a quattro libri del Codice* che stanno nel ms. parigino di n.° 5436, e quantunque ivi sieno attribuite a Giovanni il Savigny le restituisce a Roffredo anche perchè munite spesso della sua sigla *R.* Quanto in detto ms. ci ha di Roffredo (perchè alcuni quiderni paiono d' altro autore) dal Savigny si reputa quel che di meglio ci sia giunto da questa età in illustrazione dei libri del gius; ed è inoltre molto importante ed utile per la storia dei dogmi, avvegnachè spessissimo ivi si riportano le altrui opinioni col nome dei respettivi autori. 3.° *Le prelezioni al Digesto nuovo*, di che un frammento si conserva nel ms. parigino n.° 4601 (f. 38-46) che si stende dal titolo 2 infino al tit. 8 del lib. 41 ed ha spessissimo la sigla *R* o *Ro.* — Alla *seconda classe* o alle grandi

(35) Ep. lib. 4. 81. Ed. Basil.

opere pratiche si riferiscono gli scritti intitolati: 1.° *De libellis et ordine judiciorum.* 2.° *Libelli de Iure canonico.* Roffredo avea concepito di buon ora il disegno di una grande opera pratica intorno al R. Diritto. Una introduzione dovea rappresentare il sistema della procedura e l'opera tutte le azioni co' formulari respettivi a ciascheduna. Avea egli compita questa sua opera, che è la prima delle due suddette, quando venuto a Roma ideò la seconda che doveva contenere il formulario delle azioni secondo il gius canonico, ma non potè portarla a fine; ed è curioso a notarsi come nella prefazione e in fondo di quanto potè scrivere si ricusa il titolo di Canonista. L'unico rapporto che passa tra le due opere questo si è che insieme formano un gran lavoro intorno alle une e alle altre azioni, quantunque in origine la prima venisse ideata come un opera di persestante e completa, e non già come prima parte della seconda. In quella riguardò Roffredo all' Albero delle azioni di Giovanni, e alla Brocarda di Pillio, ma più che alla Brocarda all' Albero, ricevendo e commentando tutte le azioni di Giovanni ed accrescendone il numero. Il disegno è a un dipresso simile a quello di Bernardo Dorna, ma non rilevasi se Roffredo conobbe l'opera di Bernardo e ne cavò partito. Nella seconda non pare che Roffredo seguitasse le tracce d' alcun suo predecessore. Le varie parti dell' una e dell' altra opera descrivonsi accuratamente dal Savigny. Quanto al tempo della prima, Roffredo nella prefazione dice che cominciolla in Arezzo città che chiama nobile e curialissima (36): una formula della prima parte ha l'anno 1227, un altra della parte ottava l'a. 1235. In quanto al tempo della seconda dal suo principio raccogliesi soltanto che venne incominciata dopo l'antedetta: una formola della sua prima parte ha l'anno 1236, e nella settima molte parlano dell'a. 1237. Qui si rammentano le elezioni accadute dei papi negli anni 1241 e 1243, e Roffredo ci dice d'aver lungamente lavorato intorno alle medesime opere. I mss. di queste si noverano dal Savigny a pag. 184 e 185. In questa seconda classe vengono ancora. 3.° *Le questioni Sabbatine*; rispetto alle quali narra nel proemio lo stesso Roffredo il costume de' suoi tempi di far fondamento alle dispute ordinarie le questioni del Pillio, ond' egli lavorò una nuova collezione, perchè riputava più instruttivo di proporre veri casi di gius, anzichè finti come avea fatto Pillio. Cinquantaquattro sono le questioni

(36) Lib. j. civ. Proem ⊨ et P. 1. Tit. Qualit. Lib. sit. concip. In et Tit. de Act. publ.

di Roffredo, il quale per assicurarsi d'ogni plagio scelse in guisa la prima lettera di ciascheduna questione, che combinate insieme dicono: *Roffredus Beneventanus juris civilis professor factor operis.* Questo libro fu cominciato e finito in Arezzo e nella prefazione vi ha l'anno 1215 come il tempo o della composizione o del suo principio. I mss. e le edizioni di quest'opera si ricordano secondo il solito dal nostro A. a *pag.* 187 e 188. Alla *terza classe* degli *Opuscoli pratici* appartengono gli scritti. 1.° *De pugna* che tocca le contradizioni del gius longobardo ed essere di Roffredo espressamente il dicono Jacopo Ardizzoni, Alberico e a ben leggerla la glossa; e ad esso parimente accennano quei due mss. parigini (N. 4489 f. 104 e N. 4604 f. 76) in che l'autore, celando il nome, chiamasi Beneventano e scuolare di Carlo Beneventano. Questo opuscolo fu dall'autore suo diviso in XII capi per analogia con le XII once della eredità, le XII tavole, e i XII apostoli. 2.° *De positionibus*: ed è quello che nella grande collezione dei Trattati per errore ascrivesi a Odofredo Beneventano (37). 3.° *De bonorun possessionibus* (38): scritto in Arezzo da Roffredo (39) il quale trattò di bel nuovo questa materia nella sesta parte della sua grande opera dei *Libelli.* 4.° Una somma *de actionibus*, preludio quasi alle altre grandi sue opere e con la quale molti moderni scambiano l'altra che gli attribuiscono ed intitolano: *summa juris* o *juris civilis.* Altre opere si assegnano a Roffredo ma per errore.

III. *Pier delle Vigne* nacque in Capua di basso lignaggio, e forse da un vignaiuolo come indica il suo nome, e la tradizione che campasse in Bologna di elemosine quando era scuolare. Guido Bonatti, autore contemporaneo, dice di lui che dopo avere studiato in Bologna fu prima notaio e poscia protonotaio appresso Federigo II. Studiate allora le leggi diventò giudice della Gran Curia. In un documento dell'a. 1248, e così poco avanti la sua morte, è detto: *Imperialis Aulae protonotharius et Regni Siciliae Logotheta* (40). Che si levasse alto in grazia dell'imperatore, acquistasse molte ricchezze ed una grande importanza nei pubblici affari è chiaro per le sue lettere. Vuole il Sarti, ma senza fondamento, che studiasse leggi in Bologna. Il Savigny piuttosto crede che qui fosse ricevuto maestro d'Arti, come pare anche dal ti-

(37) Venet. 1584. T. 4 f. 2.
(38) Ms. Bamberg. P. II 17.
(39) Io. Andr. in Dur. spec. Lib. 4 Tit. de Raptor.
(40) Giustiniani p. 264.

tolo di *magister* che a lui vien dato nell' epilogo del codice di Federigo. Nell' anno 1249 caduto in disgrazia fu spogliato dei beni e vuolsi che l' imperatore facessegli cacciar gli occhi e si uccidesse da sè stesso in prigione. Le notizie per altro rispetto alla sua disgrazia e morte sono di molto incerte e contradittorie.

Delle sue opere nel dominio della istoria del diritto cade soltanto il codice o libro delle costituzioni di Federigo, raccolte e ordinate da Piero in Amalfi verso l' anno 1231 e pubblicate lo stesso anno in Amalfi e il seguente in San Germano. La parte più rilevante di questo libro riguarda al gius pubblico ed è condotta in un ordine tutto nuovo e pregevole. La parte che concerne al gius privato è molto inferiore in merito. Rispetto a molti principj non tenne per necessario di cangiare le condizioni dei sudditi, dimodochè anche per questo codice i romani dovevano vivere secondo il gius romano i lombardi secondo il lombardo. In alcuni pochi luoghi è dettata una regola comune a tutti e segnatamente per le prescrizioni, governate secondo le dottrine del romano diritto.

Dette così le vite dei glossatori che furono da Irnerio ad Accorso fa qui l' autor nostro, come dissi in principio, una breve pausa nel cap. XLI per dare una *rivista alla scuola dei glossatori.*

" La storia dei glossatori (così l'A., i cui sensi io rendo adesso quasi parola per parola) venne infin qui condotta per uno spazio di tempo di circa a cencinquant'anni. Ma verso la metà del sec. XIII un visibile mutamento si operò nella letteratura legale. Infino a questo punto i grandi e generosi sforzi d' ogni scrittore per procacciare una decisa originalità avean portato la scienza ad una grande e da lung' ora smarrita altezza. Da indi in poi tutto si perde in una indefinita generalità ed invece della prerogativa insin quì dominante si vede spendere ogni fatica in ammucchiare smisurata copia di materiali che s' intralciano e di persestessi e quel cattivo metodo della esposizione. Siccome al tempo istesso comparisce nella glossa di Accorso un' opera che tirando a sè tutta l' attenzione quelle mandò in oblio dei predecessori si potrebbe essere inclinati a considerare quale effetto della medesima quell' infausto cangiamento della nostra letteratura. Ma se a così fatta causa non può attribuirsi tale effetto, come vedremo nei capitoli seguenti, nondimeno è certo che l' opera di Accorso dee riguardarsi come il segno d' una distintissima separazione. Intanto la importanza della discorsa età è tale che avanti di proseguir l' istoria mi è mestieri di dettar su quella alcune generali

considerazioni. Di queste le toccanti agli estrinseci vennero già proposte nel III volume, sì perchè potevano anche ivi intendersi, e perchè dovevano agevolar la strada alla istoria dei particolari scrittori e delle loro opere; ma le altre che riguardano alla interiore essenza non potean trovare suo vero luogo altrove che quì. „

(*Origine e Decadenza.*) Come sorgesse e venisse in fiore la scuola de'glossatori per forza propria e senza che ci avessero precedentemente o scrittori o cattedre di giurisprudenza è già detto. Rimane adesso a considerare se i glossatori almen si giovarono della materia onde alimentavasi la pratica de'giudizj, che attualmente riprendea vita ed era fatta onoranda per le nuove sue forme scientifiche; e si dee dire che nò. I Glossatori infatti non mirarono a rappresentare la pratica de'loro tempi: essi fecersi avanti come riformatori addottrinati dai libri; toccava alla pratica di trarre ad utilità i loro migliori lumi. Nè a dir vero potevan questi venire apprezzati rispetto a que' passi del romano diritto in che la mutata condizione dei popoli aveva di necessità operato dei cangiamenti; ma sibbene in que'tanti e più frequenti casi rispetto a'quali il D. R. era rimasto od oscurato o spento per la stupidità ed ignoranza degli andati secoli. Può dirsi che per questa prova dei glossatori s'ingenerasse quella rivalità tra la teoria e la pratica che d'allora in poi vestì multiformi sembianze, ma non cessò giammai; rivalità la quale secondo che è o drittamente o malavvedutamente governata, conduce o a buono o a mal partito, così la scienza come la pratica. Anche i glossatori per la posizione da loro scelta corser pericolo di misconoscere la sana indole della giurisprudenza e di ridurre a un vero passatempo lo studio da essi fatto sui libri; ma gli salvò e la pratica che sempre unirono allo studio del diritto, e la parte che (atteso il grado e la dignità di loro) poteron prendere ai pubblici affari. „

„ Notevolissima eziandio si è la regolarità dei progressi che in questo spazio di tempo fecersi di generazione in generazione. I posteriori scrittori prendevan sempre a loro modelli ed autori i precedenti che mai non furono nè trascurati nè male adoperati: si traea profitto di quanto essi avevano recuperato e si ponea per fondamento di nuove indagini, mai non ponendo impaccio ad ulteriori progressi esagerando l'autorità dei nomi. Ma nelle età seguenti si fece appunto il contrario. Mentre ne' primitivi e migliori tempi ogni lavoro si raggirava intorno alle fonti del gius,

da indi in poi si tennero in pari grado le illustrazioni tramandate da quella età, provviste com'erano di sragionati e scarsi rinvii alle fonti. Così accettossi come perfetto e si tenne saldo tutto quello e quanto nell'edifizio di questi primitivi giorni ci avea di non finito o difettoso. L'esempio che era da imitarsi de' predecessori, la indefessa indagine delle fonti con dritto e sano intelletto, si trascurò: all'opposto, ricevendo senza esame le loro opinioni ed illustrazioni, si usò di loro laddove non si doveva: e per tal guisa si rendè impossibile ogni progresso. „

" Causa del male fu, come quasi sempre avviene in somiglianti casi, che si lasciò la via retta per la falsa. E che ciò fosse accaduto anco avanti il termine del già discorso periodo di tempo è chiaro per la sua istoria. In tutto quel tratto d'anni noi considerammo come parte la più rilevante della operosità dei legisti, illustrare i libri del gius per via di glosse. Ora Ugolino fu l'ultimo che ne scrivesse delle ragguardevoli tanto per la copia quanto pel valore intrinseco. Coloro i quali o contemporaneamente o poco dopo lui levaronsi in gran fama, Jacopo Baldovini, Roffredo ed altri, ne scrissero o poche o niuna; dimodochè anche avanti la metà del XII Secolo era cessata quella attività che insino allora erasi reputata come la più onorevole. Vero è che a quella sembra mancasse più presto il genio del vigore, posciachè lo stesso Roffredo, di cui non resta quasi veruna glossa, nelle sue prelezioni adopera l'antico buon metodo, durato a quanto pare più lungamente nella scuola che nell'arte di scrivere . . . . „

(*Indole Scientifica dei glossatori.*) " Instituendo adesso il confronto tra i periodi di tempo rappresentati dal principio di quest'opera insino al punto attuale, vi si ravvisa la seguente notevolissima differenza. Nei primi secoli (del medio evo) venne conservata appena la lettera del Romano diritto. .... per tramandarla ad una migliore età, e tal fù quella dei glossatori, i quali procacciarono con ogni sforzo di addentrarsi nel vero senso degli antichi legisti paragonandoli e collegandoli e così ravvivando con l'antichità quello spiritual commercio che ha durato insino ai dì nostri. Punto di passaggio da un tempo all'altro segnano quegli scritti in che si vede proposto e raggiunto lo scopo d'intendere alcune cose particolari, ma senza quel girar d'occhio che tutto abbraccia; cioè la glossa torinese alle instituzioni, il Brachilogo e Pietro, e specialmente parecchie Glosse interlineari che spiegano una parola con un' altra che era o più chiara o in voga

al tempo di chi ne usava. In questo rispetto si hanno precipuamente da notare le glosse di Irnerio in che anco più chiaro scorgesi il suddetto passaggio.....„

" Venghiamo adesso a considerare nelle loro specie le opere dei glossatori. Di queste, alcune riguardano alla teorica, ed altre alla pratica della giurisprudenza. Le prime suddividonsi in *essegetiche* e in *dogmatiche*. Le seconde in teorie di procedura e formulari. „

" Le *opere essegetiche* si hanno da riguardare come la prima e principale delle loro produzioni, anco perchè la *essegesi* fù l'esclusivo oggetto dell'orale ammaestramento. Travagliandosi continuamente in questa i glossatori conseguirono la più vivificante e consumata idea dei libri del gius, dichiarando i quali gli vediam sempre confrontare l'un testo all'altro, e spesso con grande acutezza d'ingegno e prospero evento. Ma ciò che in particolare dee considerarsi come nota caratteristica di molte glosse egli è quel mirar dritto al subietto tolto a dilucidare, che anche nel confronto copiosissimo di testi e di casi affini, mai non si perde nel vago e nell'indefinito. In questo punto essenzialissimo spesso dai glossatori addietro lasciansi i più dotti interpetri della scuola francese e olandese, ed anco i tedeschi potrebbero al dì d'oggi impararci assai. Meritano poi la massima lode per aver conosciuto l'importanza di un saldo fondamento critico alla essegesi, onde lavoraron tanto a dare una corretta lezione del corpo civile (41) ed è sperabile che anco il material valore che per noi hanno le loro collezioni di varianti verrà col tempo meglio apprezzato e posto a profitto. „

" La essegesi portò ben presto ad *opere dogmatiche*, onde le più vaste e complessive sono le *Somme*, specialmente al codice ed alle instituzioni. Fra gli autori di Somme risplende principalmente il Piacentino per la tanta sua penetrazione e sagacia in concordare i principj del gius. In questa classe vengono eziandio quelle opere che intorno ad alcune parti del gius ed in ispecie alle *azioni* veggonsi lavorate con un sistema: sennonchè la stessa loro essegesi che procura di ridurre ad un sol punto di vista una quantità di sparpagliati luoghi del gius ha già un deciso e distintivo carattere sistematico. Sopratutto poi ne' loro lavori splende la cognizione delle varie direzioni ed operosità della scienza, dall'armonia delle quali soltanto può escirne la perfezione. La sola direzione istorica è sbagliata; e questo di-

(41) Cujac. Observ. Lib. 3 Cap. 11 e lib. 12 C. 26

fetto troverem ch'era inevitabile se si consideri quanto la interiore storia del R. D. sarebbe anco a noi sconosciuta, ove (per tacermi delle posteriori scuoperte) il secolo XVI non avesse riportato in luce Ulpiano e le altre fonti del gius antegiustinianeo.„

" Quanto al valore delle *teorie di procedura*, e dei *Formularj* di questa età mal si potrebbe apprezzarlo adeguatamente altrove che in una completa istoria della procedura. Ne' Formularj poi e massime in Roffredo scorgonsi i germi della posterior decadenza: imperocchè se miran sempre alle teoretiche esposizioni del gius delle azioni (e segnatamente a Giovanni) nondimanco e pel prolisso trattar della materia e pell'aperto sforzo che vi è fatto di servire a que' lettori i quali senza pensar del proprio volevano meccanicamente giovarsi del libro dan saggio dei dìvegnenti quando siffatte male qualità divennero predominanti. „

" Che i glossatori per un tratto di tempo si occupassero del solo dritto civile, che la scuola dei canonisti si tenesse prossima a loro ma separata, che dimano in mano questa divisione addiventasse meno distinta, e finalmente che uno istesso professore (e Baziano che morì nell'anno 1197, il primo) levasse cattedra in ambedue le scuole è già detto. „

" Ma il valore de' glossatori per la età loro non potrebbe mai venire bastantemente innalzato. Non solo si richiamò per essi a nuova vita la giurisprudenza; ma ebbero eziandio sovr'altre scienze come un salutarissimo influsso; in quanto che eglino principalmente dieder moto a quella retta operosità che dappertutto si sviluppò in numerose e fiorentissime scuole. Nè quantunque per molti secoli ed in più prospere condizioni siasi proseguito il loro lavorio scarso dee riputarsi il profitto che attingendo immediatamente in loro possiam derivarne. Imperocchè molto ci ha nella teorica e nella pratica giudiziaria delle seguenti età che non potrebbesi bene intendere senza ricondurci ai principj che stanno negli scritti dei glossatori. Ragione che fù se io non estimai di poco momento il riferire qualsivoglia ancorchè minuta particolarità che giovasse a compiere la nostra conoscenza di questa parte della nostra letteratura. „

(*Loro Difetti.*) " I glossatori durarono ad aversi in grande onore insino al secolo XVI. Ma quando i legisti poteron conseguire e porre a profitto quelle cognizioni che mancaron loro una siffatta riverenza dovè per necessità scemare. Vero è bene che coloro i quali erano più che gli altri pieni di queste nuove cognizioni diedero luminose testimonianze dell' onore in che tenevano i glossatori. Ma per contrario altri ci furono che tanto più duramente gli

giudicarono quando meno erano a ciò competenti .... Si raccolse buon numero di passi per provare che i glossatori non si conobber punto nè d' istoria nè di filosofia, e che mancarono eziandio di sano intelletto e di buon gusto .... Ma primieramente tutti que' passi che servirono di fondamento a tal biasimo si ricavarono dalla glossa di Accorso, da una collezione cioè che, senza scelta o critica, del buono e del cattivo formò un apparente sol tutto. Or se volevasi avere giusta cagione di proferire una sì grave condanna contro di quella età sarebbe stato mestieri cavar le prove da alcuni particolari scrittori e libri e segnatamente dai migliori; cioè da Bulgaro *de regulis juris* dal Piacentino *delle azioni* ec. Tentisi la prova su questi autori e vedremo se indi avrassi uno spicilegio di errori pari a quello che potè farsi in Accorso. In secondo luogo poi non può è vero negarsi che anco i più conspicui tra' glossatori non ebbero alcun sentore di molte cose che tutti sanno alla giornata. Ma per ciò appunto che a malgrado di queste sostanziali privazioni toccarono a quell'altezza di pregio e perfezione che ogni persona spregiudicata dee riconoscere in loro hanno i glossatori il diritto di esigere la nostra ammirazione ... „

(*Biblioteca dei glossatori.*) Degli scritti dei glossatori ho di mano in mano particolarmente ragionato narrando col Savigny (che adesso torno a compendiare) le vite di ciascheduno dei medesimi. Riunendo adesso in un sol prospetto la biblioteca che intorno alla metà del secolo XIII lasciaron essi a benefizio degli studi in giurisprudenza vien fuori la seguente tavola.

OPERE ESSEGETICHE	OPERE DOGMATICHE	QUESTIONI	TEORIE DI PROCEDURA	FORMULARI
1. *Glosse :* (Autori) Irnerio, i quattro dottori, Rogerio, Alberico, Guglielmo, il Piacentino, Enrico, Giovanni, Pillio, Cipriano, Ottone, Lotario, Carlo. 2. *Apparati*, a tutto il corpo civile: Azzone e Ugolino. 3. *Prelezioni*, diffuse a foggia di libri : (Autori) Giovanni e Azzone : (Compilatori) Nicc. Furioso. Aless. da S. Egido. 4. *Compendi* e Compilazioni del Corpo civile : Vacario.	1.° *Somme* : *Al codice* : Rogerio, il Piacentino e Azzone. *Alle Instituzioni:* Il Piacentino e Azzone. *Ai Digesti:* Ugolino. *Ai tre libri :* Il Piacentino e Pillio. *All'Authenticum:* Giovanni. 2.° *Scritti sovr'alcune particolari materie di gius.* *Delle azioni :* Il Piacentino, Giovanni (Ponzio) *Delle prescrizioni:* Rogerio. 3. *Distinzioni* : Ugo, Alberico e Ugolino. 4. *Brocarda :* Pillio, Azzone (Cacciavillano).	(Diffuse a guisa di libri e che formano il punto di passaggio dalla teoria alla pratica del gius): Pillio, Azzone, Ugolino e Roffredo.	*Per l' universale* ; Bulgaro, Pillio, Ottone, Tancredi, Damaso, Eilberto. *Per alcuni capi ;* Iacopo Baldovini, Bagarotto, Uberto da Bobbio, Uberto di Buonaccorsi.	Bernardo Dorna e Roffredo.

(*Controversie.*) Rispetto alle loro controversie (*dissensiones, diversitates Dominorum*) si è creduto in tempi più recenti che i primi glossatori formassero scuole e sette continuate dai loro discepoli (Bulgaristi e Gosiani). Nè queste scuole e sette sarebbonsi tenute tra loro discoste soltanto per amore alle persone ma eziandio per la loro indole nell'universale, aderendo l'una alla lettera della legge e promuovendo l'altra l'esame libero della medesima. Ma di ricevere questa opinione, manifestamente nata dall'analogia coi Sabiani ed i Proculeiani, non vi ha ai dì d'oggi alcun fondamento. Per contrario è certo che tra' glossatori furonvi molte particolari controversie, e che per serbarne viva la memoria ne furon fatte collezioni nelle loro scuole, due delle quali giunsero insino a noi, l'una più antica e l'altra più recente.

Della più antica ci han tre manoscritti che a malgrado le loro differenze il Savigny dimostra come nella sostanza rappresentano la medesima collezione (42). Nell'ordine di questi mss. si ravvisa una doppia recensione che l'una di Rogerio e l'altra di un anonimo. E due distinte prefazioni anco più apertamente chiariscono che l'un de' due tentò far suo il lavoro dell'altro. Discorrendo adunque del plagio, pare al Savigny doverne accagionare Rogerio anzichè l'anonimo, sì perchè Rogerio sè stesso nominando nella sua prefazione pecca di vanità ma non così quell'altro autore che si tiene anonimo, e perchè appo quest'ultimo si citano soltanto Martino e Bulgaro, e ad essi appella la prefazion di lui, onde l'anonimo sembra autore più antico di Rogerio. Le particolari controversie che stanno dentro questa collezione non hanno tra loro alcuna sistematica relazione e sono condotte in modo dogmatico e non essegetico: una massima cavata dalla relativa teoria stando quasi sempre a capo di ciascheduna controversia per dimostrare di che si tratti, e i luoghi delle leggi venendo appresso come fondamento della decisione: e viceversa i testi delle leggi, rade volte essendo proposti come argomento della disputa. Probabilmente questa collezione si fece verso la metà del secolo XII, come si rileva e dall'aver Rogerio, autore di una delle anzidette due recensioni vissuto intorno a quel tempo e dal-

(42) Sono 1.° Il ms. di Niccolò Rodio che or più non esiste o non si trova, ma se ne hanno quattro edizioni l'ultima delle quali fatta nell'a. 1821 per cura dell'Haubold. 2.° Il ms. dell'Collegio spagnuolo di Bologna (n.° 73). 2.° Il parigino segnato di n.° 4534.

l' esservi soltanto riferite le opinioni di Irnerio, Bulgaro Martino e Iacopo; le tre citazioni della glossa d' Accorso, che occorrono in Rogerio e non appresso l' anonimo, essendo manifestissime interpolazioni.

La più moderna collezione secondo la fede di un testo a penna è di Ugolino, e quindi si dee riporre nei primi venticinque anni del sec. XIII, come eziandio consiglia il vedersi in essa citate solamente le antiche collezioni di decretali e i più ragguardevoli professori che fiorirono in quel tempo. Questa collezione, naturalmente più copiosa della prima, onde Ugolino si giovò non poco, è condotta in guisa intieramente essegetica; ad ogni controversia venendo preposto per soggetto della disputa ora un passo del codice, ed ora (ma più raramente) del digesto. Ha la medesima una prefazione in versi, e se ne desidera una edizione.

(*Questioni.*) Infino dai primi tempi costumavasi nelle scuole de' glossatori di tenere sopra proposti casi di gius dispute occasionate in parte dalle cognizioni teoretiche e in parte dalla pratica, onde appellaronsi *quaestio*, *disputatio*, *quaestio disputata*. Parecchi professori riunirono le loro in libri, che servirono poi di base alle dispute scolastiche: ed anco quelle questioni che dai respettivi autori non si eran mai pubblicate come libri vennero di buon' ora unite in collezioni, due delle quali vide il Savigny in due mss. uno dei quali è il parigino segnato di num. 4603 e ci hanno 162 questioni; e l' altro è il manoscritto della biblioteca di Grenoble num. 255 e vi hanno 162 questioni. In queste due collezioni dal Savigny osservate si riferiscono principalmente le decisioni dei quattro dottori: nel ms. parigino poi s' incontra anche il Piacentino, e nel grenoblese, Irnerio, Alberico, il Piacentino e Guglielmo. Il testo contiene soltanto la massima, le autorità si adducono copiosamente in margine, senza però vedervisi con precisione accennato per qual modo le si colleghino alle diverse massime che, dissi, stanno nel testo. Poco è l' ammaestramento che può ritrarsi da queste collezioni al paragone di quant' altro abbiamo della scuola dei glossatori: ma il difetto probabilmente è colpa dei copiatori, come argomentasi dal vedere che venne persino omessa la decisione di non poche questioni. A parecchie vien dietro la decisione di un sol professore, ad altre di molti; ed in quest' ultimo caso non di rado ci ha disparere, sicchè allora somigliano alle controversie (*Dissensiones dominorum*) che fu detto di sopra, quantunque non reggano al confronto nè per la sostanza, nè pel valore, nè per la utilità che se ne può ricavare. Di que-

ste due collezioni esibisce il Savigny per saggio nell' appendice VII la prima questione che stà in ciascheduna delle medesime.

Avv. P. Capei.

(*Sarà Continuato.*)

Appendice.

Ci è grato di annunziare ai lettori della Antologia che la Lombarda si viene adesso ad aumentare di due leggi ed un prologo di Rachi e di nove leggi di Astolfo insino ad ora inedite. Di tanto rilevante scoperta và l'Italia debitrice al chiarissimo sig. Carlo Troya cui fu dato spigolare la ricca messe in quello stesso famoso codice Cavense che negli andati tempi fu tra le mani, non ch' altri, d' un Cammillo Pellegrini e di un Pietro Giannone! Le nuove leggi e il prologo pubblicavansi per la prima volta nel Vol. I. (*v. pag.* 104 *e segg.*) del giornale Napolitano che s'intitola : *Il* Progresso *delle scienze delle lettere e delle arti : opera periodica per cura di G. R.* Napoli 1832 dai torchj di Porcelli.

Al sig. Carlo Troya parvero e giustamente parvero di molta importanza storica il prologo di Rachi, dove ha parola di *Marche* in Italia, e la legge IV di Astolfo in che si proibiscono i traffichi tra i sudditi del re Longobardo ed i romani delle vicine provincie in tempo di guerra con essi.

Da questa quarta legge di Astolfo il sig. Troya prende bella occasione di pubblicare la opinion sua, a dir vero divisa da altri molti valentuomini, che i vinti romani non serbassero sotto i re Longobardi propria cittadinanza; appoggiato all'argomento *negativo*, che un popolo intero di vinti se avesse conservato i diritti di cittadinanza romana sarebbe stato più numeroso del popolo vincitore: il fatto adunque di questa che poteva esservi romana cittadinanza sarebbe stato tale e tanto che non poteva rimanere occulto. Storia leggi *etc.* ne avrebbero fatto viva e continua testimonianza. . . . . E una testimonianza di tal natura dee risultare dalla maggior parte dei documenti non da qualcuno, non da qualche ambigua parola cui fosse lecito apporre una dubbiosa interpretazione *etc.* ., Questo ragionamento che vien contro alla opinione del Savigny (riferita in questo giornale N.° 91 p. 35 e 36) non manca certo di avere il suo peso. Ma poichè i lavori del signor Carlo Troya intendono a chiarire " questo massimo punto della storia europea „ non crediamo fuor di proposito il notare che il

ragionamento del sig. Carlo Troya, d' indole meramente *negativa*, può da altri reputarsi non bastante a distruggere la contraria testimonianza, abbenchè risulti dal *poco*, abbenchè *qualcuno* e non molti documenti la comprovino, abbenchè vi sia soltanto qualche *ambigua parola* che sembra confermarla. Massime che a queste ambigue parole altre e non tanto ambigue ne aggiunge adesso la X legge di Rachi, da lui donataci, ove si raccomanda indistintamente a tutti, arimanni o liberi, di andare a ragione *nella sua città e segnatamente dal giudice suo.* (*Propterea praecipimus omnibus ut debeant ire unusquisque causam habentes ad civitatem suam simulque ad judicem suum et nunciare causam suam ad ipsos judices suos*). Poichè se Longobardi e Romani erano pressochè i soli sudditi di Astolfo, se e gli uni e gli altri doveano andare a ragione *nella sua città dinanzi al giudice suo*, e' mi par proprio che i romani avessero serbato i loro particolari giudizj ossia la principalissima delle loro franchigie municipali, delle loro civili prerogative (1). Serbisi adunque l'animo scevro di preconcette idee, e allora avremo (per dirla con le auree parole del signor Carlo Troya) " la storia vera d'Italia non la ideale che tutto afferma e tutto ardisce ma senza pruove. ,,

Nè qui voglio che mi sfugga il destro di notare che la detta legge X di Rachi è importante ancora per un altro rilievo; dimostrando vera la opinione del Möser, seguitata dal Savigny e da tanti altri dotti alemanni, che *arimanno od uomo libero* significassero lo stesso. (*Si enim vero arimannus (2) aut liber homa ad judicem suum prius non ambulaverit.*) E non sono da mandarsi in silenzio il frammento della seconda e la terza legge d'Astolfo dove si fà precetto ai sudditi di recarsi all'oste con armatura tanto più copiosa e valida quanto più ricche sieno le sostanze di chi abbia a indossarla. Analogia bellissima con la costituzione di Servio Tullio e che dimostra come coloro i quali in difetto di documenti, seguitano l' analogia, prendono una scorta che nel bujo de' secoli è la meno fallace di tutte.

P. C.

(1) Se la parola *civitas* fosse qui usata, come non è impossibile nel proprio significato di *comune*, e non nell' improprio di terra, di che lasciamo agli altri il giudizio la quistione sarebbe decisa.

(2) Probabilmente Arimanno significa più specialmente l'uomo libero longobardo; *liber homo* i liberi delle altre nazioni.

Dei Progressi della Geografia e della sua Letteratura nel triennio finito coll'anno 1831.

.... Labori faber ut desit, non fabro labor.
Phaedr.

Parte Prima. *Rivista generale.*

Nella presente epoca di universale disagio, dove pare, che un turbine avvolgendo lo spirito umano vada scagliando, quasi loro malgrado, gli uomini in un tempestoso pelago di lacrime, di sangue, e di stoltizie, è un vero miracolo di quella sapientissima Provvidenza la quale alterna quaggiù contentezza ed affanni, e con giusta bilancia tutte le sue operazioni mena ad effetto, che l'amena letteratura, e le scienze non siano interamente scomparse dalla faccia del mondo incivilito. E veramente in mezzo a tanta lotta di opinioni, e di affetti, a tanto ribocco del così detto movimento europeo, è cosa che sorprende ad un tempo e riconforta il vedere uomini chiarissimi, e di ottima volontà involarsi alle cose che stanno loro d'intorno, per occuparsi dello studio, e dell'incremento delle utili cognizioni; provando così a chiunque abbia fior di senno, che se le cose letterarie non si possono oramai dalle morali, e dalle civili interamente disgiugnere, le tempeste che sconvolgono la macchina politica del mondo, non hanno però forza che basti a spegnere nell'uomo scienziato quell'irresistibile bramosia di estendere sempre, e dappertutto, i limiti del suo sapere, e di rintracciare nuovi soggetti alle sue scientifiche meditazioni.

In questa categoria fa d'uopo mettere la Geografia, e l'innegabile avanzamento ch'ella ha fatto in questi ultimi anni, tenendo dietro al passo progressivo, infinito, illimitato dello spirito umano. Già in uno dei quaderni dell'Antologia (n. 104 agosto 1829 p. 2 ec.) accennammo in genere il cangiamento quanto felice altrettanto improvviso, e quasi meraviglioso, negli anni addietro operatosi nelle scienze, che più spezialmente insegnano a conoscere, e descrivere la terra, e le nazioni che ne occupano la superficie. Il quale cangiamento avea principalmente incominciato dall'epoca in cui erasi fondata nella città capitale della Francia la celebre, e benemerita Società di Geografia; nè sonosi

d'allora in poi alcunamente arrestati i progressi della scienza, cui quella dotta, ed instancabile società si dedica esclusivamente. Anzi dessa, che sempre procede a pubblicare il suo mensuale bullettino, ed a stabilire e dispensare annualmente premii vistosi agli autori delle migliori geografiche scoperte, ha pure dato alla pubblica luce, nell'anno 1830, un terzo volume della sua *Raccolta di Viaggi e di Memorie* il quale contiene l'orografia dell'Europa, opera esimia composta dal sig. *Luigi Bruguieres*, e coronata nella seduta generale del dì 31 marzo 1826. Della quale opera daremo quì sotto un più esteso ragguaglio.

Oltre quella veramente benemerita Società sono pure nel decorso triennio state fondate, ed incamminate due altre in due delle primarie città dominanti della cara nostra Europa, cioè nel 1828 in Berlino, e nel 1830 in Londra. Le quali due già illustri compagnie, unitamente ad un altra quasi congenere associazione, intitolata Società francese di statistica universale, eziandio in Parigi nel 1829 instituita, non cessano di adempiere l'orrevole ed utilissimo mandato che hannosi da se medesimi prescritto, e di acquistarsi con ciò sempre nuovi titoli alla pubblica stima, e riconoscenza. Ed invero non si vuole, nè si può negare, che per esse la Geografia non abbia pigliato un più vasto campo; e per le diligenti loro fatiche, associandosi a tutti i rami dello scibile umano, si è dessa fatta, in qualche modo, una nuova scienza. Di fatto, ella non s'arresta più alla nuda, e semplice descrizione del globo nostro; ma si adopera bensì a penetrarne i più reconditi misteri, ed a spiegarne i varii, e più curiosi fenomeni. Nei tempi più remoti la Geografia era debitrice, per lo più, de'suoi progressi all'ambizione dei conquistatori, ch'esploravano la terra devastandola. Più tardi, e di poichè il genio d'un italiano, valicati mari infino allora non conosciuti, ebbe, se non donato almeno restituito all'antico un mondo nuovo, si vide la sete insaziabile dell'oro desolare a sua volta le due Americhe. Ma in oggi, non ostanti le morali procelle, sembra che motivi, ed interessi più nobili dirigano lo spirito dell'uomo incivilito; e non è più, come già notollo, e disse il sig. barone *Hyde de Neuville*, l'avido specolatore che scuopre la misteriosa Tombuctù; gli è anzi un giovine ed intrepido pellegrino, spinto da uno zelo ardentissimo per le geografiche scoperte, ed acceso fortemente dalla brama di condurre a buono fine una intrapresa gloriosa, dove tanti generosi, e fortissimi animi erano stati costretti a succumbere. Laude immortale, altissima, diasi però ai coraggiosissimi Alessandro Gordon *Laing*, e Renato *Caillié*, che esponendo le mille

volte la loro vita, giunsero finalmente a disvelare cotesto Eldorado della Geografia moderna!

Ed in quella nuovissima parte del globo che l'immortale ma sventurato Cook fece manifesta all'Europa sorpresa di ammirazione, quali cangiamenti non vi si sono fatti sì morali, che scientifici! La religione dolce, e benefica del figliuolo di Dio v'infragne gli altari dei falsi Dei, e gli abitanti dell'Oceanica imparano a coltivare le arti, ed a sentire il bisogno dell'ordine, e dell'industria. All'arbitraria potestà del dispotismo succedono governi regolari fondati su la pietà, e sulla giustizia, ed allato a quei tempii dove uomini semiselvaggi vengono per adorare l'unico Dio vivente, si ergono pubbliche scuole dove fanciulli, abbandonati prima d'ora alla più stolida ignoranza, ricevono oramai quella prima educazione, senza la quale nessun popolo mai si può incivilire. E di tutto questo a chi vanno debitrici l'umanità, la morale, e le civili dottrine, se non allo zelo, ed alla perseveranza di pochi missionarii cristiani, che già in tempi andati, come nei moderni, seppero, combattendo sotto armi più dolci, e sovente più vittoriose, estendere i limiti della Geografia, molto più che i conduttori di poderosi eserciti, e talora con uguale efficacia degli stessi viaggiatori, i quali per terra, e per mare a bello studio si accinsero a rintracciare, e far conoscere nuove contrade, e nuove popolazioni.

Se si eccettua la guerra fra la Russia e la Turchia nel 1829, e le spedizioni dei francesi nella Morea, e sulla costa settentrionale dell'Affrica, per cui la scienza potè fare alcuni acquisti, le imprese militari del triennio spirato furono sterilissime di nuove geografiche cognizioni. Se però poco utili furono quelle imprese, di altrettanti preziosi lumi ci fornirono non solo molti viaggiatori, ma molti uomini anche sedentarii, dedicati a pacifici studii, che ricapitolando i fatti, e le scoperte degli esploratori, o correggendo coi loro trovati i planisferi, e le carte geografiche, ridussero a sistema, e ad uso pratico le specolazioni teoriche, e le descrizioni odeporiche degli uomini intrepidi, che salvi tornarono da lontane, e faticose peregrinazioni.

Ma uno degli avvenimenti più memorabili del triennio or'ora finito si è la notizia sicura dell'essersi, dopo quarant'anni d'infruttuose ricerche, ritrovato il luogo preciso dove perì nel 1788 lo sventurato Laperouse. I nomi dei capitani Dillon, e Dumont d'Urville saranno eternamente ricordati insieme con quello dell'isola di *Vanikoro*, *Vanicolo*, o *Manicolo*, fra gli arcipelaghi di Santa Croce, e *delle Nuove Ebridi*, e con quelli dei due cele-

bri navigatori *Laperouse* e *Delangle*, che perdettero colà, od in altro arcipelago poco distante, la loro vita. È dunque un fatto indubitato, che il primo naufragò nella detta isola di *Vanikoro*, come già sapevasi che il secondo fu trucidato in quella di *Mauna*, dell' arcipelago di *Hamoa*; ma rimane dubbia sempre la sorte dell' equipaggio, e la morte del comandante, non essendosi potuto mai accertare, s'egli fosse del numero di quei bianchi, che s'imbarcarono nel bastimento fabbricato nell' isola di Vanikoro, ovvero se soggiacesse al destino fatale di quei francesi trucidati nel momento che, salvatisi dal naufragio, credevano di abbordare sovra una costa ospitale. Tutte le indagini dei capitani Dillon, e d'Urville non riuscirono a scoprire la menoma notizia intorno il luogo dove fosse andato il bastimento, sul quale i naufraghi erano partiti dall'isola. Il capitano *Le Goarant de Tromelin*, che visitò anche più tardi l'isola di Vanikoro, non ha neppure egli potuto saperne altro.

È innegabile, che ai viaggiatori si debbe il primo rango fra coloro che concorrono attivamente nei progressi della Geografia; e fra i viaggiatori conviene annoverare non solo quelli che attraversano i mari, e che visitano le coste, e le interne regioni dei continenti, ma quelli uomini coraggiosi ancora, i quali, per propagare la fede di Cristo, si espongono a pericoli anche più evidenti, stabilindosi fra mezzo a popolazioni od interamente selvaggie, o di costumi più o meno rozzi, ed efferati.

Nel secondo luogo poniamo gli autori di opere, e di carte geografiche, tanto quelli che isolatamente le danno alla pubblica luce, quanto quelli che riuniti in iscientifiche, e letterarie società contribuiscono al positivo avanzamento della scienza.

Nel terzo ordine in fine collochiamo le opere periodiche, ed i giornali unicamente, od in massima parte, dedicati ai progressi della Geografia, e degli studii, che hanno con essa relazioni più o meno determinate.

E tornando a ragionare dei viaggiatori, li distingueremo in nautici, mediterranei, ed autori di giri attorno al mondo. Riserbandoci però di discorrere in appresso dei rispettivi risultamenti etnografici di così fatti viaggi eseguiti, o terminati nel triennio, accenneremo quì fra i nomi de' viaggiatori nautici quei di *Ross*, *Beechey*, *Graah*, *Lütke*, *Kolff*, *Owen*, *Benard*, *Roussin*, *Prédour*, *King*, e *Garden*; fra i mediterranei quei di *Caillié*, dei fratelli *Lander*, di *Girardin*, *Duranton*, *Brocchi*, *Cowper Rose*, *Rifaud*, *Douville*, *de Capell Brooke*, *Siebold*, *Hodgson*, *Gamba*, *Botta*, *Humboldt*, *Ehrenberg*, *Rose*, *Schulz*, *Michaud*, *Callier*,

Stamati, *Carcel*, *Parrot*, *Guys*, *Fontanier*, *Vidal*, *Macklot*, d'*Orbigny*, *Hardy*, *Thompson*, *Parchappe*, *Frank*, *Young*, *Feldner*, *Lhotsky*, *Le Prieur*, d' *Acosta*, *Coulter*, *Ternaux*, *Beltrami*, S. A. il Principe Paolo di *Virtemberg*, *Sturt*, *Sherwill*, *Gauttier*, *Bertolotto*, *Bohr*, *Conway*, *Ewerett*, *Alexis*, *Taylor*, ec.; e fra i navigatori, che fecero il giro del mondo non abbiamo laudi che bastino a celebrare i meriti dei *Freycinet*, dei *Duperrey*, *Dumont d'Urville*, *Legoarant de Tromelin*, *Ottone di Kotzebue*, *Austin*, *Stanikowitz*, *Steward*, *Darlue*, *Dussumier*, *Poultier*, *La Place*, *Chromtschensko*, e d'altri, che nei lunghi, e faticosi loro viaggi hanno arricchito la scienza di preziose scoperte, sì per terra che per mare, delle quali daremo più minuto ragguaglio, parlando delle rispettive regioni del globo, dove saranno state fatte.

Fra i missionari si sono specialmente distinti quelli della società di Basilea, colla pubblicazione, nel 1829, d'una raccolta di carte di varie parti del mondo. E non meno utili furono quei delle missioni straniere francesi, dei quali il Superiore, signore abate *Langlès*, ha somministrato alla Società di geografia di Parigi, ed agli Annali dell'associazione per la propagazion della fede, ragguagli sommamente curiosi ed importanti, da lui avuti dai missionari stabiliti nell'impero Cinese, nella Cocincina, e nei regni di Cambodja, Ciampa, e Siam, non che sulla costa del Malabar, ed a Pondichery sovra quella del Coromandel. In Londra poi è stato, nell'anno scorso dal signor James *Montgommery*, pubblicato un giornale interessantissimo di navigazioni, e di viaggi fatti dall'anno 1821 fino al 1829 da Daniele *Tyerman*, e Giorgio *Bennet*, diputati dalla società dei missionarii di quella capitale per visitare i loro stabilimenti nelle isole dell'Oceano Pacifico, nella Cina, nell'India, ec. Il quale giornale contiene notizie in altissimo grado interessanti, ed utilissime alla Geografia. In Russia pure è ritornato da una missione alla Cina l'arcimandrita Giacinto *Bitsciurinski*, già celebre per le preziose sue opere intorno il Tubet, la Dsongaria, la Mongollia, e la Tataria cinese, in parte tradotte dalla lingua cinese, e pubblicate in francese dall'egualmente celebre, ed eruditissimo nostro antico amico, il signor Giulio Klaproth, uno de'più dotti sinologhi di Europa.

Non possiamo pertanto finire di parlare dei viaggi eseguiti, senza tributare i dovuti elogii agli uomini laboriosi, che sonosi occupati a radunare, e pubblicare in raccolte le navigazioni, ed i pellegrinaggi già eseguiti nei tempi che furono. Fra le quali raccolte non si vogliono qui passare con silenzio 1.° quella del

signor barone di *Walckenaer*, già pervenuta al suo 22.° volume; 2.° quella del signor *Montemont* terminatasi in sei volumi, 3.° quella dello spagnuolo D. Martino *Fernandez de Navarrete*, tradotta, e pubblicata in francese, e 4.° Quella, che in Milano siegue a pubblicare lo stampatore *Lorenzo Sonzogno*, dei viaggi più interessanti, eseguiti nelle varie parti del mondo, tanto per mare quanto per terra, dopo quelli del celebre Cook; della quale raccolta vennero già dati fuora cenquaranta volumi. E qui non possiamo astenerci dall'esprimere un nostro vivo desiderio, che in Italia, dove da tanti secoli esistono tante e poi tante preziose relazioni di viaggi, e già stampate e tuttavia manoscritte, sorgesse un uomo intelligente, e laborioso, il quale volesse, e potesse intraprendere di raccoglire e pubblicare, sotto forme allettevoli, e corredato di opportune mappe ed annotazioni, un corpo completo di tutti i viaggiatori italiani dai primi tempi fino a nostri giorni, dietro il modello appunto di quella pubblicata dal sig. Navarrete per gli spagnuoli. Nel mentre però siamo iti formando questo voto, un benemerito scrittore francese, il sig. *Bajot*, direttore degli Annali marittimi e coloniali, che si stampano in Parigi, ha composto, nel 1829, e dato alla pubblica luce un compendio istorico e cronologico dei principali viaggi di scoperte intraprese per la via di mare, dall' anno 2122 prima di Gesù Cristo fino al principio del secolo decimonono; opera commendabile pell' intenzione, e pel piano, ma troppo manchevole nell' esecuzione per numerose lacune, gravi equivoci, e non pochi inescusabili errori.

Fra le opere generali di geografia, nel decorso triennio comparse alla pubblica luce, occuperanno il primo luogo i due ultimi tomi settimo, ed ottavo dell'eccellente *Précis de la géographie universelle*, del fu polistore danese Malte Corrado Brun; opera classica, già tradotta, compendiata, e talora trasfigurata in tutte le più colte lingue dell' Europa, e spezialmente in italiano. Colle sue bilancie politiche del globo, ed altre opere simili, il signor Adriano *Balbi* ha pure continuato a rendersi benemerito della geografia politica. In Italia il signor Pietro *Castellano* ci ha, nel suo Specchio geografico-storico politico, del quale già si parlò nell' Antologia, forniti d'un corpo metodico di descrizioni della terra, sul quale nulla ci si offrirebbe a ridire, se tutte le parti della voluminosa opera corrispondessero per importanza, e per esattezza, alle descrizioni di certi Stati d'Italia, e se lo stile, e la forma dell' opera non si risentisse un poco troppo della malavventurata situazione dell' autore. Altra opera consimile, pure italiana, possediamo nel Quadro geografico, fisico,

istorico, e politico di tutti i paesi, e popoli della terra, con carte geografiche e stampe, dal signor Luigi *Bossi* cominciata a pubblicarsi a Milano nel 1829, e che dovrà contenere un grande numero di volumi, di cui per altro ignoriamo quanti siano fin qui usciti dalle stampe.

In altre parti di Europa si sono altresì pubblicate opere preziose di geografia universale, come, verbigrazia, in Portogallo dal sig. colonnello *Giraldès*, in Isvezia dal sig. C. W. *Palmblad*, in Danimarca dal signor cav. d'*Abrahamson*, in Alemagna dal signor *Sommer*, nel Belgio dal signor *Van-der-Maelen*, ed in altre regioni da altri dotti, ed eleganti scrittori; ma nessuno può, per nostro avviso, competerla col signor *Denaix*, che in idioma francese ha pubblicato già varii volumi di Saggi di geografia metodica, e comparativa, lavoro immenso, affatto nuovo, e meritevole di una seria, e studiatissima attenzione.

Anche nella categoria dei dizionarii geografici ha fatto non pochi progressi la scienza mediante i lavori dell'anzidetto signor *Van-der-Maelen*, che ne sta pubblicando dodici, li quali insieme formeranno più di cento volumi; dei tedeschi *Bischoff* e *Müller*; degli spagnuoli *Mignan*, e *Caballero*; dell'americano *Darby*; dei francesi *Langlais*, ed i compilatori d'un *Dizionario geografico universale* del quale si prosegue la stampa in Parigi presso i librai Kilian e Carlo Piquet; e finalmente della società dei dotti italiani che in Venezia va pubblicando, per associazione, un *Nuovo dizionario geografico universale statistico-storico-commerciale* conforme alle ultime politiche transazioni, ed alle più recenti scoperte; il quale dizionario, cominciato a stamparsi nel 1827, dai tipi di Giuseppe Antonelli, sarà diviso in nove volumi, ognuno dei quali conterrà due parti, e n'è stato pubblicato il fascicolo 61 che serve di compimento alla undecima parte, cioè la prima del sesto volume, e termina colla lettera Nac.

Ma per quanto sia grande il merito di tutte coteste opere sì generali, che particolari, per ordine di materie o di alfabeto, poco o niun' uso se ne potrebbe fare senza buone mappe, che rappresentino fedelmente le diverse parti del globo terracqueo. Ed appunto in questo ramo si sono fatti dalla Geografia, in questi ultimi tre anni, progressi sovra modo importanti. E se fra gli uomini sommi che con nuove carte, od appartate o riunite in atlanti, seppero contribuire a questo avanzamento, citeremo i nomi di *Lapie*, di *Brué*, di *Van-der Maelen*, di *Berthe*, di *Denaix*, di *Wahl*, di *Schlieben*, di *Ewing*, di *Abrahamson*, di *Blunt*, di *Forsell*, di *Segato*, di *Michaelis*, di *Viard*, di *Char-*

les, del P. *Inghirami*, di *Zuccagni-Orlandini*, di *Galanti*, e di Gaetano *Recchi*, avremo nominato solo i più benemeriti di quelli, che colle utili loro fatiche concorsero nel rendere più sicuro, e più facile lo studio della corografia, e della topografia.

Nella geologia, e nella geografia fisica produssero poi ottimi libri l'inglese dottore *Ure*, il tedesco *Zeune*, il belga d'*Omalius* d'*Halloy*, il danese *Schow*, ec. mentre nella nostra Italia si adoprarono in importanti ricerche, e parte ne pubblicarono anche nell' Antologia, il prussiano sig. *Hoffman*, ed il dotto nostro toscano sig. Emanuele *Repetti*. A quali illustri nomi c'increse il non potere aggiungere quì pubblicamente quello d'un altro valente nostro collaboratore, che nei nostri N. 107 110 e 125 ha sviluppato, e sostenuto con uguale acutezza d'ingegno, e lucidità i due principii orografici, e potamografici, l' uno cioè, che non esistano monti primordiali, i quali diano passaggio a fiumi scaturienti su uno dei loro fianchi, perchè poi corrano nelle valli del fianco opposto, e l'altro, che tutte le acque vadano dalla terra al mare sempre dal lato istesso del fianco delle montagne d'onde fluiscono. Al quale proposito noi medesimi, che allora differimmo secolui di opinione, perchè non conoscevansi ancora le ultime scoperte fatte nell' Imalaja, siamo in oggi poco meno che disposti a ricrederci, e ad adottare per massima generale l' ingegnosa, e plausibile sua proposizione.

Nella geografia comparata si sono nel triennio distinti per opere studiatissime l'inglese *Butler*, l' olandese *Van der Chys*, e l' anzidetto danese *Schow*, mentre al francese *Coulier* è rimasta debitrice la scienza esatta d' una curiosa serie di tavole delle principali posizioni geonomiche del globo, le quali, pubblicate nel 1828, non furono però conosciute se non che nell'anno seguente.

In materia finalmente di globi artificiali non sapremmo parlare che di un solo, cioè di quello eseguito dal sig. A. H. *Dufour*, e pubblicato nell' anno scorso in Parigi dal sig. Carlo *Dien*. Pareva difficile, che si potessero vincere in beltà, precisione, ed acconcezza i globi del francese *Poirson*, del tedesco *Sotzmann*, dello svezzese *Akerman*, degli inglesi *Adams* e *Wright*, e dell' olandese *Coven;* e pure ha saputo non solo il signor *Dufour* mettersi nella parte matematica del suo a livello degli ultimi progressi della scienza, ma il sig. *Dien* ha trovato modo eziandio di perfezionare le forme, ed i comodi dell'assetto, e delle incastrature, con fabbricare i meridiani, l'orizzonte, ec. di bronzo, onde sottrarli a qualunque influenza dell' atmosfera.

La mostra oraria incisa sulla superficie stessa del globo, è un ritrovamento nuovo, ed utilissimo, che renderà molte dimostrazioni più facili, e soprattutto più accurate, siccome lo è del pari l'invenzione dell'inglese sig. Giovanni *Jump* d'un quadrante verticale fissato sul meridiano, coll'ajuto del quale si possono sciogliere oramai problemi di astronomia sferica della più grande importanza.

Alcuni sperimenti più o meno felicemente tentati in Germania, di costruire di solida materia tavole geografiche di rilievo per l'istruzione elementare, sono riusciti forse più curiosi, e maestrevoli, che veramente giovativi all'insegnamento; e se non siamo in errore debbe avervi adoperato molto il dotto geografo prussiano professore *Zeune*, che già ventun'anno fa costrusse un siffatto globo di rilievo, da 15 pollici di diametro, simile a quello del quale si serve attualmente per l'istruzione de'ciechi nel suo instituto. Ma gli è soprattutto al sig. *Kummer* di Berlino, che si debbe il perfezionamento di questo trovato, mediante l'esecuzione di molti elegantissimi globi del diametro di 26, di 16, e di 2 ½ pollici, e di sezioni sferiche del globo, rappresentanti l'Europa, le due Americhe, l'Affrica, l'Asia, il polo boreale colle più recenti scoperte, l'Alemagna, la Francia, l'Elvezia, il Monte Bianco, l'isola di Rügen, la montagna di Harz, ec. In Francia, questa bella invenzione, già quivi presentata, e quasi effettuata, dal fu *Lartigue*, tiene già occupati molti valenti, ed ingegnosi artefici. Su quei globi, e quelle carte il colore turchino distingue i mari, i laghi, ed i fiumi; il bianco indica il ghiaccio intorno ai due poli, e la neve perpetua sulle montagne; il bruno chiaro è il colore della terra, e l'oscuro quello dei luoghi pantanosi. Il verde fa conoscere le foreste, il giallo i terreni sabbiosi, il pagliarino le arene moventi, ed il giallo oscuro quelle più rassodate. I terreni sassosi in fine sono bigii, ed inuguali. La quale idea di cosiffattamente colorare quei globi, e quelle carte, fu suggerita dai sigg. *Zeune*, e *Ritter*.

Meritate laudi si debbano conseguentemente, e senza niun dubbio, ai valenti uomini d'ogni paese da noi rapidamente citati, pei progressi reali che le opere loro hanno fatte fare alla Geografia; ma molte di queste medesime opere sarebbono per avventura rimaste o non incominciate, o meno utilmente condotte a termine, se gli studii, e le fatiche dei loro autori non fossero da diverse geografiche società state promosse, incoraggite, patrocinate, e secondo i meriti altamente guiderdonate. Fra quali dotte ed ornatissime società il primo rango debbesi per certis-

simo a quella che da dieci anni trovasi fondata, e stabilita in Parigi, e che già tanto ha contribuito, e col suo *Bullettino* mensuale, e coi volumi delle sue Memorie, e colla proclamazione e distribuzione dei suoi vistosi premii, ad estendere i limiti, e promuovere l' avanzamento della Geografia. Una seconda presso che consimile fu, come già dissimo, nel 1828 instituita in Berlino, sotto la presidenza del celebre sig. *Ritter*, forse e senza forse il principe dei geografi ora viventi; ed una terza si formò in maggio del 1830 a Londra dall' illustre e benemerito Sir John *Barrow*, e dal dotto ed elegante viaggiatore capitano Arturo de *Capell Brooke*. La quale ultima siegue a rendersi ugualmente meritevole di ogni commendazione, gareggiando colle maggiori sorelle prussiana, e francese, nelle investigazioni, negli studii e nelle ricompense, che tendono a disvelare, e descrivere le parti ancora incognite del nostro globo. Dobbiamo concedere, che ignoriamo quali sono i premii distribuiti dalle società di Berlino e di Londra; ma da quella di Parigi si sa, che furono premiate colla gran medaglia d'oro di 1000 franchi, nel 1829 il capitano inglese *Franklin*, per le scoperte da lui fatte nell'estremità settentrionale del continente americano, ove giunse a riconoscere, e disegnare sulla mappa le coste dell'oceano glaciale, dalla punta di Beechey fino al capo Turnagain; nel 1830 oltre il francese sig. Renato *Caillié* pel suo viaggio di Tombuctu, che pur gli fruttò altro premio di quindicimila franchi, anche la vedova del fu maggiore *Gordon Laing*, la quale per altro era già essa pure a migliore vita passata; e nel 1831, non essendovi soggetto abile a ricevere il grande premio, fu data una medaglia d' oro di cinquecento franchi al danese capitano *Graah*, per avere riscoperta, ed esplorata la costa orientale del Groenland, fino all' altezza di sessantacinque gradi e diciotto minuti di latitudine; scoperte, che negli anni 1830 e 1831 sono state riandate, e proseguite, ma senza notabile accrescimento, dal medesimo benemerito navigatore.

Oltre questi premii annui per la più importante scoperta, la società geografica di Parigi tiene aperto un concorso di molti altri, da distribuirsi a misura che saranno adempiute le condizioni dei programmi pubblicati. In primo luogo ve ne sono attualmente tre diversi, cioè uno di settecentocinquanta, e due di cinquecento franchi, per le scoperte nell' Affrica centrale; quindi una medaglia d'oro di franchi 2400 per un viaggio nella Caramania meridionale; un' altra di 7000 per un viaggio nell' interno della Gujana; una di 2400 per le antichità americane;

una di 1000 per l'origine de'neri asiatici, ed oceanici; una di 800 ed una di 400 per la descrizione d' una porzione del territorio della Francia; tre altre di 100 franchi ognuna per le livellazioni barometriche; una di 600 per la storia matematica, e critica delle misure dei gradi del meridiano. I quali premii sommano attualmente insieme a più di venti mila franchi.

In ultimo luogo, ma non perciò con minore commendazione, ci occorre parlare delle opere periodiche, e dei giornali, che in diverse parti del mondo incivilito hanno attivamente cooperato a seguire il movimento progressivo della scienza, con farlo di mano in mano registrare, e conoscere pubblicamente. Fra questi giornali si sono in particolare distinti nella nostra Italia gli Annali universali di statistica, che continuano a pubblicarsi in Milano; la nostra Antologia di Firenze; la Biblioteca Italiana, e l'Indicatore Lombardo pur di Milano, ed il Nuovo Giornale Ligustico di Genova; nell' Elvezia la Biblioteca Universale di Ginevra, e quella della più recente geografia pubblicata dal signor *Malten* in Arau; nella Francia il Giornale, ed i Nuovi Annali dei viaggi, i Bullettini geografico e gelogico del barone di *Ferussac*, la Rivista Enciclopedica, quella di Parigi, quella dei due mondi, e talora anche quelle dette Britannica, e Germanica; il Nuovo Giornale asiatico, gli Annali marittimi e coloniali, il Navigatore di Havre de Grace, la Gazzetta spagnuola di Bajona, il *Temps*, il Corriere francese, ed il Messaggiero di Galignani; in Inghilterra l'Araldo orientale, la Rivista straniera trimestrale, il Giornale asiatico, il *Times*, ed il Giornale di Edimburgo; in Alemagna le Nuove Effemeridi geografiche di Weimar, il Giornale nominato *Hertha*, il Taccuino per la diffusione degli studii geografici del sig. *Sommer* di Praga, e gli Annali della Letteratura del sig. *Deinhardstein* di Vienna; in Russia le Memorie pubblicate dal dipartimento della marina russa sulla navigazione, le scienze e la letteratura; in America il Registro ebdomadario di *Nila*, nell' India l'*Hurcarù* di Bengala, la Cronica di Singapore, ec. nell'Oceanica l' Australiano, e la Gazzetta di Sidnei della Nuova Galles meridionale, la Gazzetta di Hobartstown, ed il Tasmaniano, o sia Gazzetta della Terra di Van-Diemen, ec. Senza parlare dei fogli politici, che in ogni paese, e di ogni colore escono alla giornata, e di tempo in tempo hanno raccolto, e resi pubblici molti fatti importantissimi per la più esatta cognizione della terra, delle nazioni che la popolano, e dei fenomeni della natura, che ne cangiano l' aspetto, l' ordinanza, e la constituzione.

Tra i quali fenomeni non vogliono essere passati sotto silenzio i tremuoti, e le eruzioni dei volcani, che nello scorso triennio, sconvolsero, o pure disfigurarono, in varie parti, la superficie del globo. Dei primi fu terribile quello che nel 1829 desolò in Ispagna la Murcia, e ne rovinò molte floride popolazioni. Altri straziarono nel 1830 le provincie di Dehli, e di Tscittigong nell'India; e diverse scosse più o meno spaventose e micidiali sonosi pure manifestate, e si manifestano tuttavia, nell'intera estensione dell'Appennino dal Porto Maurizio sul golfo di Genova fino alle spiaggie meridionali delle Calabrie, mentre dal seno della terra romoreggiano tremendamente l'Etna, ed il Vesuvio in Italia, ed i volcani glaciali dell'Islanda. Nell'Oceanica eziandio, oltre l'apparizione d'un volcano fummifero nella Nuova Olanda, si sono pur date a conoscere scuotimenti della terra facendo crollare monti, ed aprire voragini, segnatamente nell'isola di Giava, dove un vasto territorio è stato subissato interamente.

Termineremo pertanto qui la parte generale del nostro sunto con ricordare le gravi perdite, che hanno fatto le scienze geografiche, nei tre anni or'ora finiti, per la morte di molti valorosi, ed indefessi loro promotori. Troppo lungi ci menerebbe il parlare di tutti; chè molte, ed acerbe furono quelle perdite. Ma non possiamo tralasciare di esprimere l'immenso dolore che provammo, e che certamente provarono con noi tutti gli amatori delle buone lettere, e delle scienze utili e dilettevoli, all'udire passati ad altra vita uomini così profondi in dottrina, e benemeriti della scienza nostra, come furono gli italiani conti *Vidua*, *Filiasi*, *Baldelli Boni*, e *Galeani Napione*; cavalieri Agostino *Pareto*, Gio. Batista *Giusta*, e Girolamo *Scaccia*, professori *Montucci*, e *Raddi*; lo svizzero L. *Simond*; i francesi *Pacho*, barone *Fourrier*, *Coquebert de Montbret*, *Poirson*, *Rousseau*, *Duprè*, ammiraglio *De Rossel*, e conte di *Hauterive*; gli inglesi maggiore *Rennell*, colonnello *Denham*, Sir Onofrio *Davy*, e lord *Mulgrave*; i tedeschi *Hassel*, *Gaspari*, *Schulz*, *Stein*, *Ebel*, *Reuth*, dott. *Westphal*, ed Ignazio de *Sturmer*; gli svezzesi conte di *Platen* professore *Ödmann*, e cavaliere de *Bergstedt*; il bramino *Ram-Mohun-Roy*, e qualche altro del paro benemerito geografo, od etnografo, gli amici del quale ci perdoneranno gentilmente, se qui non ne facciamo più distinta commemorazione.

J. G. H.

(Verrà continuato).

NECROLOGIA

G. F. Champollion il Minore.

Allorchè nella morte dei nostri cari spargonsi amare lagrime, a sfogo d' inutile affanno, gli uomini si commuovono a pietà dell'altrui pianto, pur ripensando a simile sventura che loro stessi colse altra volta, o alla quale ogni uomo è soggetto per crudele necessità di questa vita. Ma quando la morte perchè si piange è di tale che per altezza d'ingegno e di virtù ottenne fama ed affetto universale, allora non è la pietà dell' altrui lagrime che ne commuove, ma proprio è di ognuno il compianto per l' affannoso senso della comune sventura. E tale e tanta è la cagione di queste mie lagrime per la morte che a noi ti ha tolto sul più bel fior della vita, o mio caro Champollion, che io debba anzichè temere di esser solo a piangere, o di essere leggermente compianto, credere piuttosto che la mia voce lamentosa appena si ascolti, soffocata dal grido di mestizia che per tutta Europa risuona. Nè a me fia grave che si perdano i miei lamenti nell' universale compianto; poichè, te estinto, sola e ben inutile consolazione mi resta, quella di vedere in tutti veemente e lungo desiderio di Te che teco ne porti tante speranze! Nè io potrò mai pianger tanto che, o il dolore si disacerbi, o le lagrime agguaglino l' immensità del danno. Pur sappia il mondo che il dolor mio è pari all' amore e alla riconoscenza che di Te serbo nel petto; e sappia ancora che se i modi mi mancano per esprimerlo, colpa è dell' ingegno che a tanto non vale; ma non già del cuore, che tutta ne comprende la cagione e la forza.

Nacque Giovanni Francesco Champollion nell' anno 1790 da onesti parenti in Figeac, territorio del Lot nella Guienna. Egli fu di buon' ora, per opera del maggiore fratello Champollion-Figeac, rivolto a quegli studi coi quali suole informarsi la prima età dei giovanetti per prepararli a meditazioni più profonde e più gravi. Alle quali mostrò di essere psecocemente inclinato, accoppiando all'amor dello studio un carattere alieno da quei divagamenti che sogliono maggiormente appetirsi nell' adolescenza. Ed io ho inteso dai suoi condiscepoli raccontare più volte che, studiando egli le umane lettere, cominciò a sentir vaghezza di conoscere la storia e le dottrine dell'antico Egitto, celebre piuttosto per quanto intorno a quelle ignoravasi, che per ciò che se ne trovi scritto nella classica antichità. Pareva che l' ingegno del giovinetto diventasse ogni dì più insofferente di quell' antico mistero; e trascurando spesse volte l' insegnamento e le minacce del fastidioso pedante, dilettavasi di raccogliere, come meglio poteva, nozioni sulle cose d' Egitto; e quelle forme di caratteri geroglifici che

gli era avvenuto di vedere, disegnavale puerilmente sui libri e sui cartolari della scuola.

Fatto più adulto, fu ascritto tra gli alunni del Liceo imperiale di Grenoble, ed ivi potè con tanto ardore applicar l'animo a'suoi studi più cari, che dell'età di sedici anni fu in grado di presentare alla Società di scienze e d'arti della stessa città il progetto di un' opera tutta consacrata ad illustrare l' Egitto sotto il dominio de' Faraoni; ed unì al suo progetto una Carta generale della valle del Nilo, secondo le divisioni di quella remota epoca. Poco dipoi, fatto dottore in lettere e abbandonato il Liceo, recossi a Parigi; e il 13 di settembre dell' anno 1807 fece conoscere il progetto de' suoi lavori al dotto Langlès, ed all'illustre Silvestro di Sacy, professori di lingue persiana ed araba alla Scuola speciale delle lingue d' Oriente.

In Parigi non valsero gli allettamenti di un mondo incantatore a raffreddare in lui l' amor degli studi; e, indulgente al suo genio, si fece uditore dei due professori sopra lodati per apprendere le lingue della dotta antichità. Ma sopratutte le altre coltivò con studio perseverante la lingua copta, non ignorando che, conservandosi in quella gli avanzi dell'antico idioma d' Egitto, avrebbe per essa acquistato il migliore strumento a penetrare in quei segreti ai quali già contendeva con tutti i suoi desideri. E invero non gli fallì la speranza; poichè, se di tutti i filologi che sudarono sulla bilingue Iscrizione di Rosetta, egli solo pervenne a discuoprire, non parzialmente, ma in modo generale e quasi completo, il gran segreto del sistema grafico degli Egizi, ciò debbe ascriversi non solamente all'acume del suo ingegno veramente temprato a questa investigazione, ma eziandio alla profonda scienza della lingua copta della quale si era arricchito con inestimabile fatica. Imperocchè quantunque avesse potuto giovarsi dei più recenti e dotti lavori dell'Iablonski, di Giorgio Zoega, di Giambernardo de' Rossi e di Stefano Quatremère, nulladimeno insufficiente e maldigesta era la grammatica copta dello Scoltz, atta piuttosto a traviare che a ben condurre in questo studio; povero il lessico del Lacroze, e, per difetto di analisi e di ordinamento delle radici, di lieve soccorso a chi desideri farsi di quella lingua posseditore. Ma il giovane Champollion, rinforzando il vigore all'aspetto degli ostacoli, penetrò tanto addentro, che poscia, collo studio e cogli anni, divenne abile a creare egli stesso una nuova via, onde sarebbe altrui facile e piano il giungere alla meta. Parecchi filologi hanno veduto, ed io per sua generosa amicizia ho studiato una grammatica copta da lui composta e ancor manuscritta, nella quale l'indole e il carattere di quel singolarissimo idioma è, per severità e lucidezza di analisi, ottimamente svelato. E dipoi compose in quattro grossi volumi, che pur manuscritti rimangono, un Dizionario della medesima lingua per ordine di radici, delle quali aveva raccolto un tal numero, che da niun'altro lavoro noto di quell'idioma si agguaglia.

Ma, per riprendere il filo della narrazione, Champollion, giovane ancora di circa venti anni, meritò per la fama del suo sapere e pel desiderio universale dei cittadini di Grenoble, di esser prescelto dal Governo a reggere in quella città la cattedra di Storia, e a sostenere l'uffizio di Secondo Prefetto nella pubblica biblioteca. Fu l'insegnamento del giovane professore avidissimamente ricevuto da tutta la gioventù della provincia, e le sue lezioni brillarono sempre per copia di dottrina non meno, che per l'ardore del quale ispiravasi nel ricordare i fatti di che più si onora l'umana specie.

Nell'anno 1814 diede in luce in due volumi il suo primo lavoro, parte della grande opera già divisata fin da più giovine età, e le impose titolo *l'Egitto sotto i Faraoni*, proponendosi di trattare in tante speciali opere, della Religione, della Lingua, della Scrittura e della Storia civile e politica di quel famoso paese, innanzi l'invasione di Cambise. Trattò in questo primo lavoro della Geografia; e dimostrando rara perizia nella lingua e nella erudizione copta, stabilì con la saviezza di critico sagace le posizioni, i nomi e l'etimologie delle città, villaggi ed altri luoghi notabili della valle del Nilo ne' più antichi tempi, cominciando dal Mediterraneo e risalendo ordinatamente fino alla prima cataratta, natural confine all'Egitto.

Ma questa prima opera fu somigliante a un gran fiume, che sebbene d'ampie fonti scaturisca, pur nel principio discorre in picciolo letto, finchè coll'andare per nuovi sbocchi ch'ei riceve s'ingrossa, e divien poi vasto e maestoso per immenso tragitto, a dissetare largamente uomini e campagne. Le descrizioni e i disegni riportati d'Egitto dai Dotti che fin colà seguitarono l'esercito di Francia, offrirono a Champollion ampia materia di studi più profondi e men vaghi. E già nell'anno 1821 fece pubblico un lavoro intorno alla *Scrittura geratica degli antichi Egiziani*, nella quale contraddicendo alla sentenza dei dotti Rigord, Montfaucon, Caylus, Barthélemy, Zoega e d'Humboldt, sostenne che la scrittura *geratica* degli Egizi si componeva di segni che esprimevano idee di cose e non lettere. Errore invero gravissimo, come le sue stesse scoperte dimostrarono in progresso; ma questo errore medesimo fu necessaria conseguenza di un suo bellissimo trovato, che fu poscia fecondo d'inestimabili risultati. Pretendevasi dai dotti sopra lodati che i caratteri delle scritture *geratiche*, i quali a prima vista presentano l'aspetto di segni arbitrari e bizzarri, non del tutto dissimili, in quanto al materiale accozzamento delle linee che li compongono, agli antichi caratteri delle lingue d'oriente, pretendevasi, dissi, che ciascun di quelli avesse il valor di una lettera, e che in ciò differenti fossero dai caratteri *geroglifici*, i quali avendo forma per lo più di oggetti esistenti e reali, da tutti giudicavasi che significassero non già lettere, ma idee e sentimenti.

Ma Champollion, concorrendo ugualmente in questa stessa sentenza intorno al valore delle geroglifiche scritture, aveva scoperto, e ben lo dimostrò nell'opera di ch'io parlo, altro non essere i *geratici* se-

gni che una semplice modificazione dei *geroglifici*, dai quali immediatamente formaronsi per la commodità di scrivere speditamente ; dimodochè nient' altro fosse la scrittura *geratica* che una *tachigrafia geroglifica*. Or poichè tenevasi ferma opinione da tutti che il valor dei segni geroglifici fosse *ideografico*, la nuova scoperta di Champollion dimostrava doversi anche ai geratici segni un valore medesimo attribuire.

Facile sarebbe stato a molti in sì difficili studi esser tratti in errore, ma a ben pochi è concesso ritrarre il piede dal falso sentiero, allorchè una lunga deduzione di fatti vi ci abbia condotto. Nè questa lode è tra le meno preclare del mio Champollion, che seppe da tal prevenzione, la quale insormontabile ostacolo avrebbe opposto ne'suoi progressi, sì bravamente svilupparsi. Altri lo accagionarono di seguace della nuova dottrina accennata dal Dottor Young intorno al valore dei caratteri geroglifici. Poichè dall' illustre Inglese fu per la prima volta mostrato al pubblico che i regi nomi di Tolomeo e di Berenice nel testo geroglifico della Iscrizione di Rosetta erano espressi per geroglifici *segni di lettere*. Ma fu poi dichiarato da Champollion medesimo (1), ed io stesso ne ho vedute co' miei occhi chiare testimonianze nelle sue note manuscritte, ch' egli pervenne contemporaneamente a discuoprire i fatti medesimi che per il dottor Young pubblicaronsi. Non parve allo Scuopritore francese atto proporzionato alle sue speranze il dare al pubblico un risultato così elementare e di così brevi confini ; e come colui che sentivasi animato dalla certezza di scuoprire cose maggiori, temperò il desiderio di cogliere i primi onori colla certa speranza di più nobile e meglio meritata palma. Infatti i geroglifici *segni di lettere* scoperti dal dottor Young, erano in sì picciol numero, e alcuni di essi sì male sicuri, che nè lo Scuopritore inglese nè altri mai seppero legger per essi un solo nome dei tanti che nell' egiziane Iscrizioni trovavansi col sistema medesimo espressi. Ma pochi mesi erano corsi dalla scoperta pubblicata in Londra, che Champollion dava all' Europa la sua Lettera intitolata al venerando Dacier (2), per la quale si dimostrava che gli Egiziani usarono dei geroglifici, come di *caratteri alfabetici*, a scrivere sui lor monumenti i nomi e i titoli dei Greci e dei Romani ; ed alla Lettera andava congiunto un alfabeto pel quale leggevansi facilmente tutti questi nomi, quanti sugli egiziani monumenti se ne incontrano.

I dotti membri dell' Istituto di Francia ascoltavano attoniti il processo dell' insperato scuoprimento. Imperocchè non a questo limite soltanto si trattenevano gli stupendi trovati di quel preclaro ingegno,

(1) Introduzione al *Précis du système hiéroglyphique etc.*

(2) *Lettre à M. Dacier secrétaire perpètuel de l'Académie Royale des Inscriptiones et Belles Lettres, rélative à l' alphabet des* hiéroglyphes phonétiques *employés par les Egyptiens pour inscrire sur leurs monuments les titres, les noms et les surnoms des Souverains grecs et romains ; par* M. Champollion le Jeune, Paris 1822.

ma già senza ostacolo correva trionfante nell' aperta carriera, e in più e diverse memorie, ch' ei leggeva nel consesso di quei sapienti, dimostrava: che i nomi stessi ed i titoli dei Faraoni e di ogni altro indigena dell' Egitto scrivevansi ugualmente per geroglifici *segni di lettere*: che coi segni medesimi aventi lo stesso valore si esprimevano i nomi, le qualità e le attribuzioni degli Dei dell' egizia mitologia: che similmente per alfabetici caratteri significavansi i nomi comuni, gli adiettivi e tutte le forme grammaticali che la lingua parlata dagli Egiziani costituivano: disvelava non essere i caratteri *alfabetici* i soli che nelle egiziane Iscrizioni si adoperassero, ma quelli essere nella Iscrizione medesima usati simultaneamente con caratteri di differente natura, vale a dire coi *simbolici* e coi *figurativi*: ordinava le diverse scritture egizie, indagandone e svelandone il segreto; e dimostrava i caratteri *geratici* procedere dai geroglifici per abbreviamento di forme e dai geratici derivare quell' ultima più spedita scrittura che *demotica o epistolografica* si appella: richiamava infine a memoria i cenni che la classica antichità ci lasciò scritti intorno al grafico sistema degli Egizi, e gli mostrava totalmente conformi ai suoi gloriosi scuoprimenti.

A tanta luce di nuova dottrina dimostrata per un cumulo di evidentissimi fatti e per applicazioni felici e costanti fatta ognora più chiara, facile fu a tutti il vedere come la smorta scintilla del dottor Young si convertisse per opera dello Champollion in face preclarissima. Laonde tuo è, o Francia, l' onore del mirabile scuoprimento; tua è la gloria d' aver prodotto questo Colombo novello, scuopritore di un mondo di sapienza, al quale i desideri e gli sforzi di tanti secoli non valsero a giungere. Ed abbine giusto orgoglio; poichè questo è tuo proprio trovato che aggiunge inestimabile dovizia al tesoro delle umane dottrine; nè alcun se ne lagna, poichè a moltissimi giova, a nessuno è nocevole.

E qui tolga Dio che pur si pensi ch' io voglia detrarre nè meno menomamente alla lode giusta e dovuta a quel primo trovato del dottor Young, uomo sapientissimo, che la morte ha pur rapito recentemente ai tanti e sì diversi studi nei quali ottenne fama eccellente. Intorno al quale tutti in questa sentenza convennero, ch' egli fu sapientissimo: solo si lasciò in dubbio se più grande egli fosse nelle matematiche discipline, o nelle scienze mediche e naturali, ovvero nel sapere di antichità e d' alta filologia. Ma rifulga il vero del quale io medesimo ebbi coscienza di testimonio oculare; nè il cenno del dottor Young diede origine e movimento alle scoperte dello Champollion che di tanto era già sicuro innanzi di conoscere lo scritto del celebre Inglese, nè pel trovamento di quest' ultimo era sperabile che si facesse nella nuova scienza maggiore ed utile avanzamento, se per l' ingegno dello Champollion non si fosse levato il velo che densissimo ancor rimaneva sull' indole di quelle scritture.

E siccome la eccellenza e la cultura dell' ingegno raramente vanno

disgiunte dalle più amabili doti dell' animo , così ho inteso poscia io medesimo dalla bocca del sapiente Inglese parole di altissima stima ch' ei faceva della persona e delle opere dello Champollion ; e con lui conversando in Parigi ed ammirandone non meno il candore dell' animo che la chiarezza dello ingegno , non ristavasi dal ripetere a chi udir lo volesse , ch' ei di buon animo cedeva la palma allo Scuopritore francese , e che desisteva di travagliarsi nei geroglifici studi , ben conoscendo che poco oramai poteva aggiungere a tanta copia di fatti e a tanta altezza di scoperte dottrine.

Le Memorie già lette nelle adunanze dell' Accademia d' Iscrizioni e Belle Lettere , videro , riunite insieme , la luce in Parigi nell' anno 1824 sotto il modesto titolo di *Compendio del sistema geroglifico degli antichi Egiziani* (3). Alla fama di tanto scuoprimento levossi un grido di plauso per tutta Europa , pur rimanendo attonita piuttosto che credula al vero : nè molti erano i dotti , i quali avendo coltivato studi sì peregrini , potesser portarne giudizio autorevole. Ma (duolmi invero per l' umana natura a ricordarlo !) non poche furono le invidie che sursero in mezzo egli applausi , e osò pure mostrarsi in qualche momento or bassa e paurosa , ora insolente e sfacciata la vile calunnia. Imperocchè la nuova scoperta scuoteva le basi di molti malfondati scientifici edifizi ; contradiceva con prove manifeste a molte opinioni nuove , o già inveterate tra gli archeologi ; dimostrava doversi con altri principii e con più faticosa dottrina ricominciare lo studio di molte parti delle scienze archeologiche ; cagioni pur troppo solite a concitare nella pervicacia e nell' orgoglio degli uomini invidie e sdegni (4).

Ma queste cagioni medesime non in tutti operarono gli stessi effetti ; poichè molti furono i dotti e gli studiosi che in ogni parte d'Europa accolsero avidamente la nuova dottrina ; e non fu ultima Italia a vederla tenuta in pregio e propagata dai suoi. E qui siami indulgente il Lettore se ricordo che io medesimo pochi mesi dopo che la bell' opera fu data in luce in Parigi , e innanzichè conoscessi di persona quel raro Ingegno , che è ora cagione del nostro pianto , mi studiai di propagarne per le pubbliche stampe le dottrine , proponendomi di renderne ad ognuno facile e piana la intelligenza (5).

(3) *Précis du système hiéroglyphique des anciens Egyptiens , ou Recherches sur les élémens prémiers de cette écriture sacrée , sur leurs diverses combinaisons , et sur les rapports de ce système avec les autres méthodes graphiques égyptiennes ; par* M. Champollion le jeune , *avec un volume de planches.* Paris 1824. Una seconda edizione fu pure pubblicata a Parigi nel 1827 che vien preceduta dalla lettera a M. Dacier.

(4) Tra le cause , che suscitarono in Francia la contradizione alla nuova scoperta , fu l' essersi per quella dimostrato che il famoso Zodiaco di Denderah , monumento che per alcuni dotti pretendevasi dover risalire ad un' antichità sterminata , apparteneva all' età dei primi Imperatori romani.

(5) La mia operetta fu inserita in due successivi numeri XXIV e XXV del *Nuovo Giornale dei Letterati* , e fu stampata a parte in un solo opuscolo

Champollion sicuro nella coscienza del vero da sè disvelato, e contento al voto di quei pochi ai quali il mondo consente l'onore di veri sapienti, non commovevasi menomamente ai sarcasmi, o alle critiche rabbiose del volgo degli scrittori, se non in quanto il rispondere giudicasse necessario od utile a confermare ed ampliare le sue dottrine. Intanto il Governo di Francia, mosso dalla fama del gran trovamento, non ne aveva lasciato senza premio di onoranza l'illustre Autore; e della reale volontà si fece, per virtù propria, zelante interprete il Duca di Blacas d' Aulps, insigne amatore delle ottime discipline, e degl' ingegni che le coltivano largo proteggitore. Champollion, caldissimo com' era di amor della patria, aveva innanzi la sua gloriosa scoperta fermamente tenuto a quella parte che meno era gradita al Governo; e già fino da non breve tempo, male accetto ai ministri e privato dei pubblici impieghi che esercitò nel Liceo di Grenoble, vivea ritirato nella tranquillità del paese natìo, non ad altro badando che a' suoi diletti studi e avvicinandosi sempre più a quella meta ove divenir doveva sì chiaro. Nè a Parigi per altro fine aveva fatto ritorno, che per maggior comodità di studi e per recare le sue scoperte a notizia dell' Istituto, innanzi di farle pubbliche. Ed ora che la universale estimazione lo collocava tanto alto che non fosse più lecito ai ministri di non far eco al grido della pubblica fama, Champollion riceveva senza viltà i non richiesti onori, e i favori non provocati, da chi dargli sapea senza fasto.

Svelata l' arcana dottrina e sviluppato il nodo dell' egiziane scritture, abbisognava allo Champollion gran copia di monumenti originali che gli prestasser materia a confermare ed estendere i suoi scuoprimenti, ed a farne la desiderata applicazione a profitto della Storia. La nuova collezione di egiziane antichità, acquistata dal Re del Piemonte, veniva opportunissima a' suoi desideri. Recavasi egli al reale Torino, e trovava in quei Dotti, dei quali più l' Italia si onora, avidità di sapere e mente accomodatissima a giudicare. Con lui usavano più familiarmente coloro che per somiglianza di studi e d' ingegno lo avevano più caro, ed in più mesi che durò il suo soggiorno in quella città, ebbe specialmente in gran pregio l' amicizia dei chiarissimi Peyron e Gazzera; a tutti poi che desiderio ne avessero, largo e cortese com' era per natura, apriva il tesoro de' suoi trovati e di quelli eziandio che noti ancora non erano per le pubbliche stampe.

Stimolato in Torino da desiderio ardentissimo di applicare la nuova luce a schiarimento della Storia d' Egitto, mentre nulla d' inosservato lasciava tra quei monumenti, applicò l' animo più specialmente a ricomporre la serie dell' egiziane dinastie, comparando le figurate au-

col titolo, *il Sistema Geroglifico del Sig. Cav.* Champollion il Minore, *dichiarato ed esposto alla intelligenza di tutti dal D. Ippolito Rosellini, Prof. di Lingue Orientali nella I. e R. Università di Pisa.* Pisa, presso Sebastiano Nistri 1825.

torità originali e contemporanee con i frammenti della storia scritta. Frutto di questo confronto furono le due celebratissime Lettere ch'egli intitolò (ampia e splendida testimonianza di gratitudine al suo Mecenate) al Duca di Blacas (6); nelle quali fece conoscere i nomi ed i titoli di molti Faraoni scritti sui taurinensi monumenti e li riordinò in dinastie, secondo i cataloghi di Manetone, cominciando dalla decimasettima tebana, fino alla vigesima seconda dei Bubastiti. Nel qual lavoro, se il sedusse il desiderio di offrire al pubblico le più importanti scoperte che concernono la storia innanzi di conoscere maggior copia di monumenti, onde poi il viaggio in Egitto ha dato occasione a correggere in varie parti le cose stabilite in quelle due Lettere, egli mostrò nulladimeno quanto sperar si potesse dall'applicazione del nuovo sistema ai grandi monumenti dell'Egitto.

Un'altra opera aveva cominciato nello stesso anno, la quale, lungamente interrotta a cagione del suo viaggio in Egitto, fu ripresa ma non terminata dopo il ritorno. Questa aggirasi intorno alle figure, ai nomi ed ai titoli delle Divinità dell'Egitto (7), e se molto vi è in essa da correggere per li studi successivi fatti sui monumenti dell'Egitto e della Nubia, nulladimeno molte idee giuste e certe vi si trovano intorno alla mitologia degli Egizi fino allora oscurissima.

Intanto era giunta in Livorno una vasta collezione di antichità egiziane, e il Duca di Blacas per dar nuovo favore agli studi dello Champollion, e per compensare il danno di che si lagnava la Francia per la non acquistata collezione di Torino, fu operatore, secondato in ciò dai ministri di quel tempo, che il Re Carlo X ne facesse acquisto per arricchirne i Musei di Parigi. Fu commesso allo Champollion di recarsi a Livorno, per fare stima e recensione precisa di quelli oggetti di antichità; e allora fu che per la prima volta il conobbi. Quel sommo Ingegno accolse con tanto cortese animo il giovane espositore del suo sistema che, fino da quel momento, non so se fosse più grande l'ammirazione, o l'affetto che a Lui mi strinse. Fin d'allora, avido di apprendere la nuova dottrina meglio di quel che farsi poteva pei suoi pubblici scritti, desiderai ardentemente di seguitarlo ovunque andasse; ed al mio desiderare, facile e generoso condiscese il Sapientissimo Principe, il quale, non contento di aver onorato il grand'Uomo di affabilissimo accoglimento, diede a me facoltà di seguitarlo, de-

(6) *Lettres à M.* le Duc de Blacas d'Aulps, *prémier Gentilhomme de la Chambre, Pair de France etc., rèlatives au Musée royal égyptien de Turin*; *par* M. Champollion le Jeune. *Première et seconde Lettre* ↦ *Monuments historiques.* Paris, 1824 et 1825. Unisconsi a queste lettere due dotte *Notizie cronologiche* scritte dal maggiore fratello Champollion-Figeac.

(7) *Panthéon Egyptien, Collection des Personnages mythologiques de l'ancienne Egypte d'après les Monuments, avec un texte explicatif par* M. J. F. Champollion le Jeune, *et les figures d'apres les dessins de* M. L. J. J. Dubois. Di quest'opera sono state date al pubblico quindici dispense.

gnando ancora di aggiungere a favor mio parole di raccomandazione. D' allora in poi ebbe principio quella dolcissima e per me tanto preziosa consuetudine fraterna che ci tenne inseparabili per oltre quattro anni, e che ci fè, per amor della scienza, dividere tanti pericoli e tanti travagli.

La recensione e lo studio delle antichità, che componevano la nuova collezione, prolungò di circa tre mesi la dimora in Livorno, nei quali coll' opportunità di sì preziosi monumenti io riceveva dal sommo maestro e dal generoso amico insegnamento d' inestimabile prezzo.

Da Livorno imprendemmo un viaggio nella Bassa-Italia, notando e raccogliendo nei Musei tuttociò che avesse relazione coi nostri studi; e Champollion, desiderato e riverito da tutti, trovò tra i dotti d' Italia estimazione non minore che di lui facessero Silvestro di Sacy e Letronne in Francia, lo stesso Young in Inghilterra, i d'Humbolt, Creuzer, e Kosegarten in Germania, e tanti altri chiarissimi che troppo lungo sarebbe il ricordare. Quindi tra noi, oltre i sopra lodati Peyron e Gazzera ed altri dotti membri della celebre Accademia di Torino, lo conobbero di persona e ne ammirarono i maravigliosi scuoprimenti, Cattaneo a Milano; Mezzofanti ed Orioli a Bologna; Zannoni, Niccolini, Micali, Migliarini, e Inghirami a Firenze; Mai, Fea, Testa e più altri del paese, o stranieri illustri che dimoravano in Roma; Carelli e Gell a Napoli, e quanti altri furono o letterati di fama o insigni amatori de' buoni studi.

Non erasi Champollion per anco ridotto in patria, che dal suo Re fu prescelto a Prefetto del nuovo Museo Egizio che per la collezione acquistata in Livorno doveva fondarsi con regia pompa nel palazzo del Louvre. Ma la novella scoperta del sistema geroglifico addomandava di uscire dai limiti di un' opera elementare. Molti erano ancora i caratteri malcerti od ignoti; povera la materia che servir potesse di subietto alle applicazioni che la filologia e la storia desideravano. E la grande opera pubblicata in descrizione dell' Egitto valeva a far conoscere quanto mai sperar si potesse da un viaggio a quei grandi monumenti per copiarne correttamente le innumerabili iscrizioni e sculture che li ricuoprono. Champollion sentiva profondamente la necessità di possedere questi documenti; e se io al suo desiderio mi sforzassi di aggiungere persuasione e stimoli, è facile a pensare. Tracciavasi tra noi in Parigi il disegno, già concepito in Italia, di recarci noi stessi in Egitto a certo acquisto di un tanto tesoro. Ma nè poche nè lievi erano le difficoltà che vi si opponevano per parte del Ministero di Francia, occupato piuttosto a comporre le interne agitazioni dei partiti che a favorire gli studi.

Nè sarebbe stato possibile di colorire il nostro disegno senza la immediata cooperazione di un qualche Governo. Fu allora che nella speranza si ordinasse dal Re di Francia una scientifica Spedizione in Egitto guidata dallo Champollion, piacque alla sapienza del munificentissimo Granduca Nostro, di ordinare Egli ancora una Spedizio-

ne Toscana alla mia guida affidata, la quale collo scopo medesimo alla Francese si congiugnesse. Il qual generoso atto rappresentato in Francia dallo Champollion e da me, e dalla efficace mediazione del Duca di Blacas fortemente avvalorato, valse a far deliberare ciò che ancora pendevasi incerto. Così pieni di gioja, di ardore e di speranza, il giorno 31 di Luglio dell' anno 1828, riuniti essendo sei Francesi e sei Toscani, sciogliemmo da Tolone sopra un regio vascello, e la sera del 18 del mese seguente salutammo e baciammo la desiderata terra d' Egitto.

Quindici mesi di soggiorno sulle sponde del Nilo fino nel cuor della Nubia, offrirono ai nostri studi frutti anche maggiori delle concepite speranze. Appena eravamo giunti ad un monumento, ne consideravamo insieme tutte le parti attentissimamente, e distribuendo tra i nostri compagni disegnatori le diverse particolarità delle quali interessava aver copia, fra noi due dividevamo l' opera di descrivere il monumento e di copiarne le Iscrizioni. Poscia il lavoro nostro scambievolmente nelle ore notturne, o navigando sul Nilo, comunicandoci e trascrivendo, venivasi dall'uno e dall'altro a possedere l'opera intera. Con simile vicenda si copiavano dai Toscani i disegni fatti dai Francesi e viceversa; onde due portafogli formavansi completi e identici. È già noto al pubblico quanta sia la copia e l' importanza di questa immensa collezione di preziose memorie, che la civile e politica storia e le dottrine religiose dell' antico Egitto concernono. La scoperta di Champollion che con noi venne certa ne' suoi principii, ma in brevi limiti ristretta, e non per anco arricchita dei frutti di una larga e generale applicazione, presto acquistò alla prova dei grandi monumenti d'Egitto una tale capacità ed ampiezza, da schiudere immenso tesoro di storico e filosofico sapere.

Le memorie e i documenti raccolti nel nostro viaggio e per vicendevoli comunicazioni da entrambi possedute, destinavansi a formare una comune opera che, apportando grandissimo frutto alla scienza dell' antichità, onorasse ugualmente Francia e Toscana: poichè una medesima cooperazione, uno stesso ardore congiunse i due Governi a cospirare amichevolmente nel fine medesimo, e nonostante (dicasi a lode rarissima di quel plecaro Ingegno) eravamo sul medesimo campo Francesi ed Italiani a dividere una preda di gloria e di vanto per la non comune Patria.

In Alessandria ci lasciammo, non senza amarezza di questa prima separazione per il ritorno ai propri paesi; e Champollion rendevasi al desiderio de' suoi sul principio dell' anno 1830. I dotti ed i curiosi della immensa Parigi se gli affollavano intorno per vedere e conoscere i preziosi disegni che noi mostravamo dal lato nostro ai Toscani; dai quali davasi all' illustre Francese nuovo segno di stima e aggradimento dell' accomunata impresa, proclamandolo, a proposizione del meritissimo Presidente Commendatore Ramirez di Montalvo, Membro Onorario della Fiorentina Accademia di Belle-Arti. La qual pubblica testi-

monianza veniva con maggior segno d' onore cumulata dalla magnificenza del Principe, che creavalo Cavaliere dell' Ordine del Merito. A tante prove e sì chiare che allo Champollion tuttogiorno offerivansi della universale estimazione, quasi vergognando l' Istituto di Francia di non aver nel suo seno quell' Uomo del quale già si onoravano tutte le più famose Accademie d' Europa, lo ascrisse tra' suoi Membri Ordinari nella Sezione d' Iscrizioni e Belle-Lettere; e verso il cadere dell'anno 1830, il Re Luigi Filippo lo creò Professore di lingua e antichità egiziane al Collegio di Francia.

I mutamenti e le incertezze politiche non lasciarono lo Champollion in tanto ozio e tranquillità di studi, quanto pei progressi della nuova scienza desideravasi. Ma non tanto dai pericoli della patria fu distratto che non applicasse l' ingegno a comporre la Grammatica egizio-geroglifica che io stesso vidi compiuta in Parigi sul declinare dell' anno decorso, allorchè, o mio Champollion, ti rividi per l' ultima volta! . . . Ah! voi, dolentissimo fratel suo, Champollion-Figeac, non fate che troppo lungo sia il desiderio di questa preziosissima Opera! Affrettatevi ad innalzare al nostro caro il monumento indestruttibile ch' ei preparò col suo grandissimo ingegno, e che produrrà frutti immensi negli studi di tutte l' età che verranno.

Avevano le politiche vicende di Francia preparato a quel paese tempi così difficili e male adatti alle opere di pace, che sembrava frapporsi tra Champollion e me ostacolo insormontabile a far pubblici per comune accordo i frutti del nostro viaggio. Ma a me, che viveva nella tranquillità di questo cielo sereno, e dove d' alta protezione ai buoni studi la sapienza dell' ottimo Principe non fa patire difetto, non era più lecito lasciare ancor più a lungo senza complemento la importante commissione affidatami. Doveva alla Patria, doveva al Principe, doveva a me stesso il produrre a notizia del pubblico e ad utilità degli studi le memorie e i monumenti raccolti dalla scientifica Spedizione. Perciò solo accingevami all' opera, sotto gli auspici del Principe; e già uno stampato manifesto cominciatosi a pubblicare soltanto in Germania, ne annunziava il disegno. Nel medesimo tempo in Francia stessa le speranze di pace cedevano ogni dì più ai timori di guerra, e lo Champollion accostandosi nuovamente al primiero consiglio, mi richiedeva che ci giovassimo della presente opportunità a far pubblici i nostri identici portafogli in una comune opera. L' invito era in tutto conforme ai miei desideri; nè mi fu difficile ottener facoltà dall' Augusto Protettore di fare accordo collo Champollion, perchè il comune viaggio fosse per comune lavoro illustrato e fatto pubblico. Perciò convenimmo in Parigi di quanto fosse per ciascun di noi da operarsi a un simile effetto, e la distribuzione e il modo dell' opera disegnata venne a cognizione del pubblico col già noto manifesto bilingue, francese ed italiano (*).

(*) V. Antologia N.° 129. p. 160.

Frattanto io stava intento a prepararne in Toscana le prime parti, le quali avevamo ordinato che di qui uscissero in luce, per cominciar tra Pisa e Parigi la vicenda delle successive pubblicazioni; quando giunsemi acerba e inaspettata novella che implacabile morbo minacciava la cara vita di Champollion. Lenti e replicati accessi di paralisi, provenienti, per quanto sembrò, da mala disposizion della midolla spinale, afflissero in brevi giorni le forze del suo corpo, libere e integre lasciando le facoltà dello spirito. E benchè la crudel malattia lasciasse nel periodo primo qualche speranza di salute, pur, corsi appena due mesi dalla prima minaccia, tornò ad assalirlo più fiera; e all' appressarsi della quinta notte di Marzo, dato l' ultimo addio alla moglie infelicissima e ai dolenti amici che gli accerchiavano il letto, tranquillo e sicuro scambiò le tempeste di questa vita colla pace dell' eternità. Nè a Voi, miserabilissimo Champollion-Figeac, fu dato raccogliere l'ultimo sospiro dell' amato fratello! Chè gli amici, pietosi all' ineffabile dolor vostro, Voi disperato e quasi fuori di mente strapparono a forza dal miserando spettacolo! Nè io, mal conoscendo i diritti degl' infelici, voglio presumere di arrecare consolazione a dolore sì smisurato; nè darvi potrei ciò che non valgo a trovar per me stesso. Ah no! che il danno è immensamente maggior d' ogni pianto, e il tempo solo, che distruggendo soccorre alle miserie di questa vita, può col suo balsamo consumatore, disacerbar l' amarezza di tanta sventura.

Il giorno settimo del medesimo mese fu accompagnata la cara spoglia nella Chiesa parrocchiale di S. Rocco (8). Un gran numero di membri dell' Istituto e del Collegio di Francia, i prefetti dei Musei e della Biblioteca, Deputati alla Camera dei Comuni, e forestieri illustri, facevano lungo ed onorevol corteggio al feretro. Silvestro di Sacy, d' Humboldt, Arago, il conte di Forbin reggevano i quattro lembi del funebre panno. La mestizia che dipingevasi sul volto dei Dotti esprimeva il tristo sentimento della perdita irreparabile che ha fatto la Scienza colla morte di sì raro Ingegno; ma il dolore dei moltissimi amici dava bene a divedere quanto Ei fosse buono, indulgente, servizievole, onesto e degno in tutto di quella stima, amore e rispetto che conseguì nella vita. Il numeroso corteggio l' accompagnò fino alla tomba nella quale, innanzichè fosse deposto, gli dissero con apposite parole l' ultimo vale Walckenaër e Letronne. Fu a tutti compassionevole la presenza e il dolore dei giovani che accompagnarono Champollion in Egitto, ai quali fu per tante prove manifesto quanto Egli avesse di generosità e disinteresse. Ah perchè non potei io insieme con loro bagnare di lagrime il tuo sepolcro, o mio buon Champollion, e baciare per l' ultima volta quel petto che mi fu sì largo di amore e d' insegnamento!

(8) *Journal des Débats*, 7 *Mars* 1832.

Tali furono la vita e le opere di Giovanni Francesco Champollion il Minore. Modesto, leale, costante nell' amicizia, ebbe tanto in pregio la lode che procede dalle opere virtuose, quanto tenne a vile i beni e le grazie della fortuna dei quali non fu mai ricco, nè gliene increbbe. Ai mali e in special modo alla indigenza del prossimo fu compassionevole e pio, e per quanto le poche sue facoltà il concedessero, soccorrevole. Delle massime eterne fu piuttosto osservator rispettoso che indagator miscredente: nella vita futura ebbe fede e speranza. Nell' amare le patrie glorie (e di quelle, che dalla cultura degli studi procedono, era egli gran parte) fu generoso e giusto, nè mai a depressione degli altri ne menò vanto: e come colui ch'era della patria amantissimo, alle prevaricazioni degli uomini che potevano farla inonorata ed abietta, accendevasi di generosissimo sdegno. I meritati onori e il favor dei Potenti nè sprezzò nè richiese. Fu casto, sobrio, laborioso: delle convenienze socievoli non rigido osservatore: delle dottrine da sè scoperte, anzichè esser geloso custode, fu non sospettoso e largo dispensatore; ed a quelli eziandio ne fe' copia, i quali mostravano averle in piccola stima, o che erano soliti di usurparsele. Fu di donna gentile e culta marito ed amico confidentissimo; e morì tenero padre di una cara fanciulletta. Per l'amoroso fratello il quale, avanzandolo di età, era stato proteggitore e guida della prima sua gioventù, ebbe tenerezza costante mista di gratitudine e di rispetto: tale fu insomma Giovanni Francesco Champollion il Minore, che in lui rifulsero con rara concordia le più nobili facoltà di preclarissimo Ingegno, e le più amabili doti di cuore candidissimo (9).

Ippolito Rosellini.

Appendice.

Articolo estratto dalla Gazzetta di Firenze del 17 Maggio 1832.

Nel foglio del dì 24 marzo di questa Gazzetta è stato reso conto di un articolo dei giornali di Francia relativo alla morte del sig. Champollion il minore, ripetendo le giustissime lodi dovute a quell'uomo sommo e le dimostrazioni di dolore che si sono fatte in Parigi per tanta perdita. Ma in quel medesimo articolo si trovano omissioni ed inesattezze che noi ci crediamo in dovere di correggere. Nel giornale francese si dice che il *Granduca di Toscana voleva pubblicare a sue spese i portafogli del Champollion, e che egli rifiutò questa offerta.* Or tutti sanno, benchè i Giornalisti di Francia non abbiano preso mai gran pensiero di farlo noto, che il Granduca nostro ad istanza del professor Rosellini e del medesimo Champollion, che poco sperava in quel tempo di ottenere dal suo governo di che intraprendere un viaggio in Egitto,

(9) L'Opera *I Monumenti dell' Egitto e della Nubia*, della quale si trovano già pronte le prime parti, si comincerà a dare al pubblico tra brevissimo tempo.

ordinò quella spedizione scientifica Toscana che si congiunse poi alla Francese, della quale era capo lo Champollion. Le due spedizioni componevansi di un medesimo numero di persone, potevano disporre degli stessi mezzi, ed eseguirono in perfetta comunanza l'opera di disegnare i soggetti e di copiare le iscrizioni dei Monumenti d'Egitto in modo, che i lavori originari dei disegnatori di una Spedizione si copiassero a vicenda da quelli dell'altra. Da questa cooperazione vicendevole risultarono due portafogli identici ai quali corrispondono due copie identiche di note originali prese e vicendevolmente comunicatesi dai capi delle due spedizioni. Che anzi, una maggiore attività nei disegnatori toscani aveva prodotto un più gran numero di disegni originali di quello che pei disegnatori francesi si fosse fatto; onde avvenne che a questi mancò il tempo di copiare tutti i disegni dei nostri, e perciò il portafoglio della spedizione toscana riuscì più ricco di quello della francese. Infatti essendo stato convenuto che se ne pubblicassero i risultati dai professori Champollion e Rosellini in una comune opera, fu necessario al primo, per completare la serie dei soggetti storici, che gli fosser mandati di quì circa 200 disegni ch'ei non aveva, e che essendo giunti a Parigi nel tempo della sua malattia furono deposti in un luogo terzo, d'onde saranno restituiti.

Fu dunque talmente lontano il Granduca di Toscana dal voler pubblicare i portafogli dello Champollion che, possedendo egli per la Spedizione da lui ordinata tutto quanto trovavasi possedere lo Champollion stesso, aveva pur anche il di più che fu necessario a completare il difetto dei portafogli francesi. Non è in conseguenza esatto ciò che l'autor di quell'articolo asserisce, che lo Champollion rifiutasse l'offerta la quale non gli venne mai fatta. Che anzi sapendosi da lui che in Toscana, a cagione dei politici mutamenti di Francia, procedevasi a pubblicare dal professor Rosellini, sotto gli auspici del nostro Governo, l'intero portafoglio, egli scrisse al suo collega e fece istanze al Granduca per ottenere che l'opera si pubblicasse di comune accordo. Quindi risultò quel manifesto francese ed italiano dato in luce a Parigi nel settembre dell'anno decorso, il qual manifesto avrebbe pur potuto illuminare in parte almeno l'autore di quell'articolo.

Sappiamo poi che dal momento che fu intesa la morte dello Champollion, il professor Rosellini scrisse alla famiglia del defunto per assicurarla, che quantunque rimanesse tutta a suo carico la composizione dell'opera, intendeva però di non separarsi da loro nella convenuta pubblicazione; e l'offerta è stata accettata dal fratello Champollion-Figeac. Per la qual cosa l'opera sarà data al pubblico in quel medesimo modo che fu annunziato nel manifesto (*).

(*) Di quest'opera (della quale il sig. prof. Rosellini sarà l'unico redattore) sarà probabilmente fatta una traduzione francese, e così l'edizione procederà nelle stesse forme già annunziate nel manifesto. Ma intanto (così ci vien scritto da Pisa) l'edizione originale italiana è per uscire tra breve, perchè il primo

Dobbiamo pertanto rendere nuove grazie alla munificenza di S. A. I. e R. l'ottimo Granduca nostro che, avendo validamente protetto questi studi importanti, ed avendo fatto eseguire la spedizione scientifica Toscana in Egitto, ha aggiunto gloria e soddisfazione novella al nostro felice paese, quella di poter conservare agli studiosi tante dottrine, memorie e documenti che periti sarebbero colla morte dell'illustre Champollion.

Cavaliere Giuseppe del Rosso.

Da Zanobi di Giuseppe Ignazio, ambidue architetti fiorentini, e da Francesca Stradetti pittrice pratese nacque in Roma Giuseppe del Rosso il 15 aprile 1760. All'età di 5 anni fu condotto a Firenze dal padre, alla cui scuola studiò architettura: e dall'insegnamento e dall'esempio apprese come quell'arte potesse ricondursi a quei sani principj, da'quali non poco era deviata.

Nella sua età di 24 anni cominciò a dar saggio di sua perizia, eseguendo varie commissioni affidategli da Leopoldo I, e diede prove di suo sapere rispondendo ad un programma dell'Accademia di Parigi: *Quale fosse l'architettura presso gli Egiziani, e ciò che i Greci appresero da quella nazione.*

Ad oggetto di studiare gli antichi monumenti dell'arte, all'età di 30 anni tornò a Roma, ove contrasse relazione co' più cospicui architetti, e segnatamente con Leonardo de' Vegni, giudizioso restauratore dell'architettura, e col D'Agincourt, il quale per la sua grand'opera non ricusò valersi delle cognizioni del Del Rosso.

Reduce da Roma nel 1791, molti furono i lavori da lui successivamente eseguiti. Addetto alla R. Corte di Toscana, per essa disegnò ed edificò un quartiere da inverno al Palazzo Reale de' Pitti: fu incaricato per le grandi esequie per l'Imperatore Leopoldo, e quindi per quelle dell'Imperatrice vedova. Furono opere sue e la Scala scoperta al Casino del Cavaliere in Boboli, e i restauri e ricrescimenti alla R. Villa dell'Appeggi, e la riduzione del locale dell'Accademia delle Belle Arti, e per l'officina delle pietre dure e per l'abitazione de'professori. Convertì in caserma per un corpo di cavalleria un antico Spedale di Pellegrini nel Corso de' Tintori; ridusse ed aumentò la R. villa dell'Ambrogiana, ed alcune stanze della R. Galleria, introducendovi un conveniente lume col porvi le lanterne.

Essendo stata danneggiata la città di Siena dal terremoto dal maggio 1798, per ordine sovrano vi si recò a farvi necessari risarcimenti,

tomo (con i caratteri nuovi di Didot e con inchiostro di Parigi) anderà sotto il torchio i primi giorni di giugno. Conterrà la serie delle dinastie d'Egitto composte in ordine cronologico a cominciare dai tempi di Abramo. E la prima dispensa delle tavole darà, coerentemente al primo volume, il primo saggio d'Iconografia, vale a dire, la serie dei ritratti dei Faraoni.

ed eseguì la commissione in guisa che ricevè non dubbi attestati della sovrana approvazione.

Governata la Toscana dal re Lodovico, continuò a servir la Corte; e gli fu dato l'incarico delle esequie per Ferdinando I duca di Parma; del pari che della festa ed apparato funebre per la morte del detto re; le prime nella Chiesa della SS. Annunziata, il secondo in quella di S. Lorenzo.

Passata la Toscana sotto la dominazione francese, in qualità di architetto della città restaurò il Palazzo Vecchio, e i pubblici acquedotti; aprì nuove fonti per provvedere di acque vari quartieri della città, che ne mancavano. Progettò ed eseguì il Deposito di Mendicità, e un Liceo capace per 250 alunni; e diede opera a rivedere e restaurare i teatri, ove il bisogno esigeva. I due campanili di S. M. Novella e di Badìa furono ristaurati, e all'ultimo pose la spranga elettrica per salvarlo dal fulmine. Nè vi fu festa pubblica, di cui non fosse affidato a lui il disegno e l'esecuzione. Ridusse le pubbliche carceri, dividendole in varie classi, e aumentandone il locale; e progettò una Casa municipale di correzione per 200 individui, da eseguirsi nel monastero della Pietà in via del Mandorlo.

Dopo quest'epoca concepì varii progetti, e tutti grandiosi, per abbellire la città. Tali furono l'allargamento della via detta dei Calzaioli; la prolungazione della via Lungo l'Arno, che guarda il mezzo giorno, dal ponte alla Carraia sino alle mulina della Pescaia; in fronte alla quale strada aveva immaginata una porta per dare accesso al passeggio delle Cascine. Aveva pure progettata una piazza avanti la porta a S. Gallo, ove sboccar dovea la via Larga; e quella avrebbe occupato il convento di S. Agata, l'orto di S. Marco, e quello dei Semplici e della SS. Annunziata; aveva pure proposto l'allineamento della fabbrica della Misericordia, lavoro non ha guari eseguito; come la demolizione della volta al ponte a S. Trinita, che fu uno degli abbellimenti posteriormente eseguiti; nell'occasione del qual lavoro si vuole che fosse stato trovato un lastricato 14 braccia sotto il livello attuale della strada.

Aveva pure proposto di prolungare la via degli Arazzieri, intersecando le lunghe vie del Campaccio, e di S. Reparata; di ampliare la piazza del Duomo col demolire il vecchio episcopio, essendone già stato edificato un nuovo; e in quel luogo erigere un grandioso portico, e collocar nel centro della piazza una nuova fontana.

Fu parimente suo il progetto di demolire il così detto portone d'Annalena; lo che poi fu eseguito, e diede luogo al bell'ingresso, che oggi si vede, al R. Giardino di Boboli.

Parevagli che la piazza del Granduca non corrispondesse nè al maestoso Palazzo Vecchio, bel monumento architettonico di Arnolfo di Lapo, nè alla singolar Loggia de' Lanzi inalzata dall'Orgagna, ornata già dal Del Rosso di statue. Ad eseguire tal disegno era di necessità demolire tre isole di casamenti, una di faccia al Palazzo, l'al-

tre laterali volte a mezzogiorno, rimanendo la bella Loggia dell'Orgagna in faccia al Settentrione, la quale avrebbe voluto continuare sino a tutta la via di Vaccherecia.

Queste ed altre di più lieve momento, e che per servire alla brevità ometteremo, furono le opere dal Del Rosso o immaginate o eseguite per ordine superiore. Tornata poi la Toscana sotto il veramente paterno e felice governo di Ferdinando III di gloriosa memoria, fu eletto a professore di architettura nella R. Accademia delle Belle Arti. E per quanto nell' intervallo in cui tante opere eseguì, e tanti piani disegnò, e tanti progetti produsse, sembri non aver potuto trovare il tempo di occuparsi in altri lavori per private commissioni, pure, indefesso come era nel disegnare, e fecondo nell'immaginare, eseguì altre opere importanti a lui da vari particolari commesse ed affidate. E qui giovi il rammentare come fino dal 1792 diede principio alla gran cappella, che colla spesa di trentamila ducati l' avvocato Pietro dalle Pozze fece erigere nella terra di Dicomano; nella quale assunse l'architetto l' impegno di trasportare una imagine dipinta a fresco sopra un muro dalla cappella distante. Venendo al fatto di segare la muraglia, si trovò esser questa costruita di sassi e terra; circostanza che rendeva impossibile il trasporto. In tal caso il del Rosso riuscì a farla demolire, salvando però l' intonaco su cui era il dipinto, e dietro al quale fece fare un nuovo soprammattone, dopo di che si rese fattibile il trasporto.

Di non minore impegno fu la costruzione della nuova cappella annessa al Duomo di Arezzo per collocarvi la famosa immagine di nostra Donna.

Ornò di un nuovo altar maggiore la chiesa di S. Maria Novella, il quale, a malgrado di qualche difetto, spiega magnificenza e nobiltà.

Deplorava la barbarie di avere anticamente scoperchiata e destinata ad uso di cimiterio una vecchia basilica di S. Alessandro semidiruta a Fiesole. I Fiesolani affidarono al Del Rosso l' incarico di riattarla, lo che egli fece con molto piacere, dirigendo non solo gratuitamente quel lavoro, ma costruendo a proprie spese una cappella di faccia al destro portico, ove preparò una celletta sepolcrale sotto l' altare per se, e per la sua moglie.

Produsse pure il totale progetto di riduzione dello stabilimento Goldoniano nel soppresso monastero di Annalena, ed eseguì specialmente il teatro notturno non omettendo di dirigere il rimanente dei lavori di quello stabilimento.

Molti altri lavori di minor conto furono dal Del Rosso disegnati ed eseguiti per privati tanto in Firenze che fuori, de' quali non pare che metta conto di fare parola, bastando quel che abbiam detto a mostrare quanti bei concetti egli abbia formati nell'esercizio della sua professione. Se poi lo vorremo considerare sotto l'aspetto di architetto erudito, e di varia dottrina, basterà il rammentare le opere da lui scritte

nelle quali ridondano le notizie archeologiche, storiche e teoretiche che all'arte appartengono.

E fra queste il primo luogo, sebbene sia delle ultime in ordine cronologico, pare che possa assegnarsi al nuovo *Trattato d'Architettura* che servir doveva di norma agli studiosi d'architettura dell'Accademia delle Belle Arti. Ci risparmieremo la storia del come detto trattato venisse alla luce sotto altro nome che quello del Del Rosso, il quale ne fu il solo autore, se si eccettuino le tavole, delle quali fu affidato il disegno al suo aiuto; storia che il Del Rosso accennò in suo opuscolo intitolato: *Esercitazioni sulla Voluta Ionica.*

Nè l'aver rammentata questa opera del Del Rosso, farà sì che si trascuri di dare il catalogo delle sue scritture, affinchè sia manifesto qual profondo conoscitore egli fosse di tutte le discipline che all'architettura appartengono, e per eccitare alcun dotto architetto, o almeno alcun tipografo a riunirle tutte in una collezione, essendo esse per la massima parte sparse in giornali, ed altre, a malgrado le diverse edizioni fatte, rese rarissime, nel tempo che sono universalmenta desiderate. E questo è un voto che ci godrebbe l'animo se si vedesse adempito da' suoi eredi, per mezzo di qualche affezionato discepolo del Del Rosso.

Le molte sue produzioni letterarie e scientifiche gli meritarono le considerazioni del Governo. Infatti nel 1820 fu nominato regio consultore architetto, e successivamente fu destinato per architetto della Guardia del fuoco, per la quale si occupò con somma attività ed intelligenza, inducendo quelle innovazioni che i moderni lumi gli suggerirono per menomare i danni e procurare la pronta estinzione degl'incendi. Su di che fece pubbliche e grandiose esperienze che riscossero l'universale approvazione. Fu quindi nominato per uno dei componenti il Consiglio degl'Ingegneri; e nella organizzazione dell'Uffizio di acque e strade insistè per la matricola da darsi agl'ingegneri. Finalmente fu decorato della croce di cavaliere del R. Ordine di S. Giuseppe, distintivo degli uomini di un vero merito.

Celibe fino al 49.° anno dell'età sua, nel 1809 elesse a compagna de' suoi giorni la Giuseppina Barsotti Zittella di gentil prosapia, e d'indole secondo il suo cuore e i suoi costumi.

Fu di carattere festevole e sociabile, amò gli studiosi e cercò singolarmente la società dei dotti; fu così costante nell'amicizia, che coloro, che scelse ad amici nei primi suoi anni giovanili, se li mantenne tali sino agli ultimi giorni del viver suo.

Non gli mancarono però de'malevoli e degli invidiosi. La sua schiettezza gli procurò i primi, il suo sapere i secondi. Ma in compenso la sua lealtà piacque a molti buoni, e anzi al maggior numero, e gli conciliò l'amore e la stima di molti benevoli.

Furono oggetto della sua tenera affezione i propri genitori, e della sua gratitudine la loro reminiscenza, stendendo le memorie per servire

alla vita di suo padre, e testificando la sua affezione col consacrargli un monumento sepolcrale.

Comunicò la sua istruzione ai giovani alunni con pazienza e con amore, non desiderando altro che per quanto in lui era si mantenese e propagasse la buona architettura.

Fu un vero filantropo, e non fu ultimo suo pregio la beneficenza, singolarmente verso i suoi congiunti, i quali soccorse tanto per la sussistenza che per l'educazione.

Nel settembre del 1831 incominciò a soffrire di affanno e di tumefazione edematosa nelle estremità inferiori, segno di un vizio ne' precordi. Così fu necessitato a stare in letto per più di tre mesi, nel qual tempo soffrì pazientemente e con rassegnazione il suo male; e ne' momenti di calma si occupava singolarmente in parlare di cose pertinenti alla sua professione, e nell' incoraggiare i giovani agli studi architettonici.

Dopo una penosa, e lunga malattia, munito dei soccorsi spirituali, e dotato di una forza d' animo fortificata dalla integrità della propria coscienza, cessò di vivere il dì 22 del mese di Dicembre 1831 fra le lacrime della tenera sua consorte e dei suoi amici, e singolarmente de' suoi scolari, alcuni de' quali seguirono il funebre trasporto della sua spoglia mortale, la quale fu depositata nella cappella di S. Alessandro a Fiesole.

Appartenne a varie società accademiche, fra le quali alla Economica Agraria dei Georgofili di Firenze, la quale, seguendo il proprio istituto, ne tesserà a suo tempo il funebre elogio.

La libreria copiosa di preziose opere di arte fu con suo testamento destinata in premio a colui che nei cinque anni dopo la sua morte scrivesse la migliore istoria dell' architettura toscana; desiderando che, nel caso che in detto tempo niun' opera si presentasse a questo concorso, potesse venire dal governo concesso un indugio di altri 5 anni; e che dopo i 10 anni la libreria tornasse ad essere di proprietà de' suoi eredi, eccettuati 130 tomi di preziose miscellanee, da lui legati alla libreria Riccardiana.

Catalogo degli scritti pubblicati alla stampa del cav.
Giuseppe Del Rosso.

1. *Ricerche sull' architettura degli Egiziani, e su ciò che i Greci hanno preso da quella nazione.* Firenze 1787 e Siena 1800.
2. *Osservazioni sulla basilica Fiesolana di S. Alessandro.* Firenze 1790.
3. *Descrizione e disegno della facciata eseguita alla chiesa di S. Spirito di Firenze.* Firenze 1792 e Roma 1793 nell' Antologia romana.
4. *Della pittura delle cupole e volte.* Roma Antologia romana 1795.
5. *Pratica ed economia dell' arte di fabbricare.* Firenze 1789, e 1827.
6. *Dell' economica costruzione delle case di terra.* Firenze 1794.

7. *Della facile costruzione dei ponti di legno per torrenti o piccioli fiumi, applicabile anco ai ponti di materiale murato di qualunque estensione.* Firenze 1797.
8. *Lettera architettonica al sig. Leonardo de' Vegni sopra alcune costruzioni barbare.* Roma Antologia romana 1795.
9. *Aneddoto istorico relativo alla facciata del Duomo di Firenze.* Firenze 1805.
10. *Architettura. Compendio istorico di questa scienza.* Giornale pisano.
11. *In qual conto si debbano tenere i monumenti che si osservano nelle medaglie.* Accademia italiana 1808.
12. *Lettera d' un accademico etrusco, all' occasione delle solenni esequie per il re Lodovico I.* Firenze 1804.
13. *Saggio di osservazioni sui monumenti dell'antica città di Fiesole.* Firenze 1814.
14. *Ragguaglio di alcune particolarità ritrovate nella costruzione dell'antico Palazzo della Signoria di Firenze, detto Palazzovecchio, con un aneddoto di antiquaria.* Siena 1815.
14. *Esercitazioni sulla voluta del capitello ionico.* Firenze 1817.
17. *Elementi di architettura per uso dell'I. e R. Accademia delle Belle Arti di Firenze.* Firenze 1818.
18. *Descrizione di alcuni disegni di architettura ornativa di classici autori.* Pisa 1818.
19. *Trattato sopra la forma, posizione e misura dell'Inferno di Dante Alighieri.* Firenze 1818.
20. *Memoria per servire alla vita di Leonardo Massimiliano de' Vegni.* Firenze 1802.
21. Idem. *di Niccolo M.ª Gaspero Paoletti, architetto fiorentino.* Firenze 1813.
22. Idem. *di Zanobi Del Rosso architetto e poeta fiorentino.* Firenze 1816.
23. *Singolare scoperta di un monumento etrusco nella città di Fiesole.* Roma 1819.
24. *Di alcune singolarità architettoniche ritrovate in un ipogeo presso l'antica Chiusi.* Perugia 1819.
25. *Considerazioni sulla convenienza degli ornamenti dei giardini italiani, rapporto a quelli delle altre nazioni.* Firenze 1818.
26. *Della vera denominazione derivata dagli Etruschi di* Monsummano *in Toscana.* Roma 1820.
27. *Rilievi architettonici sopra i disegni di due monumenti sepolcrali dell' antica Oreola.* Bologna opuscoli letterari, e Roma 1820.
28. *Ricerche storico-architettoniche sopra il singolarissimo tempio di San Giovanni di Firenze.* Firenze 1820.
29. *Annotazioni ed aggiunte all'opera l'Osservatore Fiorentino.* Firenze 1821.
30. *Della necessità di riformare l'argano comune per uso delle fabbriche.* Pisa 1822.

31. *Dell'anfiteatro di Pola.* Pisa 1822.
32. *Lettere antellane sopra le opere e gli scritti di Francesco di Giorgio Martini architetto, pittore e scultore sanese del secolo XV.* Roma 1822.
33. *Dell'Odeo di Catania.* Pisa 1823.
34. *Annunzio del primo volume dell'architettura generale del cav. de Wiedeking.* Pisa 1823.
35. *Di un castello per battere i paloni inclinati.* Pisa 1824.
36. *Osservazioni e rilievi intorno all'architettura fiorentina del medio evo.* Pisa 1824, e 1825.
37. *Saggio sulla superiorità dei Toscani negli apparati per pubbliche feste.* Pisa 1824.
38. *Annunzio della nuova edizione udinese del Vitruvio latino.* Pisa 1827.
39. *Una giornata d'istruzione a Fiesole, ossia itinerario per osservare gli antichi e moderni monumenti di quell'antica città.* Firenze 1827.
40. *Dell'acquedotto e della fontana maggiore di Perugia ec. estratto con osservazioni.* Pisa 1827.
41. *Nota ai colti viaggiatori in Egitto ec.* Pisa 1828.

Opere attribuite al cav. *Del Rosso*, cioè stampate senza il suo nome.

42. *Aggiunte alla terza edizione del trattato delle case de' contadini di Ferdinando Morozzi.* Firenze 1817.
43. *Descrizione delle pitture ed altre particolarità dell'I. e R. Teatro Goldoni.* Firenze 1817.
44. *Metodo facile spedito ed economico per cuocere in un tempo molta quantità di patate per nutrimento del bestiame.* Firenze 1817.
45. *Idee per un monumento di Dante Alighieri.* Lucca 1818.
46. *L'edituo di S. Croce in Firenze.* Italia (Venezia) 1819.
47. *Illustrazioni ed aggiunte ed annotazioni alla Metropolitana fiorentina.* 1820.
48. *Parere intorno la descrizione del carro inventato da Gio. Ceccarini.* Pisa 1822.
49. *Aneddoto d'antiquaria relativo al moderno disfacimento dell'antico teatro de'Fiesolani.* Pisa 1825.
50. *D'un ritrovamento fatto a Napoli, che è cosa vecchia a Firenze.* Pisa 1826.

I quì notati scritti sono stati pubblicati a tutto l'anno 1827. Mancano notizie di altre scritture che dopo quell'anno è supponibile che abbia pubblicate o a parte o in giornali.

O.

Franchetti.

In un Giornale, consacrato al vero incivilimento delle umane società, non debbesi render conto solamente delle opere scientifiche, che provano lo incremento progressivo dei lumi, o delle letterarie che divertono, istruendo lo spirito; ma debbesi, puranco, far conoscere i frutti, che la società raccoglie dall' incremento, e dalla diffusione dei lumi. Quanto sarebbe prezioso per noi di occuparci, spesse volte, a mettere in nobile mostra quei fatti, che onorano il genio sociale, e lo elogio contengono della filosofia del secolo, la quale, col predicare la fraternità universale, a similitudine della santa religione di carità, gode, benchè radamente, di qualche trionfo sulle opinioni, e sulle antipatie, che dividono gli animi, e mette in dolce armonia i cuori, che sembravano i più discordanti.

Un esempio recente di beneficenza illuminata dalla ragione lo somministra la città di Livorno; ed è questo esempio tanto più glorioso, quanto più la differenza dei culti e delle opinioni poteva essere di ostacolo alla vittoria della ragione e del cuore. Nel trenta Aprile milleottocento trentadue cessò di vivere, in età di settant' anni, il sig. Isach Franchetti, di religione Isdraelita, e di professione negoziante. Originario di Livorno, commorava da qualche tempo in Pisa, per cercarvi salute, e vi trovò la morte. Fu sempre in vita di costumi semplici e antichi, benchè favorito largamente dalla fortuna, che corrompe sempre i migliori col dono delle ricchezze. Seppe usarne da saggio, come beni affidati dalla Provvidenza all' amministrazione della virtù. Il commercio, che arricchivalo giornalmente, non potette ispirargli nè avarizia, nè lusso: resisteva alla prima la indole del suo cuore amico della giustizia e della carità: resisteva al secondo la temperanza, che presiede al buon governo delle famiglie, e aborre di umiliare pubblicamente la miseria con il confronto della soprabbondanza negli uni in ogni genere di comodità, e di privazioni negli altri. Ei riservava le cumulate ricchezze ad erigersi, per dopo morte un monumento perenne, e intorno al quale le benedizioni della privata e pubblica riconoscenza mista alle lacrime di tenerezza, proclamassero il di lui funebre elogio. Simigliante monumento quanto val più dei marmi effigiati sulle tombe dei Cresi, e di quelli Apicj, di cui l' arte rende memorabili i vizi, che la storia del giorno dimenticherebbe coi loro nomi, appena terminati i funerali! Sulla pietra sepolcrale del Franchetti basterebbe per onorarlo questa laconica iscrizione: *Alla virtù generosa la povertà beneficata.*

E perchè il mio lodare non sembri esagerato, ecco il compendio dell' ultima sua volontà, che rammenta i secoli dell' amor patrio in una età nella quale la patria è in bocca di molti, e nel cuore di pochi.

1. Distribuzione di elemosine in contanti da farsi nel giorno della sua morte agli indigenti cattolici ed ebrei di Pisa e di Livorno per la somma di Lire Toscane. L. 5400
2. Sovvenzione di Pezze mille al nuovo Ospedale degli infermi del Culto Ebraico, che si va fabbricando in Livorno, cioè „ 5750
3. Pezze trecento annue da impiegarsi in pastrani, lenzuola, e coperte, per distribuirsi ai poveri di Livorno, e per lo spazio di anni 10, la qual somma rappresenta un capitale in anni 10 di Pezze 3000 „ 17250
4. L' annua rendita perpetua di Franchi 2500 per dote a un Istituto di educazione civile e religiosa per la gioventù Isdraelita di ambo i sessi, a forma di un Regolamento da comporsi secondo le indicazioni testamentarie; la qual rendita di Franchi 2500 ragionata al 5 per 100 suppone un capitale di Fr. 50,000 „ 60000
5. Un Legato di Pezze 600, per una sola volta, a favore di uno ebreo studente di medicina e chirurgia nella Università di Pisa „ 3450
6. Pezze 400, per una sola volta, a ciascuno di due giovani Ebrei, che studiano il disegno nella I. e R. Accademia delle belle Arti in Firenze, Pezze 800. „ 4600

Oltre queste liberalità interessanti la beneficenza, la istruzione, e la educazione pubblica, i legati particolari ai suoi domestici salariati, ed altri ascendono alla somma di „ 40000

Totale L. 136,450

Io presento, che il lettore dirà fra se stesso; ecco un Isdraelita, che insegna a fare i testamenti ai ricchi di ogni religione. Ed io, a rinforzare questa osservazione, aggiungo, di buon grado, non esser nuova tra gli Isdraeliti la testamentaria generosità, senza distinzione di culti a favore della indigenza, la quale, colla voce dell' umanità, parla a tutti i cuori sensibili, e rammenta ad essi la fraternità della natura. La distribuzione di pane ai poveri della parrocchia, nel di cui circondario ha domicilio la famiglia del banchiere Fermi di Firenze, è quasi una legge domestica nell' infausta circostanza della morte di ogni individuo appartenente a quella onorata e stimabile casa di culto giudaico; e ai poveri della sua comunione, dietro l' esempio di Moisè Fermi, che mancò ai viventi nel 5 Aprile 1826, si dispensano dalla medesima casa, in quelle luttuose vicende, pani e denari. E debbo finalmente qui rammentare, ad onore della moderna storia, che l' ebreo Salomone d' Isach Abudarchan di Livorno fece un legato per fondare uno spedale per gl' infermi israeliti di pezze 10000 aumentate da altrettanta somma mediante sottoscrizioni volontarie; e che

un altro ebreo di Livorno sig. Montell donò col suo Testamento Pezze quindicimila pari a Lire Fiorentine 86,250 al comune di quella città, per impiegarsi nella costruzione dei nuovi aquedotti, e così concorrere generosamente al miglioramento della salute di una popolazione, in cui la tolleranza religiosa assicura a tutte le nazioni la libertà di coscienza.

Io ho citato tutti questi fatti, onde profittare della circostanza per rendere sempre più il dovuto omaggio alla filosofica legislazione del Gran-Duca Pietro Leopoldo, la quale, emancipando gli Isdraeliti, e incorporandoli civilmente alla nostra nazione, abolì col fatto le vecchie antipatie popolari, e gli Ebrei trasformati in cittadini toscani sentirono la obbligazione di mostrarsi degni della nuova loro costituzione sociale.

A. Aldobrando Paolini.

ERRATA CORRIGE

Al fascicolo precedente.

Pag.	45	lin.	16	Pandaro	*leggasi* Troilo
„	53	„	19	voleva voler sopra	„ voleva sopra
„	„	„	27	egli è	„ e si è

Osservazioni meteorologiche fatte nell' Osservatorio Ximeniano delle Scuole Pie di Firenze, alto sopra il livello del mare piedi 295.

Giorni	Ora	Barometro		Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
		poll.	lin.	gradi	gradi	gradi				
	7 mat.	28.	0,8	9,6	8,8	95		Sciroc.	Nuvolo-Nebb.	Calma
1	mezzog.	28.	0,6	10,2	13,5	68		Lev.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28.	1,5	10,8	11,0	84		Tram.	Sereno-Nebb.	Calma
	7 mat.	28.	2,7	10,6	10,0	90		Tr. M°.	Sereno-Nebb.	Calma
2	mezzog.	28.	3,2	11,2	16,0	41		Sc.Lev.	Sereno-Nebb.	Ventic.
	11 sera	28.	3,9	12,5	11,0	90		Gr. Tr.	Sereno	Ventic
	7 mat.	28.	4,6	12,2	10,2	90		Maest.	Sereno-Calig.	Calma
3	mezzog.	28.	4,6	12,5	15,9	63		Os.Lib.	Ser. con caligine	Ventic.
	11 sera	28.	4,6	13,8	14,0	60		Tram.	Sereno	Calma
	7 mat.	28.	4,6	12,4	10,3	85		Lev.	Sereno-Nebb.	Calma
4	mezzog.	28.	4,1	13,8	17,1	55		Maest.	Nebbia alta	Ventic.
	11 sera	28.	4,5	14,2	12,8	56		Gr.Le.	Sereno	Calma
	7 mat.	28.	4,4	13,8	10,5	69		Lev.	Sareno	Ventic.
5	mezzog.	28.	3,7	14,0	15,9	47		Libec.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28.	3,0	14,6	12,0	80		Os.Li.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28.	2,0	14,2	8,8	93		Sc.Lev.	Sereno	Ventic.
6	mezzog.	28.	0,9	14,2	14,9	62		Po.Lib.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28.	0,2	14,7	11,0	68		Lib.	Ser. con Nebbia	Calma
	7 mat.	27.	11,5	14,0	9,9	92		Os.Lib.	Nuv. nebbioso	Calma
7	mezzog.	27.	10,6	14,0	14,5	54		Tram.	Ser. con nuvoli	Ventic.
	11 sera	27.	11,4	12,7	8,8	41		Greco	Nuvolo-Sereno	V.forte
	7 mat.	27.	11,4	11,1	6,1	48		Tram.	Nuvolo-Sereno	V.forte
8	mezzog.	27.	11,5	10,7	8,2	36		Tr. Gr.	Ser. con nuvoli	V.forte
	11 sera	27.	11,5	10,7	6,4	47		Tr. M°.	Sereno-Nuvolo	Vento
	7 mat.	27.	11,0	9,3	6,2	50		Tram.	Sereno	Vento
9	mezzog.	27.	9,6	9,6	10,8	38		Greco	Sereno	Vento
	11 sera	27.	9,0	10,1	7,0	55		Greco	Nuvolo	V.forte
	7 mat.	27.	9,3	9,0	4,9	38		Tram.	Sereno-Nuvolo	V.forte
10	mezzog.	27.	9,7	8,8	6,8	46		Tram.	Ser. con nuvoli	V.forte
	11 sera	27.	9,7	8,0	5,1	56		Maest.	Nuvolo	Vento
	7 mat.	27.	9,6	8,0	6,8	58		Tr. Gr.	Nuvolo	Calma
11	mezzog.	27.	9,9	8,5	10,1	45		Tram.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27.	10,9	8,5	7,9	55		Tram.	Sereno-Nuvolo	Vento

Aprile 1852.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
		poll. lin.	gradi	gradi	gradi				
	7 mat.	27. 11,6	8,4	8,2	58		Tram.	Nuvolo-Nebb.	Ventic.
12	mezzog.	27. 11,7	9,3	13,4	48		Greco	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 0,6	10,2	9,9	70		Gr. Tr.	Sereno con Nuv.	Ventic.
	7 mat.	28. 0,6	10,0	9,2	60		Tr. M°.	Sereno-Nebb.	Vento
13	mezzog.	28. 0,4	11,0	13,8	45		Tr. M°.	Sereno con Nuv.	Vento
	11 sera	28. 0,5	11,5	10,3	56		Gr. Le.	Sereno-Nebb.	Ventic.
	7 mat.	28. 0,6	11,0	9,5	62		Tr. M°.	Nebbioso	Vento
14	mezzog.	28. 0,6	11,6	12,8	53		Tram.	Ser. con Nuv.	Vento
	11 sera	28. 0,6	11,8	10,0	63		Greco	Nuvolo-Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 0,6	11,5	8,2	80		Greco	Nuvolo	Ventic.
15	mezzog.	28. 0,2	12,0	15,0	35		Tram.	Nuvolo Calig.	Vento
	11 sera	28. 1,0	11,8	11,0	45		Sc.Lev.	Sereno-Nebb.	Ventic.
	7 mat.	28. 1,1	11,7	9,2	78		Scir.	Sereno	Calma
16	mezzog.	28. 1,0	11,8	15,0	43		Ponen.	Sereno Ragnato	Ventic.
	11 sera	28. 1,1	12,9	10,6	81		Sc. Le.	Sereno con Neb.	Calma
	7 mat.	28. 1,2	12,8	9,2	85		Scir.	Nebbioso-Ser.	Calma
17	mezzog.	28. 0,8	12,8	14,3	57		Lib.	Sereno con Nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 0,6	13,0	8,2	95	0,27	Scir.	Nuvolo-Sereno	Calma
	7 mat.	28. 0,2	12,6	8,6	88		Scir.	Nuvolo-Nebb.	Calma
18	mezzog.	27. 11,8	12,0	13,0	62		Ponen.	Nuvoloso	Calma
	11 sera	27. 11,9	12,3	8,0	95	0,22	Ostro	Nuvolo	Calma
	7 mat.	27. 11,9	11,8	7,8	92		Sciroc.	Sereno	Calma
19	mezzog.	27. 11,5	11,9	12,3	68		Lib.	Ser. con Nuvoli	Ventic.
	11 sera	27. 11,1	12,3	9,3	95	0,16	Sciroc.	Nuvolo	Ventic.
	7 mat.	28. 0,0	12,2	10,2	92		Ponen.	Sereno con Neb.	Ventic.
20	mezzog.	28. 0,4	12,6	14,9	48		Tr. Gr.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28. 1,1	13,0	11,9	85		Os. Sc.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 1,7	12,8	9,6	93		Sc.Le.	Sereno Nebb.	Ventic.
21	mezzog.	28. 1,7	13,1	14,9	59		Pon.L.	Sereno con Nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 1,3	13,2	11,0	85		Ostro	Nuvolo	Calma
	7 mat.	28. 1,1	13,0	9,3	91	0,13	Sciroc.	Nuvolo-Sereno	Calma
22	mezzog.	28. 0,9	12,7	12,0	65		Tr. M°.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 1,0	12,0	9,9	71		Os. Sc.	Sereno-Nuvolo	Calma

Giorni	Ora	Barometro poll.	Barometro lin.	Termom. Interno gradi	Termom. Esterno gradi	Igrometro gradi	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
	7 mat.	28.	1,0	11,6	10,1	65		Tr. M.°	Sereno Ragnato	Vento
23	mezzog.	28.	0,0	12,1	14,0	55		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	27.	11,4	12,8	10,0	75		Os. Li.	Sereno con Neb.	Calma
	7 mat.	27.	11,3	12,6	8,5	83		Sc.Lev.	Sereno	Ventic.
24	mezzog.	27.	10,5	12,7	14,3	41		Po. M.°	Sereno con Nuv.	Calma
	11 sera	27.	10,7	13,3	10,3	65		Tr. M.°	Sereno	Calma
	7 mat.	27.	10,9	13,2	10,8	77		Sciroc.	Sereno con Neb.	Calma
25	mezzog.	27.	10,6	13,2	15,7	48		Lib.	Sereno con Nuv.	Ventic.
	11 sera	27.	10,6	14,1	11,3	94	0,06	Ostro	Pioggia	Calma
	7 mat.	27.	10,5	13,8	10,1	93	0,07	Gr. L.	Nuvolo	Calma
26	mezzog.	27.	10,1	13,8	12,5	90	0,06	Os.Lib.	Pioggia	Ventic.
	11 sera	27.	10,0	13,4	10,3	68		Tr. M°	Sereno	Ventic.
	7 mat.	27.	10,0	13,0	9,3	83		Sciroc.	Sereno	Calma
27	mezzog.	27.	9,1	13,1	14,0	55		Tr. M°	Sereno con Nuv.	Calma
	11 sera	27.	9,5	13,8	11,0	80		Lib.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	27.	9,1	13,8	11,9	78		Ostro	Nebbioso	Calma
28	mezzog.	27.	9,0	13,7	14,2	54		Lib.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27.	9,9	13,8	10,3	80		Lib.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	27.	10,0	13,2	9,9	88		Lib.	Sereno Nebb.	Calma
29	mezzog.	27.	10,5	13,5	14,5	82	0,09	Lib.	Piovoso	Calma
	11 sera	27.	10,5	13,5	10,9	95	0,09	Os. Li.	Nuvolo	Ventic.
	7 mat.	27.	9,9	13,1	11,0	88		Sc.Lev.	Nuvolo	Ventic.
30	mezzog.	27.	9,0	13,1	13,6	76		Ostro	Pioggia	Ventic.
	11 sera	27.	8,9	13,1	11,5	88	0,24	Lib.	Sereno con Nuv.	Calma

Quantità									
	Medie	28.	0,1	12,1	10,9	68		Giorni Sereni	5
	Massime	28.	4,6	14,7	17,2	95		con Nuvolo	17
	Minime	27.	8,9	8,0	4,9	35		Piovosi	8
della Pioggia in pollici Francesi . .							1,39	Vento Dominante *Tramontano*	

Fig. 1.

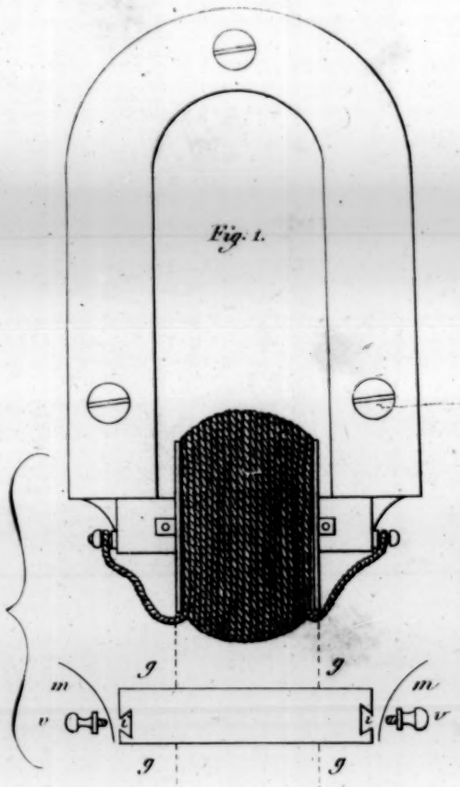


Fig. 2.

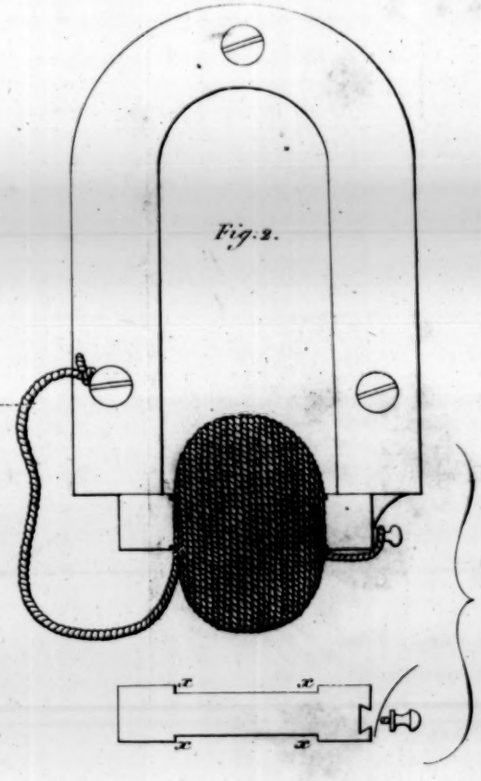
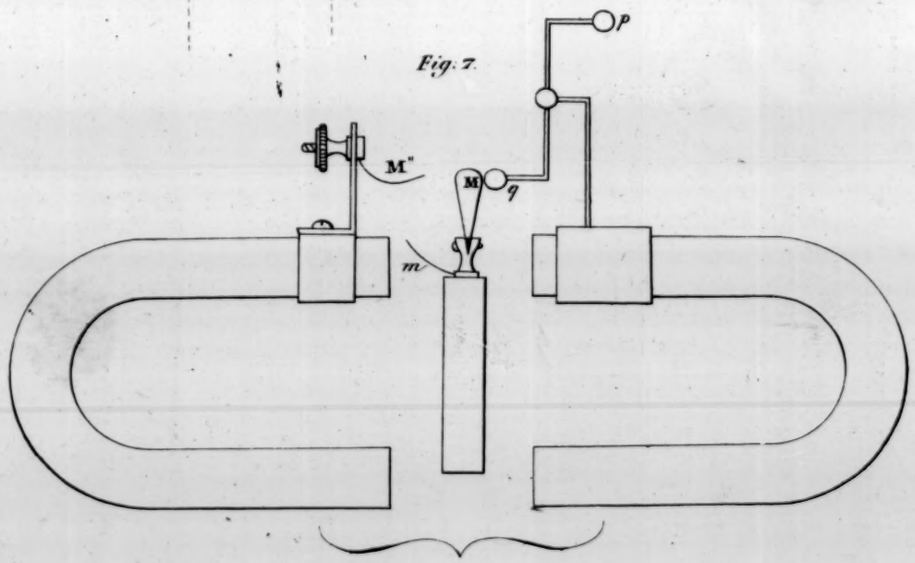


Fig. 7.



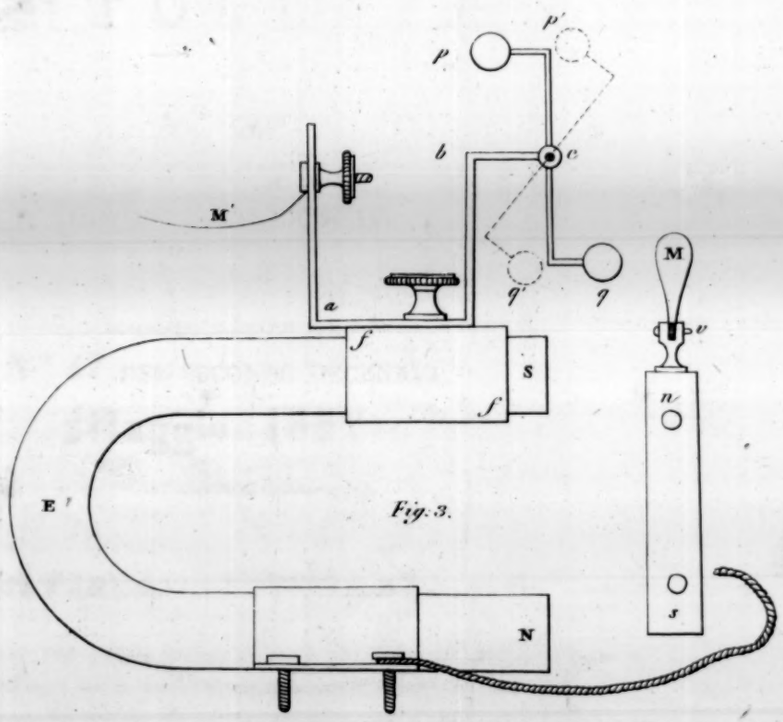
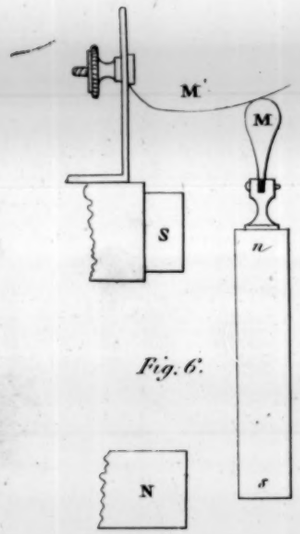


Fig. 3.

Fig. 6.



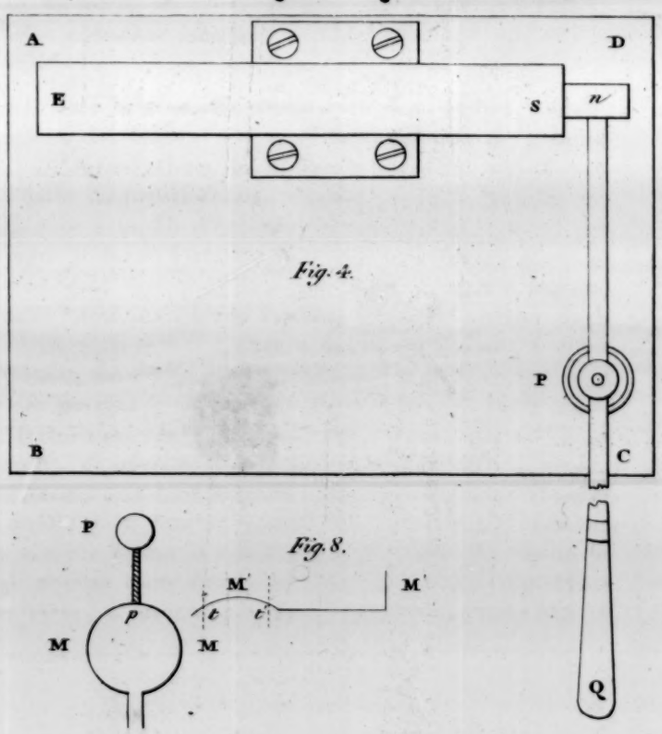


Fig. 4.

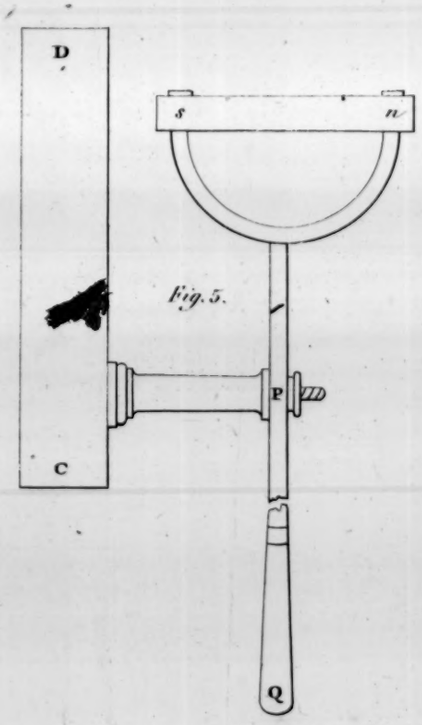


Fig. 5.

Fig. 8.